

Le Avventure di Philippe Gratin



PHILIPPE GRATIN detto PG è il più grande ladro di opere d'arte rubate del mondo. Agisce per amore dell'arte; quando un capolavoro sparisce lui interviene: si mette sulle tracce dei malfattori, persone all'apparenza rispettabili, abilmente si introduce nelle loro case, recupera gli oggetti rubati e li restituisce ai musei. Dalle casseforti ben fornite dei collezionisti disonesti preleva solo il denaro sufficiente a finanziare le sue imprese. Non un soldo in più.

A causa di questo strano modo di agire è ricercato dalla polizia di tutto il mondo, mentre i direttori dei più importanti musei del pianeta non esitano a ricorrere ai suoi servizi discreti e gratuiti, quando la Polizia non sa che pesci pigliare.

PG vive a Parigi in un lussuoso appartamento sul retro di un lavasecco a gettoni.

Renzo Mosca

Philippe Gratin e il sultano innamorato

illustrato da Fabio Magnasciutti



Edizioni Lapis

© 2003 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN 88-87546-63-0

I PERSONAGGI:

Philippe Gratin: raffinato intenditore di opere d'arte, inafferrabile ladro di capolavori rubati che recupera per restituirli ai musei.

Priscilla: bionda, affascinante, capricciosa. È la fidanzata di PG. In questo episodio indossa un paio di fiammeggianti scarpine rosse.

La banda di PG:

Lucien Luciern: amico fraterno di PG. Comanda una squadra di enormi ratti addestrati, i Bovari del Bernese.

Gerardino Atomix: mago degli esplosivi e fisico nucleare. Riesce a domare i più sofisticati impianti di allarme ma non la sua folta capigliatura.

Hivanò Scartezzini: mente brillante, occhio d'aquila, capace di decisioni fulminee. Quasi sempre giuste.

Nicolao Forzarmati: colonnello in pensione, due metri per 150 chili. Se volete farlo felice invitatelo a cena. O a una scazzottata.

Lan Pion: sarebbe una spia eccellente ed un palo insostituibile per la banda, se solo ci vedesse almeno un po'.

Alì O Can Sciakal: infido proprietario de il Covo di Sinbad, è destinato a perdere il locale, molti soldi e quasi tutti i denti.

Omar Oto Man: colto bibliotecario, amante della poesia e guidatore spericolato. A lui Schumacher fa un baffo!

Kemal Dekal: odioso e disonesto direttore dell'Istituto di Recupero e Restauro delle opere antiche di Istanbul, gira per la città con due cagnacci. Incredibile.

Mustafà Sofà: timido e onesto vicedirettore dell'Istituto di Recupero e Restauro e segretario dell'odioso Kemal Dekal. Che lo tratta malissimo. Più dolce sarà la vendetta.

Padre Amos Amatar: venerabile abate del monastero di Ukurtali, sul Monte Athos, incarica PG e la sua banda di recuperare un'antica pergamena, contenente la Regola del convento. Qui comincia l'avventura...

Padri Kiavi Stelos, Keibel Turtel, Crampos ed altri: fraticelli del monastero di Ukurtali, travolti da un insolito destino.

Capopopulos e Pantaganis: contrabbandieri greci, agiscono in combutta con Kemal e O Can Sciakal.

Famel Tramin: uomo d'affari turco, può procurarvi una stecca di cioccolato svizzero come un elicottero da combattimento. Basta chiedere.

Io compra bella signorina bionda

Luna piena sul Bosforo. Le acque dello stretto, percorse dai battelli turistici, riflettevano la luce d'argento che pioveva dal cielo. Lungo la Kuyumkular Caddesi, la via dei Gioiellieri che taglia per tutta la lunghezza il Mercato Coperto, tonnellate di oro e di pietre preziose sfavillavano nelle vetrine, mandando bagliori che illuminavano la notte di Istanbul. Priscilla si fermò ipnotizzata:

– Ma questa è la grotta di Aladino! È meglio del tesoro di Alì Babà! Philippe, ti prego, fermiamoci, la mia carta di credito freme, chiede di uscire dalla borsetta come il genio della lampada dalla sua prigione.

Il ladro gentiluomo sospirò, schivò un paio di lustrascarpe che volevano ad ogni costo prendersi cura dei suoi mocassini fatti su misura in Italia, prese la sua adorata sottobraccio e l'allontanò con dolce fermezza da una vetrina così traboccante di diamanti e gioielli da far male agli occhi.

– Forse è meglio se ti metti gli occhiali da sole, potresti restare abbagliata. Questi negozi sono pericolosi quanto un'eclissi vista senza lenti affumicate. Avevi promesso di essere brava e di accompagnarmi all'appuntamento come una normale coppia di turisti in visita al Mercato Co-



perto della città.

– Appunto, i turisti entrano nei negozi, osservano la merce, la provano, comprano qualcosa. Daremo nell’occhio se passiamo senza nemmeno dare un’occhiata! Vieni – e trascinò Philippe in una specie di supermercato del brillante, talmente ricolmo di cose preziose da far sembrare il tesoro della Corona una raccolta di cianfrusaglie. Dopo alcuni minuti di contrattazioni feroci ne uscirono con una spilla d’oro in più, un giaguaro tempestato di smeraldi con due rubini agli occhi e un pacco di soldi in meno. D’altronde la logica di Priscilla, elementare ma ferrea, non ammetteva discussioni.

– Sei bravissima a contrattare. Da chi hai imparato?

– Dalla nonna Clementina. Lei lo ripeteva sempre: «Siccome ti chiedono il doppio, tu offri la metà della metà. Vi incontrerete al punto mediano. Allora togli ancora un soldino. Così il prezzo è giusto».

– Siamo abbastanza turisti adesso? – chiese Philippe ammirando il gioiello che, bisogna dirlo, sul colletto del vestito azzurro di Priscilla faceva un effetto strepitoso.

– Siamo una coppia perfetta, amore mio! – cinguettò la ragazza – Che si fa adesso? Tutte queste emozioni mi fanno girare la testa, non ricordo più dove stiamo andando e perché.

Lui evitò un venditore di profumi, declinò l’offerta di una guida strabica, fece lo slalom attraverso una frotta di ambulanti che offrivano bibite e spuntini dall’odore appetitoso ma dall’aspetto alieno.

– E lei cosa vuole vendermi?

– Io non vende, io compra bella signorina bionda!

Un signore arabo, piccolo e rotondo, con una curiosa barbetta nera rivolta all’insù, era uscito da chissà dove, come una creatura delle *Mille e una notte*. Avvolto in un caffettano bianco, con una cintura rossa tempestata di pietre

preziose, le mani coperte d'anelli con brillanti e bracciali d'oro massiccio, portava ai piedi un incredibile paio di babbucce verdi intarsiate di fili di perle e gemme colorate. Nel viso abbronzato, coperto da una ragnatela di rughe sottili, gli occhi, piccoli e nerissimi, si muovevano in continuazione da Philippe a Priscilla. Si era inchinato profondamente, tenendosi la mano destra al petto, secondo l'usanza araba, ed ora aspettava, sorridendo.

– Ma come si permette, screanzato! Philippe, fai qualcosa!

– Io compra, io dare mandria di cammelli, dare tanti gioielli, io compra tutta signorina...

– E vorrei vedere che mi comprasse a pezzi un tanto al chilo! Ma tu, non sai fare di meglio che ridere?

– Scusami cara, per me sei il bene più prezioso al mondo, ma una mandria di cammelli... un mucchio di gioielli... ci devo pensare un momento...

– Philippe, ti proibisco!

– Io dare anche oasi con palme, compro anche mamma insieme, anche vecchia nonna, purché bionda...

– Mi dispiace signore, ma le donne della famiglia non sono in vendita. Magari la suocera, fra qualche anno... Abbia pazienza, siamo arrivati.

Il tizio si inchinò, con un sorriso rassegnato. Una lussuosa vettura bianca dalle cromature dorate lo affiancò. Salì dopo aver lanciato un ultimo, appassionato sguardo a Priscilla.

Philippe e la su adorata fidanzata si erano fermati davanti alle luci di un locale circondato da palme da dattero.

– Siamo arrivati. Tu devi solo goderti la serata e sorridere. Non so perché O Can Sciakal abbia preteso che ci fossi anche tu a questo incontro, ma ti prego di non fare nulla di testa tua. Non mi fido di lui, potremmo trovarci in qualche situazione spiacevole. Qualsiasi cosa succeda

stammi vicino, e se c'è da correre, vienimi dietro a tutta velocità.

– O Can Sciakal? Ma che nome è? E poi come faccio a correre con questi tacchi a spillo? Guarda che roba – mormorò Priscilla togliendosi una scarpa rossa fiammante come una Ferrari da corsa ed esibendo dieci centimetri di tacco. E fu tenendo una scarpa in mano che fece l'ingresso ne "Il Covo di Simbad".

Il turista che si fosse trovato nel noto locale "Il Covo di Simbad" si sarebbe chiesto cosa stesse succedendo: la musica orientale era cessata di colpo. Tacevano le voci degli avventori. Diverse centinaia di occhi convergevano su di un solo punto. Una splendida bambola bionda si rimetteva la scarpa rossa come un papavero, con una mossa talmente elegante e disinvolta che qualcuno cadde svenuto, quindi, preso a braccetto il suo amato, uomo davvero fortunato, si dirigeva ad un tavolo riservato, lasciando dietro di sé una scia di profumo francese e di cuori spezzati.

E questo da dove spunta?

– Che Allah protegga gli ospiti che mi onorano della loro presenza! Salam Aleikun!

Un tipo impeccabilmente vestito di nero, scarpe lucide, baffetti e capelli altrettanto impomatati si era materializzato davanti a loro, uscito da chissà dove. Un inchino perfetto, appena accennato, accompagnò le sue parole.

– Salam Aleikun – rispose Philippe inchinandosi a sua volta. Priscilla sorrise.

– Cara, ti presento Alì O Can Sciakal, proprietario de “Il Covo di Simbad” e di tante altre cose. È con lui che dovremo trattare.

– Mi auguro vivamente che potremo trovare un accordo. Le notti di Istanbul sono troppo belle per perdere tempo in lunghe chiacchiere, quando si ha la fortuna della compagnia di una signora così affascinante – disse O Can Sciakal, lanciando uno sguardo ammaliatore a Priscilla.

– Che galanteria! Non è vero che questo Can è uno... ahi!

Philippe aveva stretto il braccio alla sua adorata. Seguirono il padrone di casa e si accomodarono ad un tavolo di prima fila, direttamente sulla pista dove si esibivano gli artisti del locale.

Le luci si spensero. Solo un fascio di luce azzurrina illuminava i danzatori dervisci che avevano iniziato il loro spettacolo. Al suono di tamburi, cembali e flauti, ritmato in modo ossessivo, i danzatori ruotavano su se stessi, sempre più veloci, gli occhi sbarrati, in uno stato di trance che ipnotizzava anche gli spettatori, muti e attenti. Alì O Can interruppe l'incantesimo: – Lei ha qualcosa per me, signor... Ora che ci penso, non conosco il suo nome. L'ho riconosciuta solo per la presenza della signorina, che mi avevano descritto bellissima.

– Io invece conosco il suo. E lei ha qualcosa da darmi in cambio – replicò Philippe.

– Scopriamo le carte, allora – sussurrò Alì O Can Sciakal, facendo scintillare la sua collezione di denti d'oro in un sorriso mellifluo. Fece cenno ad un cameriere. L'uomo arrivò con un vassoio chiuso da un coperchio d'argento. Lo sollevò, mostrando un astuccio di cuoio, dall'aria antica. Philippe estrasse dal taschino della giacca un sacchetto di velluto. Blu.

– Cos'è quella cosa? Che scambio state facendo? – chiese Priscilla.

– Goditi lo spettacolo, amore. È quasi fatta.

Un derviscio dalla corporatura smisurata era apparso sulla scena. Non danzava. Reggeva un grande tamburo piatto e batteva dei colpi, quasi a caso, osservando il pubblico. Muovendosi con lentezza era arrivato dietro il tavolino dove stavano i nostri amici.

L'astuccio di cuoio venne aperto da Alì O Can con studiata calma. Ne estrasse un rotolo di pergamena, vecchio di centinaia di anni, a prima vista. Lo posò davanti a sé.

Philippe sciolse la cordicella che chiudeva il sacchetto di velluto e ne rovesciò lentamente il contenuto. Un diamante enorme, il più grande che si fosse mai visto, mandava lampi blu. Richiuse il sacchetto. Il proprietario del

locale era rimasto senza fiato.

– La Notte d’Oriente, il diamante più luminoso della terra! – mormorò appena, sbarrando gli occhi.

La musica dei sonagli e degli strumenti a percussione aumentò di ritmo e di volume. Il gigantesco suonatore di tamburo menava mazzate pazzesche, i dervisci roteavano sulla pista, alcuni, schiena a terra, piroettavano sulla spina dorsale. Ma Priscilla aveva occhi solo per il diamante dai riflessi blu.

– Chi ti ha dato quel diamante? Perché lo devi dare a lui e non a me?

Un lampo di cupidigia attraversò lo sguardo di Alì O Can. Allungò la mano, ma Philippe fu lesto a precederlo.

– Vi dispiace se prima do un’occhiata alla pergamena? I monaci del convento di Akurtali sul monte Athos devono essere assicurati.

– Ma Athos non era uno dei tre moschettieri? L’ho visto al cinema. Cosa c’entrano i monaci? E la pergamena?

Philippe strinse la mano della sua adorata, lei tacque imbronciata. Parlò invece Alì O Can: – Nessun problema. Intanto, se permettete, brindiamo al nostro affare – un cameriere portò un secchiello con una bottiglia di champagne in ghiaccio – e di un vero affare si tratta, perché ho deciso di tenermi tutto, pergamena e diamante.

Immerse la mano nel secchiello appannato dal gelo e ne estrasse una pistola a tamburo, dal calibro molto grosso puntandola su Priscilla.

– Lei è un gentiluomo, non vorrà che succeda qualcosa di spiacevole alla sua bella fidanzata! Il diamante, per favore.

Priscilla spalancò gli occhi.

– Lei invece non è gentile per niente! Mi tolga quella cosa dalla... – Philippe le toccò un braccio. Il cameriere raccolse l’astuccio con la pergamena, tolse di mano a Phi-

lippe il sacchetto con il diamante. Alì O Can sorrise beffardo. Philippe gli rimandò il sorriso, aggiungendovi un certo non so che di sarcastico che allarmò il malandrino. Un’ombra apparve alle sue spalle, lui si girò di scatto.

Il danzatore derviscio, quello grosso come una montagna, si era mosso piroettando, era inciampato e ora rovesciava la sua mole immensa sul tavolo dove stavano i nostri amici, travolgendo Alì O Can e il cameriere.

La caduta innestò una reazione a catena. Danzatori che piroettando come trottole abbattevano tavolini e persone, piatti e bicchieri che volavano, coppie sdruciolanti su cubetti di ghiaccio, suonatori sopra tavoli, avventori sotto. E tutti ridevano, imprecavano in diverse lingue, cercavano la rissa o tentavano di scappare.

Philippe non perse il suo sangue freddo: sollevò Priscilla, cercò il diamante confuso tra i cubetti di ghiaccio sparsi sul pavimento.

– Dov’è finito?

Priscilla aprì la mano mostrandogli la pietra preziosa. Non c’era da stupirsi, lei aveva un sesto senso per quelle cose. Intanto il danzatore imbranato, ma grosso come un TIR, stendeva con due sberloni Alì O Can e il cameriere, che stavano risollevandosi. Appena in tempo: il fornello a spirito usato per delle *crêpes* al Grand Marnier, aveva sparso il suo contenuto infiammabile sul pavimento. In un attimo presero fuoco le tovaglie, i tovaglioli, i festoni di carta. Si incendiò come carta velina la pergamena antica, sciolta fuori dal suo astuccio di cuoio.

– Philippe, la pergamena, brucia! – gridò Priscilla.

– L’ho sempre detto che le *crêpes* al Grand Marnier fanno venire il brucior di stomaco...

– Ma brucia... È già un mucchietto di cenere!

– Perfetto, avevo ragione io, come sempre. Usciamo di qui. Nicolao, fatti strada!



L'enorme derviscio che aveva innescato la sarabanda adesso precedeva i due menando sventole portentose a chiunque gli si parasse davanti.

– Questo mi piace fare, mica ballare girando come un frullatore. Ho ancora le vertigini! – E stese gli ultimi due buttafuori che tentavano di fermarli.

– Dico, siete buttafuori, mica buttadentro, imbecilli, dovrete impedire l'ingresso, non l'uscita – e li fece volare tra i rami delle palme da dattero che ornavano la porta del locale. Poco lontano una macchina con il motore acceso li aspettava. Al volante un autista dai tratti inconfondibilmente turchi, che fumava come un turco.

– Portaci via di qui, Oto, e alla svelta. Dobbiamo arrivare al monastero prima di mezzanotte. Padre Amos Amatar ci aspetta – gridò Philippe.

– Tu Nicolao tienili impegnati ancora un po', ci raggiungerai all'aeroporto.

– Con piacere – rispose l'omone tirando sberle a raffica a chiunque gli capitasse vicino.

– E la pergamena? – chiese Omar Oto Man.

– Andata, distrutta. Va bene così, non preoccuparti.

L'autista partì sgommando ma dovette inchiodare quasi subito: – E questo da dove spunta?

L'inossidabile O Can Sciakal si era parato davanti al muso della macchina. Piuttosto malconcio dopo la rissa, ma con la pistola spianata.

– Non vi muovete. Voglio il diamante!

Omar Oto Man, l'autista, era un uomo mite, cresciuto tra i libri. Ma quella non era la serata giusta. I due si guardarono negli occhi un breve istante e poi Oto diede gas, lavorando di frizione e dando un tocco leggero allo sterzo. La macchina derapò e colpì O Can solo di striscio, mandandolo a gambe levate.

Allacciate le cinture!

La grossa berlina nera si allontanava dal locale, incrociando volanti della polizia e camion dei pompieri, in corsa verso il locale incendiato. Priscilla si girò verso Philippe.

– Tesoro, non credi di dovermi delle spiegazioni? Mi avevi promesso una vacanza di sogno nella terra del Saladino e mi trovo in mezzo a spartorie, incendi, botte e...

– E inseguimenti! – concluse l'autista accelerando – Ci stanno alle costole. Allacciate le cinture!

– Ma qui non ci sono cinture – protestò Priscilla.

– Lo so, ma ho sempre sognato di dire una frase così. Sa, nel mio mestiere non ci sono molti momenti eccitanti...

– Fare il tassista è noioso? Non l'avrei detto!

– Cara, lui non fa il tassista. Ti presento Omar Oto Man, direttore della Biblioteca Nazionale di Istanbul.

– Un bibliotecario? Ma io credevo che fossero tutte persone grigie, noiose, con un po' di pancetta...

– Troppo gentile, signora Priscilla. Il mio idolo è Schumacher. Tenetevi forte che ci leviamo quelli dalla coda.

Quelli erano due macchine che lampeggiavano, suonavano il clacson e cercavano di speronare i nostri nel traffico caotico della grande arteria stradale che dal Mercato

Coperto porta alla Basilica di Santa Sofia. Si udirono alcuni colpi ovattati, il lunotto posteriore si sbriciolò e lo specchietto retrovisore andò in frantumi. Gli inseguitori si stavano avvicinando pericolosamente.

– Testa bassa amici, ora SchumOmar si sgancia dalle cattive compagnie! – Un semaforo giallo da tempo annunciava il rosso all'incrocio con via Sokak. Oto Man guidava e faceva la telecronaca – ecco signori, colpo di freno, così, frizione, freno a mano, oplà, testacoda di trecentosessanta gradi, voilà!

La macchina piroettò su se stessa, bloccandosi a ruote fumanti, mentre gli inseguitori li sorpassavano in piena velocità ed andavano incontro all'incrocio. Troppo tardi per fermarsi. Una serie di frenate disperate, clacson inutili e poi schianti a ripetizione. Rottami e vetri ovunque.

Oto Man ripartì, fece lo slalom tra i resti fumanti delle macchine, dai quali uscivano pesti e malconci i passeggeri di diverse macchine, coinvolte senza colpa, e i brutti ceffi che li stavano inseguendo, salutò graziosamente e si allontanò sgommando verso viale Kennedy, sul lungomare. Qui il traffico era meno intenso, ci si poteva rilassare.

Il silenzio durò poco. Priscilla, riavutasi dagli spaventi dell'ultimo quarto d'ora attaccò un fuoco di fila di domande che avrebbe indotto a rompere il voto del silenzio di un monaco tibetano.

– Chi è quel O Can Caval?

– Sciakal, cara, O Can Sciakal.

– Sempre una bestia è! Perché tu hai quel diamante grosso come un uovo? E soprattutto perché O Can Camel voleva farmi saltare il cervello?

– Sciakal, cara, Sciakal. Il diamante è dei monaci del monte Athos. Quanto al tuo cervello...

– Ma non era dei monaci anche la pergamena?

– Sicuro! Ma quella l'aveva rubata O Can. Io dovevo

scambiarla. Poi è saltato fuori un falsario misterioso.

– E chi è?

– Se lo sapessi non sarebbe più misterioso. Diciamo un abile falsario che opera in Medio Oriente. Per fortuna Omar Oto Man, qui presente, mi ha messo sul chi vive...

– Che è il falso taxista. Ma il vero bibliotecario di Istanbul – esclamò trionfale Priscilla – Dove ti ha messo?

– Mi ha avvisato del pericolo: da tempo le pergamene più preziose dei monasteri e delle biblioteche venivano trafugate e sostituite con copie perfette al punto che nessuno se ne è mai accorto. Fino a quando...

– Fino a quando mi sono trovato per le mani un prezioso documento risalente al XII secolo. Qualcosa non mi convinceva. Un esame approfondito, compresa la reazione al carbonio 14, ha dimostrato che era un falso. Straordinariamente ben eseguito. E sono pochi in grado di far un lavoro così – concluse Omar Oto Man, parcheggiando la macchina nel lato buio di un hangar di un piccolo aeroporto privato sul mare.

– Ma perché lo fanno? – chiese Priscilla – mi sembra tutto così complicato!

– In Europa molti collezionisti senza scrupoli pagano somme stratosferiche per acquistare gli originali. Una organizzazione provvede a rubare i preziosi manoscritti, qualcuno fabbrica i falsi che li sostituiscono, si piazzano gli originali sul mercato clandestino delle opere d'arte, tutti ci guadagnano e per anni nessuno si accorge di nulla. Fino a qualche giorno fa.

– Ma i monaci moschettieri... – pigolò Priscilla che oramai non si raccapezzava più.

– La pergamena che gli è stata sottratta – spiegò paziente Philippe ignorando gli strafalcioni della sua adorata – ha un enorme valore spirituale. Contiene precetti e preghiere che guidano la comunità del monte Athos. È la

reliquia più sacra di tutte le comunità e sabato dovrà essere esposta al concistoro delle chiese riunite. Succede una volta all'anno. La sua mancanza sarebbe una catastrofe per i monaci. Per questo Amos Amatar, il venerabile abate in persona, mi ha incaricato di recuperarla, sacrificando il diamante più prezioso del loro tesoro.

– Sabato? È fra due giorni! E la pergamena è bruciata!

– Per essere precisi, è bruciata troppo bene.

– Meno male – intervenne il bibliotecario più veloce del mondo – questa è una buona notizia.

– NON CAPISCO!!! – Priscilla assordò i due.

– Semplice. Dopo la distruzione della Biblioteca di Alessandria, incendiata dallo sceicco Omar il Grande, i monaci che ricopiavano a mano gli antichi codici, hanno trovato un sistema per rendere le pergamene meno infiammabili, trattandole con sostanze naturali che ritardavano la loro combustione. Quella di questa sera, invece, è bruciata subito, in una sola fiammata, quindi...

– Non era l'originale!

– Brava Scilla! È chiaro che O Can Sciakal ha avuto un'offerta allettante ed ha pensato di prendere due piccioni con una fava. Ai collezionisti l'originale, ben pagato, a noi il falso in cambio del diamante.

– Perché se era falsa hanno cercato di riprendersela? – chiese Priscilla

– Volevano usarla per qualche nuovo imbroglio. Gli è andata male... ma noi non siamo messi meglio. La pergamena vera è in mano di O Can, se non già all'estero. L'unica copia esistente è bruciata stasera. E non c'è tempo per farne un'altra e portarla al monastero. Abbiamo poche ore per sistemare le cose. Siamo arrivati.

Sull'aereo ci vado io!

Scesero dalla macchina. Alcune figure sbucarono dall'ombra.

– Accidenti Philippe, stavamo in pensiero! – Lucien Luciern sembrò davvero contento. Zittì i suoi otto Bernesi – Buoni bestiole mie, adesso ceniamo.

– Tutto bene bella signolina Pliscilla? – Chiese Lan Pion, il palo cinese della banda.

– Aspettandoti mi sono fatto almeno trenta partite di solitario vietnamita. Tutte perse, naturalmente! – lo informò Hivanò Scartezzini.

– Ho pensato ad un sistema elettronico per intercettare le comunicazioni... – Gerardino Atomix teneva in mano decine di fogli scarabocchiati da geroglifici illeggibili.

– Amici, è un piacere ritrovarvi. In effetti ce la siamo cavata per un pelo. Vi presento Omar Oto Man, bibliotecario e gran manico al volante. Questi sono Lucien Luciern e i suoi otto Bernesi, Lan Pion, Hivanò Scartezzini e Gerardino Atomix, il nostro inventore pazzo.

– Ma questi animali... – impallidì il bibliotecario indicando gli otto giganteschi ratti a fianco di Luciern.

– È una lunga storia, ma ti assicuro che fanno parte del-

la banda a pieno titolo. Tutto pronto?

Luciern annuì. La porta dell'hangar cominciò a scorrere, fino a spalancarsi completamente. Dentro, una sagoma oscura, come un dinosauro addormentato.

– Bello, un trimotore Savoia-Marchetti del '43! – esclamò Philippe ammirato – Sono anni che non guido un aereo d'epoca. Ma funziona?

– Così mi hanno assicurato – rispose Scartezzini – è tutto quello che sono riuscito a trovare. Andrà bene, vedrai.

Agganciato ad una jeep, l'aereo che aveva più rattoppi dei suoi anni fu portato fuori e parcheggiato all'inizio della pista. Non restava che salire.

– Dove andiamo? – domandò Priscilla.

– Brava, amore mio, hai detto bene. Dove andiamo noi, uomini e animali. Tu, donna, resti qui. Dove siamo diretti le donne non possono entrare.

– ...? ... –

– Nei monasteri del monte Athos, non sono ammesse le donne. È una regola vecchia di secoli e va rispettata. Abbiamo 48 ore di tempo, ogni minuto è prezioso. Noi raggiungeremo padre Amos Amatar per un consulto sul da farsi. Tu resterai qui con Omar, Hivanò, Lucien che hanno un compito importante da svolgere e - temo - con Forzarmati, che ritarda e non possiamo aspettare.

Priscilla decise che avrebbe tenuto il broncio per un po' tanto per far qualcosa, mentre la banda si preparava per la partenza. Fu calata la scaletta. I Bernesi salirono ululando di gioia. Uno stridere di gomme li fece girare. Una berlina aveva inchiodato a pochi metri da loro, lasciando una lunga scia nera sul cemento della pista.

– Dovrete rimandare la vostra partenza, signori! Anzi, diciamo che non partirete mai! Allontanatevi dall'aereo. Grazie, ancora qualche metro. Perfetto.

Alì O Can Sciakal, un occhio pesto e un labbro gonfio,

e un altro brutto tipo erano piombati sul gruppo e li tenevano sotto tiro. Il sorriso del proprietario de “Il Covo di Simbad” era guastato dalla mancanza dei due incisivi d’oro zecchino, finiti sotto i tavolini del suo locale. Un terzo figuro era rimasto al volante.

Malfermo sulle gambe, il disonesto Alì si fece avanti, revolver in mano. Fissò sorpreso Omar Oto Man.

– Ma tu chi diavolo sei? Un tassista abusivo? Un pazzo guidatore della domenica? A momenti mi facevi secco!

– Sono Oto Man, direttore della Biblioteca Nazionale. E sono deciso ad impedire il furto dei documenti...

– Chisseneimporta dei documenti, bibliotecario delle mie pantofole. Mi interessa ben altro! Rivolse l’arma verso Philippe: – Signore, vorrei concludere quel nostro affare rimasto in sospeso. Il mio locale è mezzo bruciato, ma posso rifarmi dei danni. Mi consegni quella certa cosa, che Allah ha destinato...

Non riuscì a terminare la frase. La loro vettura fu investita da dietro, distrutta e spazzata via da un ciclone bianco e oro, comparso dal buio della notte. Alì O Can e il suo uomo furono travolti e spediti a qualche decina di metri di distanza. Il contraccolpo fece volare l’uomo al volante attraverso il parabrezza e lo mandò ad atterrare sul cofano e di lì sull’asfalto. Immobile.

– Io offre pozzi di petrolio per bella signorina bionda. Tu non partire, tu vieni con me, tu sarai la principessa del mio harem! Tu piace vestiti belli? Io compra tutti vestiti, no, tutti negozi di vestiti di Parigi, Londra, Milano...

L’ometto arabo di poco prima - di sicuro uno sceicco ricchissimo - era sceso dalla sua monumentale Rolls, chiaramente blindatissima a giudicare dall’assenza di qualsiasi graffio alla carrozzeria, ed ora, inchinato davanti a Priscilla, riprendeva a sciorinare offerte sempre più mirabolanti per portarsela nel suo lontano Emirato.

– Lei è capitato a proposito, come un’oasi in un deserto senza fine... – ringraziò Philippe.

– Un salone di bellezza aperto il lunedì mattina... – aggiunse Priscilla.

– Un telefono satellitare dopo un naufragio su un’isola deserta... – dichiarò Atomix.

– Un idraulico a fellagosto... – aggiunse Lan Pion.

– Come il cacio sui maccheroni – urlò Nicolao Forzarmati saltando al volo da un taxi sbucato dalla notte – Tagliamo la corda, stanno arrivando.

– Nicolao! Cosa diavolo hai combinato?!

– Niente, sono stati loro a cominciare. Volevano fermarmi, non credevano che fossi un vero danzatore derviscio. Io mi sono solo liberato.

– Loro chi? Chi sta arrivando?

La risposta venne da un miagolio di sirene e decine di luci azzurre intermittenti. La polizia. Bisognava muoversi di lì.

– Fermi dove siete. Non mi sono fatto niente e sull’aereo ci vado io! E ve lo faccio saltare con una di queste – mostrò qualcosa di forma ovale, che luccicava sinistramente: una granata di sicuro – Voi restate qui a farvi arrestare al mio posto. Ci vorranno mesi prima di chiarire tutto ed io sarò al sicuro. Quel sacchetto con il diamante per favore!

Incredibile. Alì O Can doveva essere fatto d’acciaio temperato. Tolto qualche altro vuoto nella dentatura, pistola alla mano era di nuovo in piedi. Con le ossa cigolanti raccolse al volo il sacchetto che Philippe gli aveva lanciato, montò sulla scaletta e scomparve all’interno.

Dieci secondi. Ululati terribili e grida orrende, colpi di pistola. Silenzio. Eccolo di nuovo, bianco come un cadavere, i vestiti sbrindellati, tatuato di graffi come un guerriero maori. Scivolò lungo la scaletta atterrando di faccia.

Un paio di denti saltellarono sulla pista. Albino, il capo dei Bernesi, sguardo di fuoco, apparve ghignante all'ingresso, un grosso brillante incastonato negli incisivi. Recuperata la Notte d'Oriente, via libera, di corsa!

Lo sceicco venne lasciato sul posto a mani vuote, Ali O Can e i suoi sicari restarono a nanna, questa volta definitivamente, mentre la banda saliva sull'aereo con Philippe ai comandi. Rimasero a terra Hivanò Scartezzini e Lucien Luciern con le sue bestie ammaestrate.

– Ci siamo tutti? Accidenti in tutto questo trambusto non ho salutato la mia adorata Scilla. Mi farò perdonare al ritorno. Accensione!

Il velivolo rullò, dapprima lentamente, poi prese velocità. Le volanti della polizia irrompevano già sulla pista, il Savoia-Marchetti provò una prima volta a sollevarsi, ricadde, si rialzò, prese quota, tossì, sputò fumo.

– Motori al massimo Philippe, la pista sta per finire!

– Sono già al massimo!

L'innamorato deluso che avesse scelto la balconata naturale che dall'immenso parco del Palazzo Topkapi si affaccia sullo stretto del Bosforo per poter sospirare alla luna e consumarsi d'amore in santa pace avrebbe assistito ad uno spettacolo singolare. Proveniente da un campo d'aviazione abbandonato gli sarebbe apparso un vecchio aereo, sobbalzante e scalpitante come un atleta intento all'esercizio del salto triplo. L'avrebbe visto innalzarsi in un'impennata d'orgoglio, schivare la rete di recinzione del piccolo campo di volo, inclinarsi, la ruota sinistra del carrello portarsi via la manica segnamento biancorossa, saltellare reggendosi miracolosamente in aria per poi perdersi borbottando nella notte stellata di Istanbul, direzione sud-ovest.

Non hai l'impressione che manchi qualcuno?

Scomparve l'aereo nel cielo stellato di Istanbul, mentre sul campo di aviazione piombavano le volanti della polizia. Non abbastanza in fretta, però, da impedire a Omar Oto Man, Hivanò, Lucien e i suoi Bernesi di eclissarsi a bordo della macchina del bibliotecario volante, che partì a razzo, tanto per non perdere l'abitudine.

Anche la vettura dello sceicco, dopo aver seguito l'aereo lungo tutta la pista, si era persa nel buio.

Hivanò, seduto a fianco di Omar cercò inutilmente le cinture, poi puntò i piedi e si attaccò alla meglio alla maniglia della portiera. Dietro, Lucien Luciern e i suoi Bernesi furono sballottati e frullati per bene.

– Piano Omar, per fortuna i miei animali sono a digiuno, otto campioni Bernesi che vomitano in macchina non sono una cosa bella a vedersi, te lo garantisco. Non potresti far altro che rottamarla!

Sulla pista restarono Ali O Can Sciakal e le sue guardie del corpo. L'automobile con i nostri amici aveva fatto poche centinaia di metri. Si fermò al perimetro esterno dell'aeroporto, in una zona di assoluta oscurità.

– Qui va bene per noi, possiamo spiare senza essere visti. Ecco che li tirano su e li ammanettano. Accidenti, sembrano davvero malconci – Lucien faceva la radiocronaca.

– Ma cosa sta facendo O Can, perché si è buttato in ginocchio? Chiede pietà?

– Macchè, cerca i suoi denti. Non li ha trovati però...
– rise il bibliotecario, imitato da Hivanò e da Lucien. Anche i Bernesi sghignazzavano. Lucien Luciern si riprese: – Attenzione che ripartono. Seguiamoli a distanza. Solo tramite Alì O Can possiamo risalire al falsario misterioso. Senti un po' Hivanò, non hai l'impressione che manchi qualcosa o qualcuno? È una sensazione che provo da quando è partito l'aereo...

– Veramente no...

Passarono le macchine della polizia. Dietro i nostri, confusi nel traffico della capitale turca. Il corteo si fermò davanti alla stazione di polizia del quartiere di Santa Sofia. Omar accostò all'angolo di fronte, spense il motore.

I tre prigionieri, tirati giù dalla macchina, vennero portati di peso all'interno dell'edificio. Hivanò Scartezini sembrava preoccupato.

– E se non lo rilasciano subito? Il nostro piano rischia di fallire.

– Lo molleranno di sicuro. In fondo non hanno elementi d'accusa, solo una macchina distrutta in un incidente misterioso e loro malconci. Forse gli contesteranno la rissa e il porto d'armi, ma i suoi scagnozzi si prenderanno le colpe e lui sarà libero. Aspettiamo qui e vediamo. Davvero Hivanò, non hai quella sensazione di qualcosa... Bah!

Non dovettero aspettare molto. Alì O Can Sciakal apparve sulla porta del posto di polizia, incerto sulle gambe e con lo sguardo inebetito, si infilò in una macchina che lo aspettava e si allontanò. I nostri dietro. Hivanò controllò l'ora.

– Mezzanotte. PG e gli altri saranno quasi arrivati. Abbiamo i minuti contati. Separiamoci e dividiamoci i compiti. Io scendo e mi faccio portare al nostro albergo per comunicare con loro e soprattutto per tenere sotto controllo tutte le conversazioni in casa di O Can, fosse pure per ordinare un caffè turco. E così pure le sue comunicazioni, telefonate, fax, e-mail, messaggi sms, tutto insomma. Atomix ha preparato nuovi sistemi d'intercettazione fantastici. Voi seguitelo e piantonatelo sotto casa. Controllate chi entra e chi esce. Se qualcuno lo viene a trovare o lui va a trovare qualcuno, tu e le tue bestiacce - scusa, volevo dire bestioline fameliche - gli starete alle costole. Intesi?

– Le mie bestiacce ti hanno levato parecchie volte dai guai – ribadì Lucien piccato – e comunque è vero che sono affamate. Dovrò trovare qualche pezzo di formaggio strada facendo, prima che comincino a mangiare i sedili di questa macchina. Scendi e in bocca al lupo!

Il metronotte che nel suo giro di ricognizione notturna per le strade della parte europea di Istanbul, si fosse trovato a percorrere la zona sud-ovest della città si sarebbe meravigliato moltissimo nel vedere una macchina scura priva del lunotto posteriore percorrere a forte velocità la grande arteria Bosta Arkasi. Il suo stupore avrebbe raggiunto la punta più alta quando, con il suo occhio allenato a frugare il buio meglio di una civetta, avesse constatato la presenza sulla suddetta vettura di due individui dall'aspetto equivoco sul sedile anteriore e, soprattutto, di strane forme animali da ascrivere alla categoria dei topi, su quello posteriore. La sua perplessità, oltre che dalla stranezza della situazione, sarebbe stata ancor più accentuata dalle dimensioni dei sopraccitati ratti, veramente mastodontiche e tali da far pensare al nostro tutore dell'ordine che la dose di liquore ingerita per vincere il fresco della notte fosse stata decisamente eccessiva.

Priscilla!!!

Hivanò saltò giù al volo, la macchina riprese la sua corsa nell'oscurità, inseguendo due luci rosse, scomparve.

Rimasto solo nel buio della notte turca, l'abile Scartezini attese paziente il passaggio di un taxi. Nulla.

Accese una sigaretta e tolse di tasca il suo vecchio mazzo di carte vietnamite. Dopo alcune sigarette e qualche partita decise di farsi una passeggiata verso l'albergo. Nessun taxi in vista. Le corse notturne si diradavano. Forse era il caso di chiedere un passaggio a qualche buon samaritano di automobilista. In piedi sul ciglio della strada vedeva avvicinarsi due fari. Pollice bene in vista e sguardo determinato, tipo prendimi su o ti scoppierà il motore fra due km! La macchina lanciò gli abbaglianti due, tre volte, clacsonò a tutto spiano e si diresse su di lui, decisa a spazzarlo via dalla strada.

Hivanò si buttò nel fossato per fortuna asciutto che costeggiava la strada. Riemerse spazzolandosi il vestito e lanciando maledizioni.

– Pirata, figlio di un'ottomana!

Un'altra macchina sopraggiungeva. Pollice in fuori. Questa volta la macchina si bloccò in un miagolare stra-

zante di freni. Corse verso la vettura. Due tipi scesero e corsero verso di lui. Si bloccò. Le loro facce non promettevano nulla di buono. Via, in fuga attraverso i campi, inseguito da maledizioni terribili. Per fortuna i due erano piuttosto sovrappeso e si stancarono alla svelta. Piegati in due dal male alla milza continuavano a minacciarlo, mentre si allontanava. Tornò sulla strada. Una macchina era ferma, con il motore acceso. La portiera si aprì. Un ragazzo biondo e decisamente nordico gli fece segno di salire. Rideva di gusto.

– Mi scusi se rido, ma seguivo quella vettura e ho assistito alla scena. Prima volta a Istanbul?

– Sì, e anche l'ultima se continua così. Qui ce l'hanno tutti con me, non credo che passerò la notte – rispose Hivanò sfinite.

– Scommetto che ha fatto l'autostop così – e mimò il pollice agitato – vero?

– Perché, c'è un altro modo?

– Ah, turisti fai da te! Qui è considerato un gesto sveniente, come mandare qualcuno a quel paese. Se si vuole fermare una macchina, un taxi, si alza semplicemente la mano. Dove la lascio?

– Al Bosforo Resort, siamo di strada, mi pare. E grazie infinite per il passaggio e per l'informazione che potrà salvare delle vite in futuro.

Hivanò Scartezini si abbandonò sul sedile, rilassandosi. Pensava. Chissà quale strana sensazione aveva preso il suo amico Luciern, poco prima. Una sensazione di vuoto, di assenza. Cosa poteva essere? Chiuse gli occhi, forse, come succede quando si sono passate avventure a raffica, dormì per pochi secondi. Li riaprì, sobbalzando. Il gentile turista nordico lo guardò spalancando gli occhi azzurri.

– Problemi? Un incubo?

– PRISCILLA!!!

– PRISCILLA!!!

– Che succede? – Omar Oto Man si voltò preoccupato a fissare Luciern, che aveva lanciato un grido disperato. Anche i Bernesi si mostravano molto agitati.

– Una catastrofe! Priscilla doveva restare a terra con noi, l'ordine di Philippe era tassativo. Ecco chi mancava. Ora se non è con noi, non era sulla pista dell'aeroporto quando siamo scappati, non è stata rapita dallo sceicco innamorato, non è stata arrestata dalla polizia, significa che...

– È sull'aereo diretto in Grecia – concluse Omar.

– E lo ha fatto di nascosto, altrimenti Philippe l'avrebbe fatta scendere, a costo di legarla ad un paracadute e buttarla giù di peso.

– Ma... dove sta la catastrofe?

– Scherzi? Priscilla laggiù tra i monaci? E perché non Nerone comandante dei vigili del fuoco di Roma? Come minimo organizzerà una sfilata di moda per la collezione autunno-inverno, modelli esclusivi per monasteri e congregazioni religiose di clausura! E le donne non possono nemmeno entrare in quei luoghi sacri.

– Non stai esagerando? In fondo...

– Ascoltami, Priscilla è la più cara e bella ragazza del mondo terracqueo, poli compresi. Ma ha il potere di creare disastri. Qui rischiamo un incidente diplomatico e l'onorabilità di padre Amos Amatar, capo riconosciuto delle comunità ortodosse del monte Athos. Devo assolutamente sentire Hivanò.

Estratto un telefono cellulare, compose freneticamente un numero: – Pronto Hivanò?

– Pronto Luciern?

– PRISCILLA!!! – il nome era stato gridato contemporaneamente dalle due parti.

– Chessifa? – chiese Hivanò.

– Nulla, perché nulla possiamo fare – sospirò Luciern con tono rassegnato – Si poteva fermare il diluvio universale? L'eruzione del Vesuvio che seppellì Pompei? La Rivoluzione francese? La sconfitta dell'Italia contro la Corea?

– Quella sì, bastava far giocare Roberto Baggio! – replicò Scartezzini da buon intenditore di calcio.

– Giusto, non è stato un esempio felice. Comunque credo d'essermi spiegato.

– Perfettamente, Luciern. Ma il fatto è: lo avvertiamo subito? Priscilla attira i guai come Van der Saar attirava le papere quando era portiere nella Juventus.

– Nooo! – gridò Luciern – Abbiamo già i nostri problemi, non mi va di prendermi una bella strigliata in notturna. Eppoi Philippe è il capo, saprà cavarsela anche in questa emergenza. Tu dove sei?

– Arrivo adesso all'albergo. Mi metto subito al lavoro. E tu?

– Seguo O Can Sciakal, vedo gli sviluppi e ti tengo informato. Passo e chiudo.

Il gentile turista nordico lasciò Hivanò davanti al Bosphoro Resort.

– In bocca al lupo. E mi raccomando, tenga le mani in tasca! – e si allontanò ridendo. Hivanò gli fece segno che aveva capito, all'italiana, questa volta, unendo pollice e indice, a scanso di equivoci. Così attraversò l'ingresso, entrò nella hall, ancora col gesto spianato e il sorriso sulle labbra. Due signore vagamente mummificate nell'abbronzatura legnificata, vestite di lamé e diversi giri di perle al collo lo guardavano inorridite. Il portiere si precipitò su di lui e lo trascinò nell'ascensore.

– Signore! È impazzito per caso? Un gesto così osceno rivolto a due dame dell'alta società turca!

– Ma io veramente... Al diavolo! Mani in tasca e bocca chiusa. Mi lasci al dodicesimo piano.

Lucidate gli stuzzicadenti

Padre Amos Amatar, capo riconosciuto delle comunità dei monaci della penisola di Calcidia, era stato estremamente irritabile per tutto il giorno. Imponente, vestito d'una tunica nera, i capelli e la gran barba fluente che scendeva fino al petto a coprire la croce d'argento, simbolo della sua autorità, si era scagliato a più riprese con parole di fuoco contro i ritardi nella preparazione delle cerimonie che il monastero avrebbe ospitato sabato, solo due giorni dopo. Nulla era stato tralasciato nelle sue rampogne. Cominciando dalla dispensa.

– Padre Gorgon...

– Comandi, venerabile Abate!

– Queste posate non sono lucidate a dovere. Ci si deve specchiare. Queste forchette, per dire!

– Specchiarsi in una forchetta, venerabile?

– Anche in uno stuzzicadenti, se è per la gloria del monastero. E di nostro Signore, naturalmente...

– Naturalmente venerabile abate! Ma gli stuzzicadenti sono di legno...

Amos Amatar l'aveva fulminato con lo sguardo e padre Gorgon aveva preso a strofinare furiosamente con il sidol

tutti gli stuzzicadenti della dispensa.

Di lì era passato nella sacrestia, dove si preparavano i preziosi arredi per le funzioni.

– Padre Eliat, questi paramenti rossi... troppo colorati. Non siamo a carnevale!

– Ma venerabile fratello, sono i soliti...

– Via il rosso, nostro Signore nel deserto non aveva vesti rosse! Usiamo il verde.

– Nostro Signore vestiva di verde nel deserto? – replicò timidamente padre Eliat.

– Verde speranza!

– Speranza, venerabile?

– Proprio così. Speranza, grande virtù e nostra ultima possibilità! – Se ne era andato lasciando il buon monaco a bocca aperta.

Era passato agli stabbi, dove il norcino si apprestava a scannare i maiali per il pranzo del sabato, che doveva essere davvero speciale.

– E quelli cosa sono?

Ateli Hoscan, il macellaio, lo guardò allibito.

– I maiali per il banchetto, padre Amatar.

– Di un po', vuoi la mia rovina, per caso?

– Non ci penso proprio, voglio solo...

– Ed io dovrei accogliere gli ospiti delle comunità monastiche dando loro del porco? Capisci la sottile allusione che essi potrebbero cogliere, la simbologia nascosta dietro una simile offerta?

– Ma io veramente... sono solo maiali...

– Maiali i miei ospiti? – si infuriò padre Amos, sovrastando il poveretto.

– No, i porci, voglio dire, sono dei maiali in quanto suini... – a questo punto non fu più capace di continuare, la lingua gli si era annodata.

– Niente maiali! Pollame, agnelli, capretti, conigli,

mettiti d'accordo con il cuoco. E si allontanò, lasciando il buon norcino a riflettere se dare del porco a qualcuno fosse peggio che dargli del pollo o del coniglio.

E così via. I cantori stonavano, gli arredatori non arredavano, i cerimonieri non cerimoniavano abbastanza, il campanaro imbrogliava le corde e le galline non facevano l'uovo nel modo giusto. Per finire in gloria padre Atamar aveva strapazzato l'intero consesso dei suoi monaci alla fine del Vespro, la preghiera che chiude la giornata dei monaci.

Ora, seduto alla sua tavola, non aveva toccato cibo. Keibel Turtel, il suo cuoco, oltre che amico e consigliere prezioso, lo guardò desolato dal basso del suo metro e mezzo di statura distribuito su un quintale abbondante di ciccia.

– Non avete toccato cibo, signor abate. La situazione è così grave da togliervi l'appetito?

– Non solo l'appetito, anche il sonno. Da tre giorni non riesco a chiudere occhio senza essere assalito da un incubo: l'assemblea generale dei monasteri che canta i salmi, io salgo i gradini dell'altare, apro la preziosa teca di cristallo e d'oro che contiene la pergamena sacra, estraggo l'astuccio di cuoio, rompo il sigillo di ceramica e tiro fuori...

– Tirate fuori? – sillabò il cuoco rapito dalla tensione del racconto.

– Un mucchietto di sabbia! – ruggì padre Amatar, battendo un pugno terrificante sul tavolo. Sobbalzarono le posate, tintinnarono le stoviglie. Keibel Turtel si fece piccolo piccolo.

– E questo è niente. Se il tentativo per recuperarla dovesse fallire? Se la stessa Notte d'Oriente, il nostro diamante più prezioso dovesse essere sacrificata per niente? L'uomo incaricato di questo scambio - mi dicono - è il più abile al mondo, ma il fallimento è dietro l'angolo e con esso la catastrofe.

– Ma perché non far finta di nulla, usare la copia la-



sciata al posto dell'originale e cercare di recuperare la sacra pergamena dopo la cerimonia, in tutta calma?

– Kebel, fratello mio, per una serie di motivi, lunghi come il digiuno di nostro Signore nel deserto. Il manoscritto passa di mano in mano, tutti gli abati e i priori convenuti ne leggono un capoverso. E forse nessuno si sarebbe accorto della sostituzione, tanto perfetta era la copia...

– Ma...???

– Il fatto è che i salmi e le invocazioni contenute nel sacro testo erano stati sostituiti.

– Signore aiutaci – esclamò il cuoco segnandosi tre volte, all'uso ortodosso – con parole blasfeme, immagino, lodi all'Anticristo, inni al maligno!

– Peggio, Kebel, molto peggio!

– Non è possibile! Cosa...

– La cronaca della vittoria della Turchia sulla Norvegia nei quarti di finale del Campionato mondiale di calcio! Cosa, detto fra noi, molto bella, ma fuori di qui! Questo avremmo dovuto celebrare. Capisci? Non è solo un furto, è molto di più. Qualcuno vuole rovinarmi e gettare il discredito su tutti noi.

– Chi può avere interesse a fare questo? – pigolò il cuoco guardandosi intorno, come se il colpevole potesse trovarsi fra quelle mura.

Padre Amos Amatar si alzò dalla sedia in tutta la sua statura, e camminò per la stanza, accarezzandosi la barba nera. Era il suo modo di riflettere.

– No, conosco i miei frati, sono certo che nessuno fra queste mura può essere stato tanto perverso. Il male viene da fuori. Aspetto quella persona che può aiutarci. È in viaggio, con un gruppo di collaboratori, dovrebbe arrivare a momenti.

– Vado a preparare qualcosa di buono allora, saranno affamati.

L'abate lo incenerì con un'occhiata – No, per carità. Acqua in bocca e tutto come sempre. Nessuno deve sapere, nulla deve trapelare.

Ha detto l'interdetto

Il Savoia-Marchetti, residuo della 2° guerra mondiale, rantolava nella notte. Da due ore si erano lasciati alle spalle Istanbul e stavano sorvolando il mar Egeo. Passarono sopra le isole di Samotracia e Taso e furono sopra quella zona della Grecia universalmente nota come Calcidia, la sede degli antichi monasteri cristiano-ortodossi.

Philippe controllò gli strumenti, essenziali ed antiquati, così diversi dalle cabine degli aerei ultramoderni che era abituato a guidare.

– Vedi Nicolao, c'è maggior soddisfazione a guidare questi catorci che non le moderne astronavi dove pensano a tutto il pilota automatico e il computer di bordo.

– Assolutamente d'accordo, signor Philippe. E poi questi trabiccoli mi ricordano la mia infanzia, quando feci il mio primo lancio, senza paracadute – si commosse il bestione.

– Come? – chiesero ad una sola voce Philippe, Lan Pion ed Atomix.

– Beh, ero una recluta negli incursori paracadutisti, un vero fegataccio spericolato. Per una usanza del Corpo, ad uno di noi novellini, burbe tirate a sorte e ovviamente igna-

re di tutto, veniva riservato il ruolo del “concimatore”.

– Cioè?

– Si svuotava la custodia del paracadute dell'attrezzo e la si riempiva di cacca di coniglio. Avete presente quelle palline nere? Bene...

– Qualcosa mi dice che tu sei stato prescelto – sorrise Philippe tenendo d'occhio la strumentazione.

– Infatti. Immaginate la scena: sono in fila con gli altri, emozione, strizza e orgoglio mescolati, mi capite. L'aereo balla fino quasi a capovolgarsi, ci passiamo la fiaschetta del cognac per farci coraggio, era il nostro battesimo dell'aria. Si spengono le luci, si accende quella rossa intermittente, suona la sirena, si apre il portellone, luce verde, insomma l'avrete visto mille volte al cinema, ma essere lì è un'altra faccenda ve l'assicuro. È il mio turno. Aggancio il moschettone con la fibbia per l'apertura automatica e mi butto.

– E??? Ti plego Nicolao, questa tensione mi uccide!!!
– implorò Lan Pion.

– Niente, piombo giù come un masso, spargendo concime di coniglio su tutta la campagna romana dalla sacca del paracadute. “ Il concimatore ” appunto! Anche perché spesso le reclute meno coraggiose a quel punto se la facevano sotto e non era nettare degli dei quello che pioveva dal cielo!

– Immagino che tu invece... – buttò lì Atomix.

– Io? Nemmeno una piega. Se il paracadute principale non si apre, c'è quello di riserva. Hai passato un brutto momento, ma la tua salvezza consiste nel tirare la maniglia posta più o meno all'altezza della tua pancia. Cosa che ho fatto con riflesso fulmineo.

– Ma, perché c'è un ma, vero? – indovinò Philippe a colpo sicuro.

– Beh, mi ero sbagliato. Invece del paracadute di ri-

serva avevo allacciato lo zaino con le provviste. Non trovando la maniglia ho strappato la cinghia che lo chiudeva. Così, precipitando ho visto sparire un sacco di cose buone che avevo portato con me.

– Che disastro! Ma come te la sei cavata?

– Alla grande: ho cominciato ad afferrare tutto quello che mi capitava a tiro e a cacciarmelo in bocca. Intanto era quasi arrivato a terra.

– Ti plego dimmi come è andata a finire!!! – supplicò Lan Pion.

– Il mio istruttore, l'eroico Ermete Giacobazzi, lanciatosi dopo di me, visto quello che succedeva, mi ha raggiunto in caduta libera e mi ha afferrato, riuscendo ad atterrire l'impatto col suolo. Anche se poi siamo finiti in uno stagno. Dove sono atterrato di testa. Mi aveva preso per i piedi!

– Vedi che tutto si spiega alla fine – rise Philippe e ritornò ad osservare il quadro di comando – stiamo sorvolando la zona dei monasteri, a momenti dovremmo essere sopra quello Ukurtali, dove ci aspetta padre Amos Amatar. A proposito Nicolao, hai controllato se abbiamo imbarcato quattro paracadute, uno per ognuno di noi?

– Sicuro, perché lo chiedi?

– Perché non c'è possibilità di atterrare. Dovremo buttarci. Sperando che a nessuno tocchi di fare il concimatore. Infiliamoceli, così, perfetto. State pronti. PRISCILLA!!! Cosa fai qui?

La ragazza era apparsa dal fondo della stiva e la sua bellezza non poteva nascondere l'apprensione che provava. Tutti la fissavano a bocca aperta.

– Sorpresa! Adesso tu ti arrabbierai, ma non volevo lasciarti solo in queste terre selvagge. Spero di non averti creato un contrattempo...

– Non preoccuparti amore, il carburante è finito, non

abbiamo dove atterrare, siamo in cinque con quattro paracadute e padre Amos ci aspetta - noi uomini - tra mezz'ora al massimo. Nessun contrattempo.

– Nicolao Forzarmati, presente! Pronto a sacrificarsi per il bene della causa! Offro il mio paracadute alla signorina Priscilla!

– Che tenero, meriti un bacio – e la ragazza si affrettò a lasciare il suo rossetto sulla guancia timidamente arrossita del gigante.

– Qualche idea Gerardino? – disse Philippe.

Lo scenziato abbassò gli occhi, dietro le lenti spesse:

– Niente che possa sostituire il carburante o una pista di atterraggio.

– Lan Pion?

– Dile pleghieie di buona molte? – disse Lan Pion.

PG picchiettò con il dito contro gli indicatori del kerosene, lancette sullo zero.

– Calma, fatemi pensare.

– Un po' alla svelta Philippe, il motore centrale si è fermato. Anche quello di destra. Anche...

– Va bene, faccio planare l'aereo come fosse un aliante. Almeno per novanta secondi. Lan Pion e Atomix, voi che pesate poco vi legate insieme e scendete con un solo paracadute, su quel bosco fitto di alberi. Cadrete sul morbido. Noi un paracadute a testa.

– Ma Philippe, io non ho mai... Ho paura! – sospirò Priscilla.

– Ti butterai con me. Ci penserò io ad aprirtelo. Nicolao, tu per ultimo, tieni la situazione sotto controllo. Pronti? Sì va!!!

Il pastore errante per i monti della penisola Calcidica al seguito del suo gregge, che avesse alzato lo sguardo al rumore di un aereo trasvolante appena sopra la sua testa, avrebbe visto cadere dal velivolo strane figure. Poi, alla lu-



ce soffusa della luna piena, aprirsi come gelsomini notturni bianche corolle nell'aria profumata e discendere lentamente fino a toccare il terreno, proprio nei pressi del monastero di Ukurtali, mentre l'aereo, continuando la sua rotta, andava a disintegrarsi, con sordo rumore di tuono, contro il fianco della montagna.

Il portone di legno massiccio, rinforzato da bulloni e sbarre di ferro, girò a fatica sui cardini, cigolando.

– Amici! Che sollievo avervi qui. Benvenuti fra queste mura. Stavo recitando le preghiere della notte quando un rumore di tuono mi ha scosso dalla meditazione. Ho visto il fuoco sulla montagna ed ho tremato per voi. Uno strano modo di arrivare a destinazione!

Padre Amos Amatar appariva davvero lieto di vedere Philippe e i suoi uomini. Era venuto personalmente a riceverli nella portineria del monastero. Ed ora faceva strada verso l'ala dell'edificio destinata ad accogliere gli ospiti temporanei.

– Facciamo sempre così, Eminenza, ci procuriamo un aereo e arrivati a destinazione ci schiantiamo. Si risparmia tempo.

Il monaco lo guardò stupefatto, poi prese una scala scavata nella roccia, infilò un corridoio stretto e buio sul quale si aprivano alcune porticine di legno.

– Ecco le celle dove riposerete questa notte. Ma prima vorrete rifocillarvi. Ho fatto preparare un pasto nel refettorio. Così mentre mangiate possiamo parlare e fare il punto della situazione. Il tempo stringe, amici.

– Grande idea, Eccellenza, stavo svenendo per la fame!
– Nicolao Forzarmati si sfregò le mani solo all'idea di mettere qualcosa sotto i denti.

– Un'altra cosa. È consuetudine che gli ospiti indossino il saio monacale durante la loro permanenza, per non

turbare l'armonia e la sacralità del luogo con abbigliamenti poco adatti. Troverete il necessario nella vostra stanza. Ci vedremo nel refettorio fra dieci minuti.

– Che ha detto? – sgranò gli occhi Lan Pion, imitato da Forzarmati.

– Che dovete vestirvi da frati! – spiegò Philippe – Grazie padre Amatar. Un'ultima curiosità. È sempre proibito l'ingresso alle donne nei vostri monasteri?

Il monaco lanciò uno sguardo inorridito. Sembrava avesse visto il diavolo in persona passeggiare nel corridoio.

– Il Signore ci scampi da questo tormento! Mai un piede femminile solcò queste mura nei secoli. Anatema e sacrilegio! Quando l'imperatrice Teodosia la Smunta ci visitò nel XIII secolo, si arrestò devotamente al limitare del recinto esterno. E lì restò per tutto il tempo, rispettando l'interdetto.

– Che ha detto? – chiesero i due di prima, mentre Atomix veniva preso da un attacco di ridarella.

– Ha detto l'interdetto – rispose Philippe, sforzandosi di rimanere serio.

– Sì, ma... – pigolò Lan Pion, spalancando gli occhi miopissimi.

– Che le donne non possono entrare. Senza eccezioni. Grazie Eminenza.

Il capo della comunità si allontanò scuotendo la testa.

Mi sono rotta un tacco

Priscilla si annoiava. Aveva freddo, fame e sonno. PG le aveva raccomandato di starsene tranquilla, ma la notte era piena di rumori, fruscii, fischi e richiami misteriosi. Bestie sconosciute la circondavano, svolazzando, altre si muovevano tra i cespugli. Decise di uscire allo scoperto per cercare aiuto. La spianata davanti all'ingresso del monastero era illuminata dalla luna piena.

– Toc toc! Toc toc!

Fratel Kiavi Stelos, il portinaio, pensò di aver sognato. Chiuse il libro delle preghiere, si alzò dalla sedia e si diresse verso il portone. I colpi si ripetevano, leggeri, quasi timidi.

– Chi bussa? Chi vuole entrare?

Nulla. Toc toc!

Incuriosito Fratel Kiavi Stelos tirò il pesante catenaccio e socchiuse il battente. Un turbine biondo e azzurro, una voce d'angelo lo travolsero: – Dio sia lodato signore, sono stanca di aspettare. Mi serve un bel bagno caldo.

– Prego?

– Chiamate il direttore del monastero, mi serve una manicure e una parrucchiera. Magari telefoniamo a Jean

Pierre, il mio estetista a Parigi, lui saprà consigliarmi. Mi tenga queste.

Fratel Kiavi Stelos strabuzzò gli occhi, trovandosi in mano un paio di scarpette, rosse come il fuoco dell'inferno.

– Avrete un monaco ciabattino qui, vero? Vedete, mi si è rotto un tacco. Voi siete bravi in queste cose, magari mi date una bella lucidata, crema neutra, mi raccomando...

Il povero frate mollò a terra le scarpette e si attaccò alla campanella d'ingresso urlando.

– Fratelli correte, il diavolo, il diavolo fra di noi!

– Ma no caro, cosa dici, sono Priscilla, la fidanzata ...

– Fratelli, correte, una diavolessa nel convento!

– Non dire così, sono qui con Philippe Gratin e la sua banda, sono arrivata in volo...

– Una banda di diavoli volanti nel nostro monastero, aiutooo!!!

Accorsero tutti. I nostri amici in testa, Forzarmati prima di tutti.

– Nicolao, colpisci e ripulisci! – gli gridò Philippe.

– Operativo, Capo!

Piombò sul frate urlante e gli mollò un pugno in testa. Un lampo accecante scoppiò nel cervello del poveretto e poi fu tutto buio.

– Svelta signorina, fuori, si nasconda tra i cespugli! – bisbigliò Forzarmati.

– Ma io ho bisogno di un bagno caldo... e poi ho fame!

Nicolao era uomo d'azione. Si caricò Priscilla sulle spalle, che gridava e si divincolava, attraversò a testa bassa lo spiazzo deserto, come un giocatore di rugby che corre alla meta e la depose ai piedi di un arbusto, abbastanza folto da nasconderla.

– Aspetti qui, Philippe arriverà subito.

Tornò. Fratel Kiavi Stelos si riprendeva. Un enorme

bernoccolo gli cresceva a vista d'occhio, come un fungo dopo la pioggia. Anche padre Amatar era con loro e interrogava il portinaio.

– Dici di aver visto il demonio?

– Sì venerabile padre, diceva di essere qui con Filoingrato, il capo della banda di diavoli arrivati fin qui volando.

– Che aspetto aveva?

– Era azzurro, aveva i piedi...

– I piedi di caprone, un classico delle visioni sataniche – concluse l'abate.

– Nossignore, aveva i piedi nudi e mi ha messo in mano due scarpe di fuoco. Eccole!

Indicò il pavimento. Nulla. Tutti si guardarono stupefatti, i nostri amici presero l'aspetto più innocente di questo mondo. Nicolao rientrò.

– Allora? – chiese padre Amatar.

– Solo una bellissima ragazza bionda che cercava una parrucchiera e il suo estetista personale – rispose il gigante con l'aria di chi le spara grosse e fece l'occholino a Philippe. Tutti sorrisero ad una così madornale bugia.

– Il fratello portinaio è un po' stanco forse. Ha bisogno di riposo. Rientra pure nella tua cella e dormi, te ne do la licenza. Accompagnatelo. Amici, vi aspetto in mensa – padre Amatar si ritirò.

Due monaci portarono via fratel Kiavi Stelos, sorreggendolo. Philippe approfittò della confusione, fece segno ai suoi e si allontanò di nascosto.

Fuori le mura, nell'ombra di una macchia di noccioli selvatici, una figura aspettava. Un luccichio alla luce della luna piena, tradiva l'uso di uno specchietto per il trucco. Si udì un fischio. Priscilla smise di rifarsi il trucco, controllò che il rossetto non avesse oltrepassato il limite delle labbra, chiuse la borsetta griffata, uscì dall'ombra e

si avvicinò incerta al portone.

– Non di lì, gioia, da questa parte.

La ragazza si avvicinò ad una porticina laterale, guidata dal riflesso di una luce tremolante. Camminava a fatica. Philippe si allarmò.

– Amore, ti sei fatta male atterrando?

Lei mostrò una scarpa, rosso fuoco.

– Mi sono rotta un tacco. Che disastro. E adesso come si fa? E questi cosa sono? Sandali da frate? Usati? Non li metterò mai, mi fanno camminare come una papera, non hanno mica sandali col tacco, come si usano a Saint Tropez, nei locali sulla spiaggia? Sono uno schianto!

– Ssssttt, parla a bassa voce. E quello cos'è, una nuova moda? – indicò il vestito azzurro della ragazza. Da corto era diventato cortissimo.

– Mi si era strappato sopra il ginocchio. Così ho pensato bene di accorciarlo di una spanna usando la forbicina per la manicure. Come mi sta? Allora quando si mangia? Dove dormo? C'è un parrucchiere qui?

– Ascolta, Scilla, non puoi assolutamente entrare nel monastero. Ti porterò qualcosa da mangiare e anche una coperta per la notte. Riposerai sotto la mia finestra, è quella illuminata, dritta sulla tua testa. Se hai bisogno di qualcosa basta un fischio. Partiamo all'alba, sono solo poche ore...

– Aaahhh!!! Non voglio restare sola di notte, in mezzo ai lupi e ai serpenti. E Dracula? Non sai che Dracula il vampiro abita da queste parti?

– Lupi? Serpenti? Dracula? Ma Scilla ti assicuro...

Priscilla, all'idea di trascorrere la notte in balia di animali feroci e bestie striscianti e vampiri succhiasangue era sull'orlo di una crisi di nervi.

– Sei un brutto, non mi vuoi più benee!!! Domani sarò piena di pizzichi, morsi e brufoli!

Philippe allungò un braccio e la tirò dentro le sacre mura del convento, pensando che valeva la pena di beccarsi qualche secolo di purgatorio pur di evitare le scenate della sua amata.

– Ti accompagno nella mia cella. Aspettami e non ti muovere, per nessun motivo. Torno appena possibile.

La mensa del monastero era una stanza lunga e poco illuminata. Due file di tavoli di legno grezzo ne percorrevano l'intera lunghezza, congiungendosi in fondo ad un ripiano, rialzato rispetto ai due e costruito in un legno più pregiato, coperto da una tovaglia di lino immacolato. Qui era stata approntata la cena per gli ospiti. Philippe, Gerardo, Lan Pion e Nicolao fecero il loro ingresso. Coperti da un saio lungo fino ai piedi i primi tre. Il gigante invece indossava una divisa del tutto particolare: la taglia poteva andare, benché un poco stretta, ma le maniche gli arrivavano ai gomiti e la lunghezza non bastava a coprire le ginocchia. I polpaccioni pelosi di Forzarmati che uscivano dalla tunica erano uno spettacolo terrificante!

– Vedo che il nostro cuoco, il bravo Keibel Turtel, vi ha prestato la sua tonaca. È difficile trovare qualcosa della vostra taglia, qui, siamo uomini di pace – disse Padre Amatar, indicando la tavola.

Nicolao sorrise impacciato e sedette con gli altri.

– Dovrete accontentarvi di poco, il cuoco è impegnato per i preparativi di sabato e questo non è luogo di bagordi, ma di penitenza. Dobbiamo comunque... – Forzarmati si era gettato sulla zuppa di ceci e stava già facendo andare rumorosamente la bocca. Si fermò col cucchiaino in aria, Padre Amatar lo fissava con uno sguardo fiammeggiante – ... ringraziare il Signore per questo cibo. Prego!

Adesso si poteva davvero cominciare. Pane azzimo, zuppa, erbe amare e acqua. Nicolao si chinò verso Philippe.

– Capisco perché questi santi padri del deserto hanno

le visioni: con una dieta così, sfido io!

Atomix sorrise, ma padre Amos richiamava l'attenzione: – Vorrei il punto della situazione.

– L'originale della pergamena è sparito e forse ha già lasciato Istanbul, non ne siamo sicuri, però. Quello che hanno tentato di rifilarci è andato distrutto – ammise PG a malincuore.

– Distrutta la pergamena! Gesù proteggici – padre Amatar era caduto in ginocchio.

– No, il falso che volevano darci in cambio del diamante. La Sorgente d'oro è salva e ve la rendo – posò il sacchetto di velluto sulla tovaglia – e questo è tutto.

Il capo della comunità monastica giunse le mani e sollevò gli occhi al cielo.

– Nessuna buona notizia, insomma! Eppure il mio caro confratello padre Philippe Barthez mi aveva garantito che avreste risolto tutto in quattro e quatt'otto.

– Sì invece, qualcosa di buono abbiamo in mano anche noi. Sappiamo chi è la mente di questo commercio, Ali O Can Sciakal, che nasconde i suoi traffici dietro un locale notturno. Ora chiuso per restauri – gli altri risero – Sappiamo anche chi opera questi falsi perfetti. Speriamo di riuscire a trovarlo entro poche ore e da lui potremo forse risalire all'originale della Regola, che potrebbe essere ancora in Turchia. È passato poco tempo dal furto, pochi giorni.

Suonò una campana. Padre Amatar si alzò.

– Il coprifuoco. Tutti devono rientrare nelle loro celle. Il portone viene sprangato e nessuno entra o esce dal monastero fino al canto del gallo. È proprio il tempo che ci manca signor Gratin! Fra due giorni dovremo esporre la Regola. La sua assenza potrebbe segnare la fine del nostro ordine. Io mi ritiro a pregare. Voi decidete cosa è meglio fare. Domani non sarò a salutarvi... le mie incombenze...

– Che ha detto?

– Che domani avrà molto da fare.

– Questo tenetelo voi. È un grande sacrificio per la comunità, ma dobbiamo farlo. Portateci la pergamena e la Notte d'Oriente sarà vostra!

Con un'occhiata di rassegnato rimprovero, padre Amatar posò sulla tovaglia il sacchetto contenente il diamante, si inchinò agli ospiti e si ritirò. Philippe Gratin giocherellava con le briciole del pane.

– Allora ragazzi, che ne pensate?

– Che se questa è una cena non oso pensare cosa mangeranno in Quaresima! – disse Forzarmati sottraendo le briciole di pane a Philippe e ingoiandole.

– Davvero, Philippe, tornando alle cose serie, – riprese Atomix – perché non siamo venuti con il Biplan-dog, il nostro aereo tascabile? Distruggere così un residuo storico, rischiare la vita della signorina Priscilla...

– Priscilla è stato quello che si definisce una variabile indipendente. Quanto all'aereo, domani sui giornali si leggerà della caduta di un vecchio Savoia-Marchetti sulle montagne della Calcidia. Nessun superstite, naturalmente. E chi sappiamo noi penserà di essersi liberato di pericolosi ficcanaso. E allenterà la guardia. Tu piuttosto, spero avrai preparato quella cosetta...

Come sempre davanti al genio di PG non restava che esibire un religioso silenzio di ammirazione. Che essendo silenzio e religioso bene si adattava al luogo. Atomix fu il primo a riprendersi.

– Sì Philippe, è tutto a posto. Io dico che possiamo farcela. Se Hivanò e Lucien lavorano bene, con il materiale che gli ho procurato... – pensò Atomix ad alta voce – possiamo conoscere tutte le mosse di Ali O Can, tutte le persone che vede o sente.

Philippe assentì.

– Ma il problema è: non basta sapere tutto, bisogna sa-

pere dove si trova la pergamena. E alla svelta. E non basta ancora. Bisogna scoprire dove vengono preparati i falsi, per smantellare l'intera organizzazione, altrimenti sarà come tagliare la testa all'Idra.

– Tagliare la cosa a chi? – sbottò Forzarmati

– Io sapele stolia di dlagone magico. Tu tagli testa e lei simple liclesce. Allola tu che fai?

– Io suggerirei bombe al fosforo o al napalm. Voglio vedere la vostra Idra una volta arrostita!

– Incredibile, Nicolao, hai indovinato. Ercole fece proprio così, le diede fuoco.

– Ercole Stanga, incursore di prima classe, lo conosco abbiamo fatto insieme la guerra in Indocina, con la Legione Straniera. Eh, che uomo. Ma voi come lo conoscete?

– Lasciamo perdere. Gerardino, che idea ti sei fatto di questa organizzazione?

– Gente di prima qualità, esperti di restauro, opere perfette, un po' come se...

– Se qualcuno alla Zecca di Stato stampasse banconote di nascosto e riuscisse a farla franca. Non sarebbero nemmeno false, sarebbero in più. Questo cosa significa? – incalzò Philippe.

– Che la Zecca stampa pergamene? – azzardò Nicolao.

– Che troviamo dove si possono eseguire falsi perfetti e troveremo il bandolo della matassa – concluse trionfante Atomix, mentre Forzarmati assumeva l'aria offesa delle volte in cui aveva detto solo bestialità.

Philippe era soddisfatto. Ancora una volta i suoi uomini avevano mostrato acume e prontezza. Più o meno.

– Credo di essermi già fatto l'idea giusta. Ma voglio la conferma. Mettimi in contatto con Omar Oto Man.

Atomix mise in funzione il suo microtelefono satellitare.

– Omar, buona sera, anzi buona notte ormai. Sì, tutto

bene, insomma, quasi. Siamo vivi. Priscilla!? Beh, lasciamo stare. Dimmi, se tu volessi eseguire una pergamena a mano, come mille anni fa, perfetta, con la stessa tecnica, gli stessi inchiostri, la stessa lavorazione della pelle di pecora, insomma, come quelle che cerchiamo e volessi farlo alla luce del sole, in un luogo dove questo è perfettamente legale e considerato anzi necessario e degno di lode, a chi ti rivolgeresti? Ah, ecco. E chi lo dirige? Kemal Dekal, uno studioso fra i migliori nel suo campo. Ah! è anche un figlio di cammella, intrigante, ambizioso e privo di scrupoli? Interessante, molto interessante. Grazie Omar, puoi andare a dormire, sogni d'oro.

– Ragazzi, ci siamo. L'Istituto di Recupero e Restauro dei documenti antichi di Istanbul. È il meglio di tutto il Medio Oriente, custodisce e restaura le pergamene dei monasteri della Cappadocia ed ha un accordo di assistenza e consulenza col governo greco per il restauro dei documenti antichi. Direttore tale Kemal Dekal, un essere odioso, intrigante e capace di tutto per fare soldi e carriera. Sede dell'Istituto Yddiz Park, Istanbul. Avvisiamo Lucien. Anticipiamo le loro mosse. Questo ci farà recuperare ore preziose. Bene, sono le due. Abbiamo quattro ore di sonno. Poi si riparte.

– Come tolnelemo? L'aeleo è andato, bluciato – si preoccupò Lan Pion.

– Tranquilli, è tutto a posto – e fece l'occholino a Atomix che ricambiò. Pensate a riposare adesso. Buonanotte.

– Come può essere buona una notte passata a stomaco vuoto? – gemette Forzarmati.

Che Alì Babà ci scampi dai ladroni

A mille chilometri di distanza, nella notte luminosa di Istanbul, in una macchina parcheggiata davanti alla casa di Alì O Can Sciakal, Omar, il bibliotecario dall'acceleratore facile non si dava pace: – L'Istituto di Restauro e Recupero dei documenti antichi! Come non averci pensato? E poi lui, Kemal Dekal, che ha soffiato il posto al mio amico Mustafà Sofà, con tutti i mezzi leciti e illeciti!

Luciern rise di cuore.

– Ci ha pensato Philippe. Per questo lui è il Capo, pensa a tutto ed anche qualcosa di più.

– D'accordo. O Can Sciakal, Kemal Dekal e i suoi complici fanno il gioco pesante? Si servono di Istituti insospettabili per tirare i loro bidoni al mondo dell'arte? Occhi, io sono in pole position!

– Che diavolo stai dicendo? – si allarmò Luciern

– Che sono pronto a scattare in testa, come Schumacher a Montecarlo!

– Calma, qui non si tratta di correre, ma di aspettare, controllare e riferire. E poi devo pensare a sfamare i miei ragazzi.

– Ti sembra il momento?

– Come posso lasciare i miei campioni a stomaco vuoto? Nessuna persona dotata di cuore farebbe una cosa simile!

Luciern Luciern controllava la situazione girandosi di continuo, dato che lo specchietto era stato frantumato da una pallottola di grosso calibro un paio d'ore prima. Continuò, rivolgendosi a Omar Oto Man: – Vedi come sono mogi, non si sentono nemmeno più. Un calo di zuccheri, è chiaro.

– Vai pure a cercare cibo per... per loro. Ma io qui da solo con le tue bestie non ci sto. Ho visto cosa sono stati capaci di fare all'aeroporto.

– Mica ti mangiano. Magari la tappezzeria della macchina sì, i tappetini, l'arbre magique all'amarena potrebbe piacergli. Di sicuro si pappano il volante foderato di pelle di pecora.

– No, il volante no, per favore!

– Ho capito. Albino, ragazzi, tutti fuori si va a cena – e scese seguito dall'orda famelica dei Bernesi che a sentire la parola cena sembravano rinati. Omar pareva sollevato.

– Io resto qui e se proprio è necessario, dormo con un occhio solo.

– Bravo, così va bene. Attento però, lo faceva anche Polifemo e non gli è bastato.

E si allontanò seguito dalle sue bestie in ordine sparso, per non dare nell'occhio. Ma non era facile. Dove i ratti Bernesi passavano i gatti fuggivano terrorizzati e i topi non volevano più uscire dai loro buchi. Luciern Luciern era perplesso. Si fermò, imitato dalle sue bestie.

– Ragazzi, non notate qualcosa di strano? In questa città non si vedono cani in giro. Bah! – E grattandosi la testa riprese a camminare. Presto furono nei vicoli del Bazar coperto. Sulle vie si aprivano negozi diversi, aperti tutta la notte.

– Aspettatemi qui, torno subito.

Nell'aria un profumo di spezie, cibi piccanti, pagnotte calde, dolci, formaggi caprini e pecorini che avrebbe ridato vita alla mummia di Nefertari. Piccoli spiedi e graticole a carbonella arrostitavano carni e pesce per tutti i gusti. Lucien ebbe un mancamento e si ricordò di essere a digiuno dall'orrendo pasto che una elegantissima hostess gli aveva servito a bordo dell'aereo, venti ore prima.

– I ragazzi aspetteranno.

Si fermò davanti ad un signore che con un ventaglio di palma faceva aria a due graticole. Spiedini d'agnello e sarde marinate in salsa piccante. Una prelibatezza. Ne prese due volte. Ululati provenienti dal vicolo posteriore lo riscossero.

– Arrivo, un po' di pazienza!

Fuori da una bottega, impilati come mattoni stavano accatastati formaggi dall'odore invitante. Ne comprò otto, senza nemmeno contrattare, cosa che deluse parecchio il negoziante. Reggendo a fatica la pila odorosa come cento paia di calzini da ginnastica andati a male, si trascinò nel lato più buio della stradina e fischiò. I Bernesi arrivarono correndo, lo travolsero e prima che potesse rialzarsi avevano già sbaraccato tutto, pronti a ricominciare.

– Va bene, torno a fare una scorta. Ma questo lo mangiamo domani a colazione. Non vi muovete e non fiatate!

Il negozio di prima stava chiudendo.

– Un momento per favore! Ho ancora bisogno di voi.

Il negoziante lo guardò freddamente.

– No grazie, per oggi ho già guadagnato troppo. E troppo facilmente.

E gli lanciò un'occhiata offesa.

– Troppo? E perché mi guarda così? Di solito si chiude presto perché le cose vanno male e ci si offende se uno ti paga troppo poco. Mi serve altro formaggio.

Solo allora il bottegaio si accorse che Lucien era a ma-

ni vuote.

– Ma... dov'è finito? Mangiato tutto? Com'era?

– Squisito, il migliore che abbia mai trovato in Turchia.

– E allora, perché mi umiliate e non volete contrattare con me? Pagate subito, prendete su e via, come un ladro nella notte, come se la mia bottega fosse una spelonca di furfanti!

Lucien Luciern aveva troppa esperienza del mondo per non capire la situazione. Fece un profondo inchino.

– Posso entrare?

– È un onore ospitarvi nella mia bottega.

– Grazie. Bella notte, vero?

– Che Allah sia lodato, splendida.

Il commerciante era ai sette cieli. Lucien sapeva di aver commesso un errore, poco prima. Nella fretta di sfamare i suoi campioni non aveva contrattato il prezzo del formaggio. Ora avrebbe rimediato, seguendo le abitudini locali.

– E la famiglia?

– Bene, Inch'Allah! In cosa posso servirla?

– Passavo di qui ed ho visto dei magnifici formaggi. Pensavo di portarmene in patria qualcuno come ricordo.

L'uomo si alzò, prese un pugnale ricurvo, affilato come una falce. Lucien trasalì.

– Un assaggio, signore ?

– Volentieri.

Dopo che ebbero parlato del più e del meno, bevuto thè dolce, assaggiato trenta tipi diversi di formaggi di pecora, di capra, misti, alle erbe, con olive, con peperoni e sott'olio, la scelta cadde su otto forme di pecorino non troppo stagionato, profumato alle erbe marine.

– Fatemi un buon prezzo – buttò lì Luciern.

– Siete un amico! Cento euro andranno bene. Accettiamo volentieri la vostra moneta, siamo tutti europei, ve-

ro? Datemeli e saremo...

– Cento euro?! Per il tappeto volante di Simbad... otto formaggi, due chili l'uno fanno sedici... diviso... massi mi pare un prezzo ragionevole.

– Nooo! Non così, non dovete accettare subito.

– Ho capito: venticinque euro per tutto, che Aladino vi doni la sua lampada magica. E sarò felice anch'io.

– Settantacinque euro e non un centesimo di meno, che Solimano il Magnifico ti protegga.

Lucien sudava: – Trenta euro che il grande Saladino vi accompagni.

– Sessanta, che il profeta vi ispiri.

– Quaranta, che Alì Babà ci scampi dai ladroni.

– Cinquanta euro che possiate vivere a lungo e felice.

– Cinquanta che qui viene l'alba e ho un sacco da fare.

Si strinsero a lungo la mano. Il negoziante intascò il denaro, Lucien uscì reggendo un sacco, sudato come un maratoneta alla fine della gara.

Mentre Luciern arricchiva il commerciante di formaggi, qualcosa succedeva nella casa sorvegliata da Omar Oto Man. Non solo da lui, veramente. Hivanò Scartezini, giunto in albergo aveva subito attivato il controllo totale sulle comunicazioni effettuate da O Can Sciakal. Innanzitutto due telefonate interessanti.

– Pronto O Can? Sono Kemal, dove ti eri cacciato?

– Ho avuto problemi, mi ha fermato la polizia.

– Cosa, arrestato dalla polizia? Sei impazzito? Vuoi mandare tutto a monte? Per la polizia noi non dobbiamo esistere. Chiudo qui e sarò da te fra un'ora. Avvisa gli amici che sai. Ah, dimenticavo!

– Cosa?

– Sei un imbecille! – E aveva riattaccato.

Subito dopo era stato O Can Sciakal a chiamare.

– Pronto sono O Can siete voi?

– Sì, sono Capopopulos, Pantaganis è con me. Come va?

– Malissimo, ma non sto a raccontarvi adesso. Lui vuole vedervi.

– Da te?

– Sì, fra un'ora.

– Dì un po' O Can, cosa diavolo è successo al tuo locale? Un incidente? Un corto circuito?

– Un cavolo, stavo cercando di concludere un affare...

– Ascolta bene O Can, l'organizzazione non può rischiare tutto per i tuoi affari sballati. Potresti trovarti a fare pesca subacquea in fondo al Bosforo. Senza respiratore e con due scarponi di cemento ai piedi. Saremo lì tra un'ora. Ah, un'ultima cosa!

– Cosa?

– Sei un idiota! – E sbam! Aveva messo giù.

Hivanò aveva riso di gusto. Giornata dura per le teste di legno come O Can. E molto interessante per le indagini. Poi più nulla. Nessuna telefonata, nessun fax o messaggio sms, niente di niente. Attivò il dispositivo di intercettazione ambientale, un microfono direzionale sensibilissimo, capace di registrare anche il minimo sussurro posto sulla vettura di Oto Man che stazionava davanti alla casa sospetta. Conversazioni banali di amici che passavano a chiedere notizie del suo locale e della sua salute. Poi nemmeno quello. Hivanò mise in funzione il dispositivo automatico di allarme nel caso succedesse qualcosa di nuovo, allungò le gambe sulla consolle di controllo e si addormentò in poltrona.

Anche lui ha un punto debole

Qualche chilometro lontano Omar Oto Man dormiva, con un occhio solo. Li aprì entrambi e vide scendere da una macchina Kemal Dekal che portava al guinzaglio due cagnacci rabbiosi. Omar emise un fischio. Portare cani a spasso per Istanbul era come passeggiare a Roma o a Parigi con un leone al guinzaglio. Tutti conoscono l'avversione dei turchi per i cani. Poi li spalancò del tutto quando arrivarono in taxi due tipi che lui riconobbe subito: due contrabbandieri greci, Capopopulos e Pantaganis. Poi tutto si fermò. Tutto calmo e sotto controllo.

Ma quei due cani... cose da pazzi! Richiuse un occhio.

Nella casa sulla Ordu Caddesi qualcosa stava succedendo. Da quando erano entrati i tre individui e i due cani, salutato il padrone di casa con gesti e guaiti sommessi, nessuno aveva fiatato. Era stato O Can Sciakal a volerlo facendo segno di stare zitti. Dall'ingresso erano scesi nella cantina, un piccolo locale male illuminato, chiuso da una porta di ferro. Dopo averla aperta, percorsero un corridoio rischiarato da luci al neon, lungo una trentina di metri. Salirono una scaletta metallica a chiocciola e sbu-

carono in un garage. Una grossa macchina americana occupava quasi tutto lo spazio. O Can si mise al volante, gli altri si accomodarono, i cani sul sedile posteriore.

– Ma è proprio necessario portare con noi quelle due immonde bestiacce? – protestò O Can Sciakal.

Kemal non gli rispose neppure, le bestie ringhiarono, sbavando. Lui, rassegnato, azionò l'apertura automatica della saracinesca basculante, che si aprì senza cigolare. La macchina partì, si allontanò. Nessuno parlò fino a quando non si furono arrestati di fronte alla maestà dello stretto sul Corno d'Oro e del ponte Ataturk che lo scavalca.

– Parlate – intimò Kemal agli altri.

– Notizie dall'Olanda – esclamò Capopopulos – da Amsterdam, per essere più precisi. Ho delle conoscenze laggiù, in particolare un mio fraterno amico, Philippe Dellerne, alias un sacco di persone, grande falsario, mi dice che un certo Philippe Gratin, uno che se ne intende, si trova a Istanbul per ficcare il naso nei nostri affari. È accompagnato da una bionda strepitosa...

– È lui, l'uomo che mi ha incendiato il locale e mi ha fatto sputare quattro denti! Il famoso Gratin che il diavolo lo porti! – urlò O Can Sciakal. I cani cominciarono a latrare, facendo rimbombare la macchina. O Can cominciò a tremare di paura. Kemal alzò un dito, le bestie ammutolirono.

– Il peggio che ci potesse capitare – mormorò Kemal – e in questa circostanza, quando dovremmo lavorare bene, in fretta e in silenzio tu che fai?

– Già, che fai? – ripresero i due contrabbandieri.

– Provochi un incendio, ti fai arrestare con i tuoi scagnozzi, armi in pugno! Per cosa? Per avidità, per una truffa da quattro soldi! Idiota!

– Imbecille!

– Veramente si trattava del diamante più grande del-

l'Oriente, degno di stare vicino al Topkapi e al Koo I Noor
– provò a difendersi O Can.

– Tutta roba che non passa inosservata, cammelliere!
Tieni i tuoi imbrogli lontano dai nostri affari o sarà peggio per te! Almeno fino a quando Gratin non sarà tornato a bere champagne sotto la Tour Eiffel!

– Ho capito. Ma anche lui ha un punto debole...

La frase, buttata lì come a caso, provocò l'interesse degli altri.

– Sarebbe a dire?

– Cioè?

– La ragazza, Priscilla, la meravigliosa fidanzata del ficcanaso. L'ho capito quando nella confusione della rissa e dell'incendio del mio locale l'ho visto proteggerla e metterla al sicuro ancora prima di recuperare il diamante. Voi l'avreste fatto?

Silenzio.

– Ed io neppure, quindi...

– Buono a sapersi...

– Può tornarci utile! –

O Can riprese a parlare – Bene, esaminiamo la situazione. Lui, la ragazza e la banda sono in volo verso la Calcidia. Li ho visti con i miei occhi volare via su un vecchio catorcio che faceva fatica a sollevarsi. Andranno a riferire a padre Amatar che lo scambio è fallito. E la pergamena è perduta. Non sanno nulla della sostituzione, non gli ho permesso di esaminarla da vicino. Questo farà mettere il cuore in pace al monaco, spero. E li terrà fuori dai piedi fino a quando il carico sarà consegnato in cambio di dollari. Resta il problema di Omar Oto Man, il bibliotecario. È uno che di documenti se ne intende. Era all'aeroporto, gli faceva da autista. Probabilmente ha l'incarico di tenerci d'occhio. Voi che dite, Capopopulos e Pantaganis?

– Gli acquirenti sono pronti, gente importante e ricca.

Non ci saranno problemi. A meno che qualcuno non si metta di mezzo!

– Perché guardate me? Ho promesso di stare tranquillo, almeno fino ad affare concluso, poi vedremo, ho qualche vendetta da consumare con il signor Gratin – sibilò O Can massaggiandosi le gengive gonfie.

– Prima di vendicarti ti urge un buon odontotecnico, specialista in implantologia. E anche una capatina da un estetista, hai la faccia più tatuata di un pellirosse e ti manca mezzo baffo – scherzò Pantaganis.

– Cosaaa? – urlò O Can buttandosi sullo specchio retrovisore per controllare.

– Scherzo! – ghignò Pantaganis, maligno.

– Spirito greco, immagino – si impermalì il povero O Can, lasciandosi i baffetti.

– Ma come diavolo è successo? – si informò Capopopulos.

– Perché lo volete sapere? Tanto non mi crederete!

– Raccontaci invece, siamo ben disposti. Intanto possiamo tornare – concesse Kemal.

O Can girò la macchina, tagliando verso la zona dell'università, costeggiò il grande bazar e prese per la Ordu Caddesi, la strada che li riportava dove erano partiti. E intanto narrava.

– Avevo la situazione sotto controllo, ero salito sull'aereo, in verità volevo buttarci una bomba al fosforo per farlo saltare e allontanarmi, lasciandoli in mano alla polizia, quando li ho visti.

– Chi?

– Cosa?

– Topi! – Tacque assaporando l'effetto paralizzante di quanto aveva appena detto.

– Topi?

– Sì, anche se potevano essere canguri per la grandez-

za. Mi hanno preso a sberle, unghiato come tigri e sbattuto giù dall'aereo. Punto.

Silenzio.

– Beh! Se è come dici i miei Crakos e Mokos avranno di che divertirsi. Con loro presenti non sarebbe successo. Vero cuoricini? – Un latrato feroce rese sordi i quattro per qualche secondo.

– Permettimi di dubitarne – eccepì dubbioso O Can, al quale i due pitbull stavano davvero antipatici – Attento che non siano loro a divertirsi. Eccoci arrivati.

– Tu resta a casa e fatti una dormita. Io e i nostri amici greci torniamo con la mia macchina. Così il furbo Oto Man, se davvero ci sorveglia, non saprà se rincorrere noi o fare la guardia a te. E vediamo di stare tranquilli per un giorno almeno, non chiedo altro, per la barba del Profeta!

– Che fai, dormi?

Omar Oto Man aprì gli occhi. Vide Luciern con un sacco in spalla. Sorrise.

– Dormo, ma il cuore veglia, dice un nostro grande poeta. Tutto a posto?

– Sì, ma la prossima volta ci vai tu a comprare provviste, in compagnia del tuo amico poeta, magari. È più facile trattare la fine degli esperimenti atomici sotterranei che fare acquisti! Novità?

Omar Oto Man sbadigliò, stirandosi.

– Un discreto vai e vieni. Sì, la persona che ci interessa è entrata... un'ora fa in buona compagnia. E non è più uscito. Aspetta, guarda, è lui!

Luciern fece appena in tempo a celarsi nell'ombra di un cespuglio. Dall'abitazione di O Can Sciakal usciva un personaggio davvero singolare. Non molto alto, magro, il colorito giallastro sotto la luce d'ingresso, portava due formidabili lenti da miope, che gli coprivano metà del viso.

I capelli radi e spettinati e due baffetti topini completavano l'aspetto ammuffito. Scese a fatica le scale, tenendo al guinzaglio due cani, due pitbull dall'aspetto feroce. Il collare di cuoio nero delle bestie era trapuntato di borchie di metallo, che ne accentuavano l'aspetto sinistro. Gli animali si fermarono di colpo, annusarono l'aria e ringhiarono a lungo. Dietro il cespuglio ci fu movimento, poi si udì un fischio e tutto tornò tranquillo.

– Che vi succede piccoli miei? La luna piena vi rende nervosi? Andiamo.

Kemal Dekal si diresse verso una vettura in attesa. Dietro venivano due tipi dall'aria poco raccomandabile. Salirono e la vettura partì. Appena fu abbastanza lontana, Luciern e i suoi Bernesi balzarono in macchina e cominciò l'inseguimento.

– Chi erano i due con lui?

– Due cani da combattimento ad occhio e croce.

– Non parlo delle bestie, parlo delle persone!

– Ah! quelli. Capopopulos e Pantaganis, due contrabbandieri internazionali molto importanti. Sono di sicuro stati loro a portare via le pergamene dai monasteri greci e a sostituirle con copie in modo che i monaci non si accorgano di nulla e non denuncino i furti. È chiaro che hanno steso i piani per le prossime spedizioni all'estero dei preziosi documenti.

– Visto come i cani hanno fiutato i miei campioni? Ma anche loro erano pronti a buttarsi nella mischia. Ho faticato a trattenerli. Mi sa che ne vedremo delle belle. Guarda, si sta fermando.

– Già, Kemal scende, è arrivato a casa. Ma gli altri? Li lasciamo andare?

– Direi di sì, tanto li ritroveremo. Bene, sappiamo dove si rifugia, sappiamo chi frequenta. Abbiamo qualche ora di tempo per prepararci. Portami all'Istituto per il Re-

stauro, sono convinto che domani passerà di lì. E procurami un costume da pastore.

– Da pastore?

– Sì, da pastore. Turco, naturalmente.

– Il mio bisnonno faceva il pastore sullo stretto dei Dardanelli. Forse riesco a rimediarti qualcosa.

Ho visto l'arcangelo Gabriele

Tre colpi veloci. Due lenti. Era il segnale convenuto. Priscilla corse in punta di piedi alla porta e l'aprì.

– Era ora, Phil! Sto morendo di fame e mi si chiudono gli occhi per la stanchezza. E pare sia impossibile trovare una parrucchiera, qui.

– Come lo sai?

– Ho fatto un giro per i corridoi. Niente. Nemmeno un'estetista, una manicure. E non ho nemmeno incontrato qualcuno a cui chiedere!

Philippe scivolò dentro. Estrasse da sotto il saio una pagnotta imbottita di erbe amare, cotte nell'aceto. La ragazza afferrò il cibo addentandolo di gusto.

– Fantastico, cibo macrobiotico, niente grassi animali o vegetali, niente carni rosse, colesterolo zero. Pensa Philippe: un'ala del monastero presa in affitto dai monaci, che hanno sempre bisogno di soldi, adibita a foresteria. Bagni con idromassaggio, cromoterapia, maschere di fango, sauna e bagno turco. Cibo sano, acqua di sorgente e aria pura. Sarebbe un successo, non trovi?

– È una grande idea cara, certe tue amiche non aspettano altro, ma per fare questo dobbiamo prima uscire di

qui, senza che si accorgano della tua presenza.

– Finora sono stata brava!

– Bravissima amore. Ma non mi va di scatenate una guerra di religione. Intanto pensiamo a dormire qualche ora, domani sarà una giornata lunga e pesante.

– Domani? Stamattina vorrai dire, sono le due passate! Mamma che sonno! – sbadigliò Priscilla e piombò attraverso il lettino, addormentandosi all'istante.

Philippe coprì l'amata con una coperta di lana ruvida e si guardò intorno. Nella parete esterna della cella era stata scavata una nicchia che serviva da piano d'appoggio per le povere cose dei monaci. Vi si rannicchiò, sentì belare un gregge ma non ebbe tempo di contare le pecore che già dormiva.

Nicolao Forzarmati invece non dormiva. Ascoltava i lunghi brontolii della sua pancia vuota. Provò ad ignorarli, allora il suo stomaco prese a ballonzolare, ad avvitarci, a stringersi, a dilatarsi. Saltò giù dal letto. Guardò fuori della finestrella. Alla luce morbida della luna vide la sua salvezza: un gregge di pecore dormiva su un prato poco distante.

– Pecore, agnelli, capretti, costate d'agnello, cosciotto di capretto, agnello con carciofi alla giudia, formaggio di capra, latte di pecora... – mormorava mentre si infilava il saio. Gli scarponi anfibi no, quelli li aveva rimessi per dormire, pronto a scattare in piedi ad ogni emergenza, secondo una vecchia abitudine militare.

Tre colpi brevi, due lunghi. Niente. Di nuovo il segnale. Niente. Nicolao perse la pazienza e con un cazzotto terrificante schiantò la porta della cella di Lan Pion. Il palo della banda era in piedi, con gli occhi fuori delle orbite.

– Dico vecchio Lan, non mi hai sentito?

– Io sentile tutto, mio udito è come vista d'aquila.

– E la tua vista?

– Come udito di lomblico!

– Perché non hai aperto subito?

– Tu hai dato tre colpi brevi e due lunghi. Questo non è il segnale giusto.

– Ah no?

– No, segnale giusto è due colpi leggeri e due folti! Io ho sentito ma non ho aperto!

Forzarmati decise di non entrare in una discussione che poteva essere lunga e soprattutto assurda. Il suo stomaco stava facendo i salti mortali.

– Ascolta Lan Pion. Tu non hai fame?

– Molta fame.

– Bene. Ho bisogno del tuo aiuto. Tu mi fai da palo, mentre io scendo giù, esco di nascosto, mi procuro un paio di agnelli, un capretto, latte e formaggi. Poi ce li cuciniamo.

– Ma padre Amos ha detto...

– Lo so, nessuno in giro, nessuno entra od esce. Ma noi non siamo monaci e poi noi usciamo e torniamo subito dentro, tecnicamente la nostra è solo un'incursione. Fidati!

Uscirono, percorsero i corridoi deserti, scesero le scale. Si fermarono davanti alla porta laterale.

– Tu stai nei paraggi, al massimo vai su e giù per il corridoio e tieni gli occhi aperti. Se c'è qualcuno in giro fai il verso della capra tibetana nella stagione degli amori.

– ...?...

– Bela più forte che puoi. Io vado!

Attraversò lo spiazzo. Il cane da guardia abbaiò subito, il gregge si svegliò belando in tutte le tonalità, il pastore fu in piedi. Normalmente Nicolao avrebbe messo a nanna cane e padrone con due sberle e si sarebbe servito da solo, ma l'aria del monastero lo aveva reso quasi umano. Contrattò la vendita di due agnelli e di un capretto, pagandoli come una tonnellata di nutella su Marte. Ci aggiun-

se pure alcuni formaggi caprini.

– Per caso avevo già macellato questi, dovevo consegnarli domani al monastero – disse il pastore – Una richiesta dell’ultimo momento, pare abbiano rinunciato alla carne di maiale. Prendeteli pure.

Nicolao se li caricò sulle spalle, si udivano belati tutto intorno, qualcuno davvero strano, lungo e ripetuto, come di una capra raffreddata, ma non ci fece caso. Rientrando si riempì le tasche di rosmarino selvatico e salvia di montagna, che crescevano a cespugli tutt’intorno.

– Lan Pion, tutto bene? Ehi, dico a te, dove ti sei cacciato?

Nessuno. Il gigante decise di fregarsene, la fame aveva la meglio su ogni capacità logica rimasta, e si diresse verso le cucine. Nei monasteri il fuoco non è mai spento, le braci dormono sotto la cenere, come nei campi militari. Lo avrebbe ravvivato e si sarebbe fatto un arrosto saporito. Quanto al vecchio Lan... chi va via perde il posto in birreria! O era in fureria... bah, perde il posto, insomma, e sono cavoli suoi! Si inoltrò per i corridoi, cercando la cucina.

Priscilla era saltata giù dal letto, aveva raccolto le sue scarpette rosse ed era uscita dalla cella, senza il minimo rumore. Avvolta in un candido lenzuolo di lino si inoltrò nei corridoi. Si perse immediatamente nel labirinto delle svolte e delle lunghe pareti bianche, tutte uguali.

Toc toc!

Fratel Kiavi Stelos non riusciva a prendere sonno. Troppe emozioni per un vecchio monaco come lui. Il leggero tocco alla porta lo rinfrancò. Qualche fratello veniva a portargli compagnia e conforto.

Toc toc!

– Arrivo fratello, Dio sia lodato, entra pure!

Aprì, vide e si gettò in ginocchio: – Arcangelo Gabriele,

sei venuto a portarmi via?

– Ancora lei, portarla dove, mi scusi? – chiese stupita la ragazza.

– In Paradiso...

– Giusto! “Il Paradiso di Venere” il famoso salone di bellezza, che meraviglia, avete una succursale anche qui, sa, bagni, massaggi con musica in sottofondo, cromoterapia, quella che si fa con i colori, parrucchiera...

– Parrucchiera? – il frate era rimasto a bocca aperta.

– Io veramente cerco anche un ciabattino, si alzi per favore e mi accompagni. E tenga queste.

E gli consegnò le sue scarpette.

Fratel Kiavi Stelos la seguiva completamente inebetito. Svoltarono un angolo, sbucarono in un corridoio semibuio ed andarono a sbattere contro un mostro informe, enorme, metà uomo e metà caprone a più teste.

Priscilla urlò di spavento, il frate si riscosse dal suo stato di beatitudine, invocò Santa Fiamma dell’Estinto Re e San Viscerato dell’Interiora, uccisori di draghi, ma fu immediatamente steso da un terribile cazzotto in fronte. Buio infernale.

– Nicolao, che ci fai qui?

Il gigante era emerso da sotto gli animali che si era caricato sulle spalle.

– Niente signorina Priscilla, porto in cucina qualcosa per uno spuntino veloce. Accidenti, arriva gente, mi segua!

Appena il tempo di sparire dietro l’angolo che già le porte delle celle si aprivano e arrivavano monaci da ogni dove, attirati dalle implorazioni di frate Stelos. Lo trovarono esanime a terra. Gli fu fatta respirare dell’essenza d’acetosella e rosmarino. Riaprì gli occhi. Un bernoccolo fresco fresco gli era spuntato in mezzo alla fronte.

– Cosa succede fratello?

– Ho visto l'arcangelo Gabriele, era vestito di bianco, biondo, bellissimo, con gli occhi azzurri e mi ha detto...

– Ti ha detto?

– Di seguirlo, mi avrebbe portato in Paradiso – rispose rapito frater Stelos.

– Davvero?

– Sì e me ho ha descritto, un luogo celestiale, con bagni, massaggi, musica e colori meravigliosi...

– E poi? – i confratelli pendevano dalle sue labbra.

– Poi è apparso un demone orrendo, metà uomo e metà caprone e mi fulminato in mezzo agli occhi.

– E questo cos'è? – frater Crampos indicò qualcosa a terra.

– Le sue scarpe di fuoco, ve l'avevo detto! – esclamò il portinaio.

Fratel Crampos raccolse una provola di capra e una forma di pecorino, mostrandole in giro.

– Tu hai visto il diavolo tentatore, altro che angeli e arcangeli – intervellò padre Amos Amatar, deciso a stroncare visioni pericolose fra i suoi monaci – tornate nelle vostre celle e pregate fino all'alba.

Tutti si affrettarono ad ubbidire.

– Signorina Priscilla, cosa cercava? Domandò Forzarmati, una volta al sicuro, lasciandola davanti alla sua cella.

– Un ciabattino e una parrucchiera – mostrò la sua scarpetta con il tacco rotto. Forzarmati si frugò nelle tasche ed estrasse un tubetto.

– Provi questo, funzionerà. Io vado in cucina. A domani.

Raccolse le sue cose, rimase perplesso notando la mancanza di un paio di formaggi e si allontanò. Priscilla fece per aprire la porta della cella, ma questa si socchiuse come per magia. Lo sguardo di Philippe questa volta non era davvero tenero.

Secondo una vecchia abitudine degli incursori paracadutisti, Forzarmati si muoveva con sicurezza nel buio. Penetrato nella cucina del monastero, depose le bestie sul bancone. Si sentì un grido, la luce si accese, illuminando non la cucina, ma la stanza sul retro dove dormiva Keibel Turtel, il cuoco del monastero. Forzarmati aveva buttato gli agnelli e il capretto sul letto dove riposava il monaco.

– Cosa succede? – urlò sbigottito il povero Turtel.

– Ma io... non avevo sonno e allora... – bofonchiò Forzarmati.

– Gli agnelli, il capretto, i formaggi saporiti, che il Signore vi rimeriti, me li avete portati! Oramai non ci speravo più – il cuoco si era gettato in ginocchio e ringraziava il cielo a mani giunte – Sapete, da quando padre Amos Amatar ha deciso, non si sa perché, di rinunciare alla carne di maiale, per noi in cucina è un disastro, non c'è cibo abbastanza per tutti gli ospiti.

– Già, anche per quelli di una notte sola. Io, per esempio, stavo...

– Ma non qui, venite appoggiatevi sul bancone della cucina. Bravo. Ma voi siete uno degli ospiti del monastero, riconosco il mio saio, anche se a voi sta un po' stretto e corto. Siamo un po' su di peso eh? Poco male, vedrete che qualche giorno qui...

– E sarò un ospite morto di fame. Lan Pion!

Il presunto palo della banda era entrato in cucina. Abbagliato dalla luce prendeva a testate tutte le pentole che pendevano dal soffitto.

– Dove diavolo, pardon, dove eri finito Lan, dovevi tenere gli occhi aperti, mi pare!

– Tu hai detto vai su e giù, io sono andato e non ho più trovato la stlada pel tolnare. Mi sono pelduto! Ho plovato a belale folte, ma...

– Lascia perdere Lanpy!

– Bene signori, ringraziamo la provvidenza per avervi mandato! Io devo mettermi al lavoro. Posso offrirvi qualcosa per sdebitarmi? Un bicchiere d'acqua fresca? Un caffè di cicoria? Fa digerire.

– Digerire cosa? L'aria? – sospirò Forzarmati – Sarà meglio andare a nanna.

Uscendo vide un mucchietto di verdure sul banco. Ne afferrò una manciata, nascondendole sotto il saio. Appena fuori si cacciò il tutto in bocca. Era meglio di niente, comunque!

– Strano, davvero strano... giurerei di aver appoggiato qui una manciata di peperoni piccanti ed aglio rosso che mi servivano per insaporire l'arrosto di coniglio. Ah! tutto questo trambusto, non ci sto più con la testa.

Il buon Kebel Turtel non aveva colpe. Il monaco incaricato di vegliare sul sonno dei confratelli e di richiamarli alle preghiere nelle giuste ore della notte che avesse percorso i corridoi dell'ala nord del monastero, avrebbe udito un urlo disumano echeggiare sulle scale. Quindi avrebbe visto un uomo dalla corporatura gigantesca rotolare per le scale come inseguito da spiriti maligni, piombare in cucina, la faccia congestionata, la lingua in fiamme, cercare disperatamente intorno, quindi lo avrebbe visto gettarsi sul secchio della risciacquatura dei piatti e tracannarne il contenuto d'un fiato. Fatto questo l'avrebbe osservato uscire mugolando e sparire nel dedalo dei corridoi.

Mi sono ripresa le scarpe

Philippe era sveglio. E sapeva che mancavano due minuti alle sei. Priscilla, da non credersi, già sveglia, si controllava allo specchio del suo trucco portatile. Pareva soddisfatta. Philippe le consegnò un saio.

– Buon giorno amore! Ho dormito benissimo. Questi letti sono meglio dei futon giapponesi – trillò la ragazza entusiasta.

– Non dire una parola, respira piano, non fare nulla di testa tua. Dobbiamo essere fuori di qui fra mezz'ora e a Istanbul fra tre ore al massimo.

Priscilla chiuse la bocca già aperta per un fiume di parole e assentì con la testa. Quando il suo Philippe parlava da capo non c'erano santi. Indossò l'abito monacale, si sbirciò allungando il collo per vedere come stava e tirò il cappuccio a nascondere il viso e i capelli biondi, raccolti. Fecero per uscire. Un ticchettio sospetto. Philippe si arrestò.

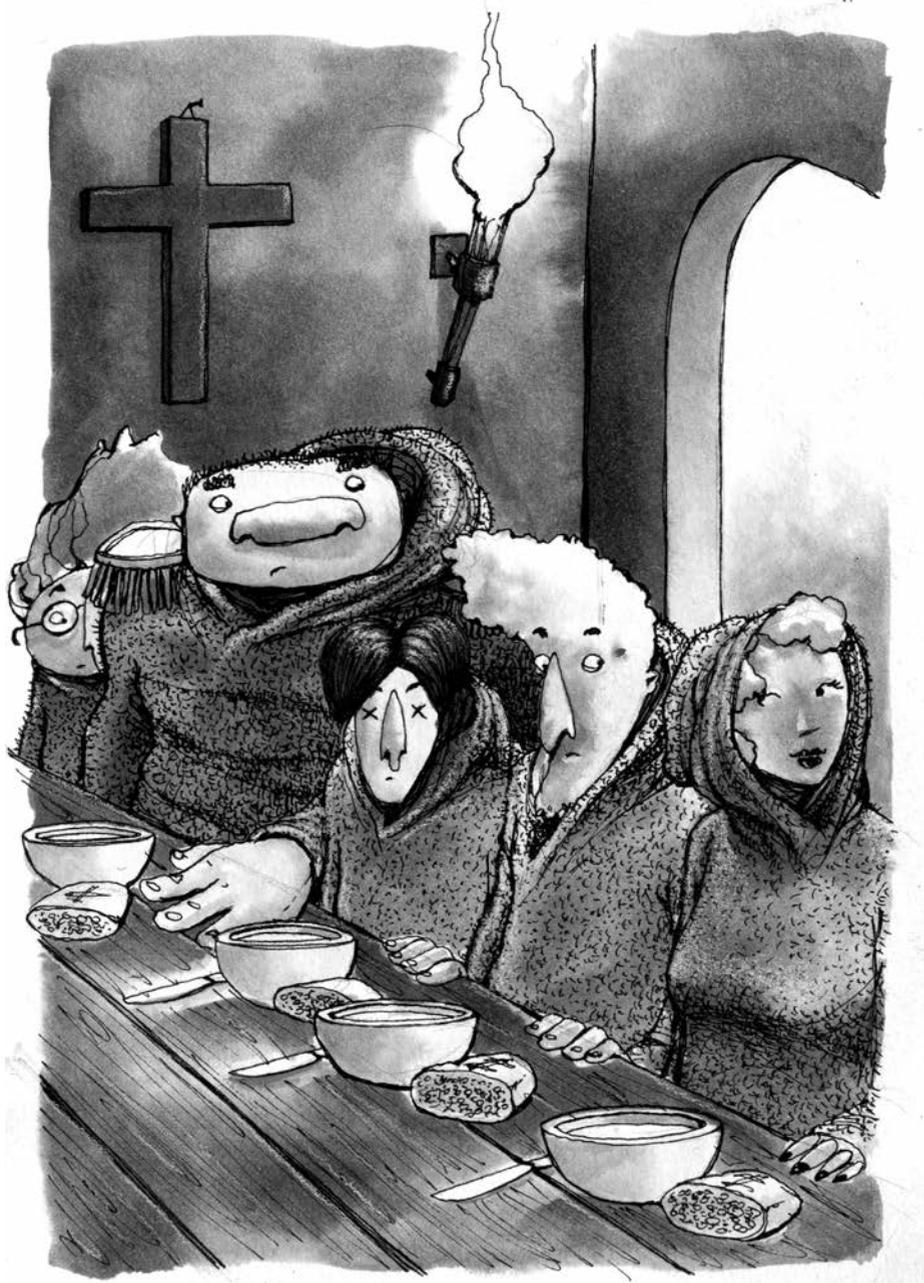
– Le scarpe! Ma non avevi un tacco rotto?

Priscilla estrasse un tubetto dalla borsetta.

– Tenax, la colla che tiene insieme il sistema solare!

– Toglile e infilati i sandali.

– Ma non si vedono sotto la tonaca.



– Si sentono per tutto il convento. Se non vuoi i sandali cammina a piedi nudi.

Scilla si sfilò le scarpe e le nascose nelle maniche del saio. Si era sempre chiesta come facessero i bravi monaci ad infilarci di tutto senza poi seminarlo strada facendo. Semplice: due capaci tasche erano ricavate all'interno dell'orlo. Nel corridoio aspettavano Atomix, Lan Pion e Forzarmati, ancora mogio per la figuraccia della notte. E soprattutto affamato. Allo sguardo interrogativo dei suoi uomini Philippe rispose con un'occhiataccia che tolse loro ogni voglia di curiosità.

– Ma i frati cosa diranno? – azzardò Nicolao.

– Solo padre Amos Amatar ci ha visto stanotte. Gli altri non sanno quanti siamo. Veloci e zitti!

Entrarono nella mensa. Le tavolate che coprivano la lunghezza della sala erano occupate da decine di monaci, il cappuccio indossato a nascondere il volto. A loro era riservata la tavola degli ospiti.

Il silenzio era perfetto. Una ciotola di latte di pecora, un pane di crusca e una fetta di formaggio caprino stavano posati davanti a ciascun posto a tavola. Sedettero, i monaci gettarono indietro il cappuccio, subito imitati da Priscilla. Philippe la fermò appena in tempo.

– Mangiamo e salutiamo alla svelta. Mi pare di star seduto su una bomba ad orologeria!

– Visto che aria triste? con quello che mangiano... – volle precisare ancora Forzarmati, che ad ogni buon conto aveva spazzolato tutto in un amen. Adesso si guardava intorno, sperando che qualche avanzo restasse sulla tovaglia. Solo briciole. Meglio di niente, comunque.

Si alzarono, fecero un inchino e uscirono dalla mensa senza una parola. Si trattava solo di scendere una rampa di scale, percorrere un paio di corridoi, distrarre il portinaio mentre si consegnavano le tuniche e sgusciare fuori. Sem-

plice come bere un bicchiere d'acqua.

Già il buon frate portinaio era stato distratto con strette di mano, ringraziamenti, pacche sulle spalle, già era stato sepolto sotto la mole delle tuniche restituite, che gli toglievano la vista, oltre il respiro, già Priscilla era sgattaiolata fuori del monastero con il suo minivestito e per prima cosa si era sciolta i capelli biondi che splendevano come oro al sole nascente dell'alba sul mare Egeo, e tutto era finito bene. Gli uomini stavano scambiandosi impressioni sullo scampato pericolo e preparavano le prossime mosse. Nessuno faceva caso alla bambola bionda che, tornata sui suoi passi, stava martellando la porta del monastero. Che si aprì. Non fu possibile fermarla.

– Grazie bel fraticello, avete voi il mio saio? – trillò rivolta al padre portinaio, frater Kiavi Stelos, che la guardava sbigottito, incapace di qualsiasi reazione – Oh, dev'essere questo, ha le maniche pesanti. Infatti, ecco qui, meno male che me ne sono accorta subito, sapete, la rugiada sull'erba qui fuori, mi ha fatto venire i brividi per tutta la schiena!

Così dicendo aveva tolto dalle mani del monaco il saio e aveva scodellato per terra le sue scarpe rosso fuoco infernale. Appoggiandosi alla spalla del poveretto che ormai era convinto di essere preda a tentazioni più forti di quelle patite da sant'Antonio nel deserto, ora se le stava infilando.

– Grazie caro, sei stato molto gentile a conservarmele – e gli schioccò un bacio che lasciò sulla pelata del frate un segno rosso visibile lontano un chilometro.

– Aiutoooo!!! Satana tra le nostre mura, il Maligno tra di noi! – cominciò ad urlare il povero frate con il fiato che finalmente aveva ritrovato. A quel punto accorsero tutti: monaci da ogni locale del convento, Philippe, Atomix, Lan Pion e Forzarmati da fuori. Priscilla nel mezzo, minivestito azzurro, scarpe rosse dal tacco altissimo e occhioni

blu sgranati.

– Perché urla, mi sono solo ripresa le mie scarpe!

Forzarmati non ci pensò un secondo. Tirò una mazzata in testa al povero frate portinaio che stramazza come colpito da una cannonata.

– Via di qui, prima che arrivi padre Amatar. Atomix, preparati! – urlò Philippe trascinandosi dietro la ragazza.

Uscirono, inseguiti dai frati che urlavano, pregavano, invocavano castighi orrendi sui profanatori. Bisognava togliersi di lì. Forzarmati per guadagnare tempo stava per abbattere i frati a cazzotti. Fortunatamente ci ripensò: divelse una delle colonnette di pietra che ornavano la tettoia dell'ingresso e la mise di traverso, bloccando l'uscita agli inseguitori. Intanto Atomix aveva estratto dalla sua valigetta un telecomando e digitava furiosamente dati sulla tastiera.

– Ci siamo Philippe, dovrebbe comparire adesso.

Qualcosa apparve contro il sole basso del mattino, una libellula, no un velivolo silenzioso che si avvicinò, fermandosi perpendicolarmente sulle loro teste. Poi calò, posandosi sul prato.

– Ragazzi, vi presento l'ultima grande invenzione di Gerardino, il Bipla-dog II telecomandato a distanza con un sistema satellitare e a raggi infrarossi. Saliamo.

Appena il tempo di saltare sulla libellula meccanica e librarsi in volo, che i frati sfondarono lo sbarramento.

– A questo punto c'è un solo modo di farsi perdonare: recuperare la pergamena a tutti i costi! Ed è quello che faremo – promise per tutti PG, mentre il Biplan-dog II sfrecciava verso il Bosforo.

L'appassionato fotografo che si fosse levato per tempo in modo da poter immortalare il sorgere del sole dietro i monti che fanno corona al monastero di Ukurtali, perla del monte Athos, non avrebbe potuto fare a meno di chie-

dersi: «Cos'è quello strano velivolo, a metà strada tra la libellula e il deltaplano, che si solleva in volo dallo spazio antistante il santo edificio?»

Chi sono gli individui, fra cui una magnifica bionda, intenti ad osservare sotto di loro la figura imponente di un monaco dall'espressione terribilmente corrucciata che gesticola verso di loro?

E soprattutto: il monaco, sta impartendo la sua paterna benedizione o mandando anatemi terribili?»

Fermi voi, compro tutto io!

Il leggero velivolo filava incontro all'alba, sorvolando il mare Egeo. Da un'ora si erano lasciati alle spalle i monasteri del monte Athos e non si può dire che fino a quel punto la spedizione fosse stata gloriosa. Philippe chiamò i suoi a raccolta. Anche Atomix accorse, dopo aver innestato il pilota automatico.

– È tempo di fare bilanci e studiare le prossime mosse.

– Giusto, per prima mossa posso suggerire colazione da Kadar, le migliori grigliate del Medio Oriente! – esclamò Forzarmati. Poi tacque. Non era aria.

– Ho notizie fresche fresche da Istanbul – disse Philippe, scorrendo un visore portatile al plasma che Atomix gli aveva messo sotto il naso – O Can Sciakal si è messo in contatto con Kemal Dekal. Lo abbiamo scovato e lo teniamo sotto tiro. Ogni sua telefonata, ogni comunicazione viene in questo momento intercettata e trasmessa qui in tempo reale. Grazie Gerardino!

Lo scienziato non arrossì fino alla punta dei capelli solo perché li aveva già rossi di suo. Ma si vedeva che i complimenti gli facevano piacere.

– E chi si occupa del falsario maledetto?

– Lucien e i suoi animali gli dormono sotto casa. E non lo mollano un istante.

– Poveretto, qualsiasi cosa abbia fatto non si merita questo – si intenerì Priscilla. Philippe non si commosse per nulla.

– Capopopulos e Pantaganis, due contrabbandieri internazionali di opere d'arte sono stati da O Can in compagnia di Kemal. Entrati in casa sua ne sono usciti dopo un'ora. È chiaro che qualcosa bolle in pentola.

– Finalmente, era ora, non ci vedo più dalla fame!

– È un modo di dire, Nicolao, significa che...

– Dove c'è fumo, c'è arrosto – Atomix si divertiva a tormentare il gigante. Che avvilito se ne andò a prua, cercando qualche briciola in fondo alle tasche dei pantaloni.

– Su Nicolao, torna qui con noi – lo pregò Gerardino.

– Lo sapevo che avevate bisogno della mia mente fervida. Che problema avete? – gridò contento Nicolao tornando sui suoi passi – ve lo risolvo io.

– Il problema è che se tu vai a prua, il Biplan-dog II va in picchiata – spiegò paziente Philippe – abbiamo bisogno di te qui con noi. Punto e basta.

Già da lontano la linea azzurro-rosa del cielo si fondeva con quella più scura del mare sottostante, contro la striscia di terra le acque dello stretto del Bosforo ribollivano impetuose in lunghe strisce di verdi e azzurri diversi, create di spuma bianchissima. Istanbul era all'orizzonte.

– Va bene, si scende.

– Noo!! Un altro tuffo con il paracadute, no, per favore – esclamò Priscilla.

– Io ne voglio uno tutto mio questa volta – pretese Lan Pion.

– Se è per quello, sono io che voglio scendere da solo e non con te, a costo di buttarmi in volo libero, come Icaro senza le ali – ribatté Atomix – lui non vede un accidente,

aspetta ad aprire siamo lontani, ripeteva, aspetta ad aprire, mi scappa l'occhio stavamo per spiaccicarci a terra come pomodori fradici. Salvi per un pelo. Comunque il problema non si pone.

– Palacadute pel tutti?

– No, atterraggio morbido – rassicurò Philippe, provocando grande gioia nella sua truppa.

Scendiamo sulla zona asiatica della città. È meno sorvegliata. Colazione e poi sul battello attraversiamo il Bosforo e ci diamo da fare. Ci restano venticinque ore da questo momento.

Il Biplan-dog II fece un lungo giro sulla periferia orientale della città, puntò il molo delle partenze dei traghetti per la costa europea e si posò con dolcezza.

– Ma lo lasciamo qui? Si informò Priscilla.

– Qui no, è in sosta vietata, dolcezza.

Atomix digitò sulla sua tastiera, il velivolo si sollevò con un fruscio nell'azzurro.

– Dove va?

– In un posto sicuro. E ci va da solo, teleguidato da un sistema computerizzato a rotta memorizzata. Atterrerà in un luogo segreto e lì aspetterà. Ci servirà ancora.

Il Biplan-dog II, già alto nel cielo, ebbe un sussulto, virò bruscamente a destra, si girò a testa ingiù, restò un secondo fermo nell'aria e piombò nelle acque scure del Bosforo, affondando. Tutti ammutolirono.

– Ci devo lavorare ancora – mormorò Atomix rosso come un peperone.

Philippe lo consolò: – Qui siamo arrivati sani e salvi. Ci penseremo poi. Ummm! Sentite che aria fresca, che profumo di mare.

– Che profumo di polpette, carne alla griglia, focacce speziate. Eccomi, arrivo, fermi voi, è tutto mio, compro tutto io!

Forzarmati correva verso i banchi dove si vendevano piatti di carne calda e fredda, spuntini, frutti di mare fritti, panini ripieni di formaggio fuso. Quando il resto della banda arrivò molti venditori stavano chiudendo le saracinesche dei loro banchetti.

– Spiacenti signori, per oggi si chiude.

– Ma sono le otto di mattina!

– Vedete il grosso signore che mangia come un dromedario e beve come avesse appena attraversato il deserto? Rivolgetevi a lui. Figuratevi, ci ha svuotato il negozio senza nemmeno trattare sul prezzo. Ah! i turisti! – e se ne andarono con aria offesa.

– Nicolao, e a noi cosa resta?

– Caffè e yogurt. Io odio lo yogurt. Oltre a questo, per la signorina Priscilla – e allungò un cartoccio bisunto.

– Gentile, Nic, cos'è?

– Panini ripieni di interiora di capra fritte nel grasso.

Priscilla deglutì, Philippe fece sparire il cartoccio in un cestino dei rifiuti.

– Un po' di caffè con ciambelle andrà benissimo. Ma tu sbrigati a spazzolare questa quintalata di cibo, il battello è in partenza.

Dal battello sul Bosforo la bellezza di Istanbul risaltava al massimo. Le rive europee erano disseminate di antiche fortezze, palazzi nascosti nel verde, villaggi di pescatori dalle case di legno dipinte in colori vivaci. E dolci colline, coperte di boschi. Più lontano la città si annunciava con i minareti di Santa Sofia e della Moschea Blu.

Sbarcati ad Istanbul, nel porto dominava una grande animazione: battelli, yacht lussuosi, barche e pescherecci, centinaia di pescatori dilettanti, venditori, clienti, taxisti con licenza vera, licenza falsa e abusivi.

– Hivanò, che piacere vederti! E Luciern?

– Fa il pastore. E ti lascio indovinare che razza di gregge si ritrova!

Risate. Era bello ritrovarsi, dopo mille avventure concentrate in una sola notte. Ma il tempo correva.

– Bene, noleggiamo un paio di taxi e facciamoci portare in albergo. Vi do un'ora di tempo per ripulirvi – fissò Forzarmati che nell'ingoiare cibo si era sbrodolato come un bebè – e poi al lavoro. Restano venticinque ore.

– Taxi? Con quello che costano. E poi si perde tempo a contrattare il prezzo. Aspettate, ho scoperto un metodo facile per procurarsi un mezzo. E soprattutto gratis – disse Scartezzeni.

Si lanciò nel traffico rischiando la vita, attraversò la grande strada che porta verso il centro della città. Gli amici, rimasti sul marciapiede di fronte lo osservavano perplessi. Ora guardava il passaggio delle macchine, quasi stesse decidendo quale potesse fare al caso suo. Una monovolume italiana da sette posti, dal buffo muso da delfino, si stava avvicinando. Scartezzeni scattò portandosi sulla strada e con tutti e due i pollici fece segno di volere un passaggio.

La vettura inchiodò brutalmente, lasciando etti di gomma sull'asfalto. Il conducente, grosso e imbestialito, scese urlando parole che per fortuna nel rumore del traffico andarono perdute. Scartezzeni via di corsa, agile come un leprotto, e quello alle sue calcagna, ma subito in debito di fiato. Il nostro attraversò un giardinetto, saltò le panchine come fosse un percorso campestre, il tipo dietro vi si sedette a prendere fiato, a bocca spalancata, senza più nemmeno la forza di imprecare. A questo punto Hivanò riprese la volata, tornò sui suoi passi, si infilò nella vettura rimasta col motore acceso e lo sportello aperto, partì a ruote fumanti, fece una spettacolare inversione a U - proibitissima a Istanbul come in tutto il mondo - rischiando die-

ci incidenti in dieci secondi, e venne a parcheggiare bel-
lamente sotto il naso dei suoi amici. Rimasti di sasso.

– Signori salgano prego, dove li porto?

– Al Bosforo Resort buonuomo. Ma come diavolo hai
fatto? – chiese Philippe senza nascondere la sua ammira-
zione.

– Paese che vai usanza che trovi. Questo trucco l’ho im-
parato stanotte, a rischio della vita.

– Ma quel povero signore, come farà? – il cuore tenero
di Priscilla non si smentiva mai.

– Non preoccupatevi, gli farò ritrovare la macchina con
le chiavi sotto il tappetino. E magari passo prima all’au-
tolavaggio!

Un automobilista che si fosse trovato a passare sulla
grande arteria stradale denominata Resdadiye Caddesi in
quella calda e serena mattina di giugno, avrebbe notato
una vettura monovolume italiana correre allegramente nel
traffico mattutino già sostenuto. Gli occupanti gli sareb-
bero apparsi sorridenti, come chi parte per una gita di pia-
cere. Né gli sarebbe sfuggita la presenza al volante di un
guidatore dall’aria astuta, né quella di un tipo elegante
dallo sguardo penetrante seduto accanto. Al fianco di que-
st’ultimo una bionda dalla bellezza travolgente gli avreb-
be forse fatto perdere per un attimo il controllo del vo-
lante. Si sarebbe ripreso in tempo per prendere l’uscita che
imbocca il Galata Bridge, mentre la vettura misteriosa si
allontanava verso il centro della città.

Per il profeta, che brutte pecore!

– Accidenti, Omar, tuo nonno doveva essere uno scim-
panzé. Mai viste due braccia così lunghe in una corpora-
tura così piccola!

Lucien si rimboccò le maniche della camicia, rinun-
ciando a chiudere i bottoni, peraltro quasi tutti mancan-
ti e indossò il corpetto di pelle di pecora. Lo annusò.

– È rimasto tutto com’era, immagino, si sente ancora
l’odore delle pecore di cent’anni fa. O erano quelle che por-
tavano al pascolo i troiani prima che arrivassero i greci a
sterminarli?

– Come un leone che si avventa sul gregge e tutte le
scompiglia e le abbatte, così il Pelide Achille tra le schie-
re nemiche. Omero, altro nostro grande poeta! – declamò
Omar Oto Man, allungandogli un paio di calzari di cuoio
già serviti ai tempi dell’impero di Alessandro.

– Con questi sei perfetto, nemmeno il mio bisavolo
avrebbe nulla da eccepire.

– Mah! Io avrei detto che Omero era greco, ma sei tu
il bibliotecario... E i miei Bernesi?

– Sono pronti. Ah, un’ultima cosa. Il bastone ricurvo con
legata in cima la fiaschetta dell’acqua e la siringa.

– Non mi serve la siringa, grazie a Dio sto benone, non devo farmi nessuna iniezione.

– Non quella siringa, asino, questa siringa.

E gli mise in mano un flauto di bambù a canne multiple di diversa lunghezza, male in arnese e consumato dall'uso. Luciern lo infilò in tasca, deciso a non usarlo mai.

– Di' un po' Omar, ma la vita del pastore cosa aveva di tanto bello che poeti, scrittori, pittori e musicisti l'hanno celebrata in tutti i modi?

– Nulla, eppure mio bisnonno era felice, suonava e cantava a squarciagola tutto il giorno.

– Problemi mentali? – arrischiò il buon Luciern.

– No, svuotava la fiaschetta dell'acqua e la riempiva di acquavite. E quando l'aveva finita rifaceva la scorta.

Risero entrambi di gusto, poi Luciern fischiò, le otto pecore del suo strano gregge accorsero, si caricò sulle spalle un sacco che sapeva di formaggio lontano un miglio e insieme si incamminarono verso l'Istituto di Recupero delle opere d'arte. Oto Man si allontanò per tornare al suo lavoro di direttore della Biblioteca Centrale di Istanbul.

Era l'alba, in giro solo netturbini e furgoni delle consegne. Il momento ideale per mettere in atto la seconda fase del piano di accerchiamento e sorveglianza di O Can, Kemal e soci.

La sagoma dell'Istituto si annunciava da lontano, biancastra tra gli alberi dell'Yddiz Park. Un tempo l'edificio era stato sede del Centro Studi Ebraici. Poi era stato ampliato ed era diventato il principale centro per il restauro di pergamene, rotoli, libri e documenti antichi. Chi lo comandava? Domanda da cinque centesimi di euro, quelli con il Colosseo: Kemal Dekal!

Luciern spinse il gregge attraverso il cancello aperto e per prima cosa le bestie, invece di brucare l'erba si buttarono a ribaltare cestini delle immondizie, si cacciarono tra i

cespugli per arrampicarsi poi sui giganteschi eucalipti che circondavano la facciata dell'Istituto. Ci volle l'autorità di Lucien Luciern per convincerli a tornare nei ranghi.

– Adesso ve ne state buoni, come se foste vere pecore. Io intanto preparo la colazione. Attenzione, arriva il nostro uomo.

Dal cancello era entrato un tipo dall'aria volpina, dai capelli radi e sfibrati, occhiali spessi come biscotti a doppio strato e baffetti topini. Camminava rapido a piccoli passi, reggendo una cartella gonfia di fogli sotto l'ascella sinistra. Con la mano destra teneva al guinzaglio Krakos e Mokos, i suoi cani da combattimento prediletti. L'apparizione dei due mastini ebbe un effetto spaventoso sui pochi passanti. Un fuggi fuggi generale, gente che si buttava nei cespugli, o nei cassonetti delle immondizie, lamenti e imprecazioni.

– Che il Profeta ti fulmini!

– Che Maometto ti accechi!

– Che Allah ti mandi il fuoco al sedere!

L'oggetto di tutti questi auguri non si scompose, entrò sul vialetto dell'Istituto, reggendo i cani. Che di colpo parvero impazzire. Partirono a razzo in direzione del piccolo gregge, inutilmente frenati da Kemal. Nello sforzo di trattenerli aveva lasciato cadere la cartella, seminando fogli lungo il viale.

– Krakos, Mokos che succede, buoni, a riposo! A riposo ho detto.

Appena in tempo. Il doppio richiamo aveva avuto il suo effetto. A non più di dieci metri da Luciern i due cani, schiumanti di rabbia e tremanti di eccitazione, con uno sguardo veramente spaventevole stavano seduti sulle zampe posteriori, pronti a scattare al minimo cenno del loro padrone. In tutto questo Lucien e i Bernesi mascherati da pecore non avevano perso un grammo della loro calma. Lui

aveva estratto dal sacco una forma di pecorino e la stava tagliando a fette. Loro aspettavano. Solo Albino di tanto in tanto socchiudeva le fauci, mandando bagliori.

– Sofà, Mustafà Sofà, per Allah, dove ti sei cacciato! Vieni subito qui. Quando mi servi non ci sei mai!

Il portone dell'Istituto si aprì e ne uscì un uomo, vestito di nero, dalla carnagione olivastrea e dall'aspetto malinconico. Scese le scale di malavoglia e si diresse verso il suo direttore.

– Alla buon'ora, che facevi, dormivi? E tu vorresti prendere il mio posto? Ringrazia che ti lascio fare il segretario invece che lo scopazzino. Tieni le mie bestie, portale nella sala dei tesori, sfamale, dissetale e poi torna al lavoro. In fretta!

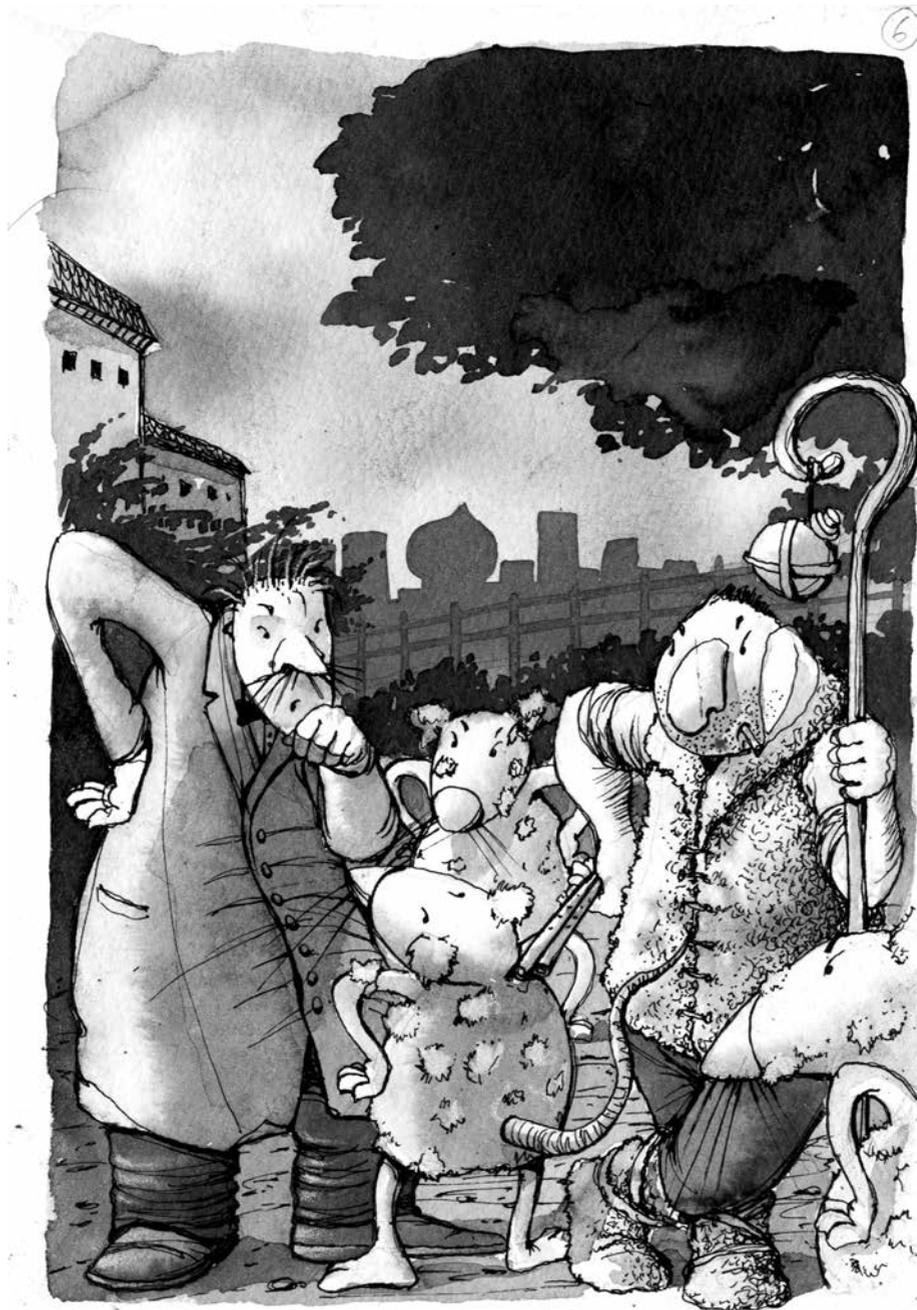
E il simpatico, affabile, umanissimo Kemal Dekal mollò i cani al povero Mustafà, che con la faccia di chi è infelice di essere al mondo li prese in consegna e fu trascinato per le scale e dentro l'edificio. Lucien non aveva perso un istante della scena.

– Attenti che viene verso di noi. Buoni e soprattutto non tentate di belare!

Kemal Dekal si era avvicinato al piccolo gregge. E non credeva ai suoi occhi. Le pecore più brutte che fossero mai apparse sul pianeta. La lana del vello, giallastra, rada e a chiazze pareva appiccicata col vinavil, il muso appuntito e l'aria per nulla mansueta delle bestie mettevano paura.

Il pastore era intento a tagliare fette di provolone stagionato da una forma di mezzo quintale. Ma non erano per lui: invece di farsi uno spuntino e magari berci su del robusto vino rosso, si accontentava di disporle in fila su una panchina.

– Per i novantanove nomi di Allah! Ma è un vero costume di pastore turco dei Dardanelli questo. Sarà un secolo che nessuno lo indossa più. Autentico, niente da di-



re. Dove l'avete trovato?

– Il lascito di un parente al quale ero molto affezionato – buttò lì Luciern, maledicendo in cuor suo Omar Oto Man in tredici lingue – è una tradizione di famiglia ce lo passiamo di padre in figlio.

Ora l'attenzione del disonesto direttore dell'Istituto per il restauro si era spostato sul gregge che aspettava il cibo a bocca spalancata.

– Per il Profeta, che brutte pecore! Ma che razza è?

– Pecore pazze, effendi. Clonate male. Perdono il pelo, hanno pulci grosse come palline da ping pong, sono strabiche e mangiano solo formaggio.

– Che schifo – e il falsario si allontanò disgustato.

– Sei bello tu, sembri il fratello miope di un caprone rognoso – replicò a bassa voce Lucien Luciern, seguitando a tagliare formaggio e guardandolo allontanarsi. Quando lo vide sparire all'interno dell'Istituto fischiò e i suoi Bernesi accorsero e lo circondarono.

– Bravi ragazzi, eccovi la colazione – e non mancò di accarezzarli uno per uno sulla testa.

– Cani schifosi, bastardi e figli di un cane, che il pozzo senza fine delle anime morte possa inghiottirvi fino a quando le stelle non si spegneranno! – borbottò infuriato Mustafâ Sofâ, aprendo una grossa scatola di carne mista per cani. – Botoli schifosi, spero che possiate finire nell'inferno dei cani, dove mangerete cibo per gatti in eterno – borbottò sempre più infuriato Mustafâ Sofâ, aprendo una grossa scatola di carne mista a verdure. Rovesciò il tutto in una ciotola grossa come un catino, vi aggiunse un chilo di biscottini, mescolò per bene e turandosi il naso spinse con un piede il recipiente verso Crakos e Mokos. Le due bestie si tuffarono nel cibo, spazzolando tutto, quindi corsero a mettersi davanti alla porta blindata della stan-

za dei tesori, il locale dove erano custoditi i documenti più antichi e preziosi dell'Istituto.

– Odio questi cani, ma soprattutto odio il loro padrone, il viscido, infido, mellifluo, odioso Kemal Dekal! Che è pure il mio capo diretto, che il fuoco della punizione lo divori in eterno! Chi è adesso, chi telefona a quest'ora, uno non può nemmeno arrabbiarsi e sfogarsi in santa pace!

Sollevò il ricevitore di malagrazia.

– Chi rompe a quest'ora, l'Istituto è chiuso fino alle 9 e mezza... Omar, che piacere sentirti!

Dall'altra parte dell'apparecchio Omar Oto Man, veloce non solo al volante, aveva già capito tutto.

– Ancora lui vero? Ancora i suoi cagnacci, scommetto. Ma non si riposa mai quell'uomo?

– Gli imbecilli non dormono mai. Me li ha mollati, ordinandomi di dargli da mangiare, solo perché voleva osservare da vicino un pastore mezzo matto e le sue pecore rognose... perché ridi? Ho detto qualcosa di comico?

– Non ti preoccupare, Sofâ, amico mio. Mi sembra di capire che detesti sempre l'insopportabile Kemal.

– Non lo detesto, lo odio proprio!

– Uh! Che caratterino, solo perché ti ha soffiato il posto di direttore dell'Istituto, che era tuo di diritto, usando i suoi appoggi politici, solo perché ti fa fare da segretario, cameriere, guardiano dei suoi cani, solo perché la carica di vicedirettore che ti è rimasta non conta un fico...

– Ma tu chi sei, amico mio o di quel figlio di un'ottomana? – lo interruppe infuriato Mustafâ.

– Tuo naturalmente. Ora, cosa saresti disposto a fare per vederlo distrutto, annientato, rovinato, ricercato dalla polizia, in manette su tutti i canali televisivi?

Silenzio dall'altro capo del telefono.

– Pronto, ci sei Mustafâ?

– Devo uccidere qualcuno? Sai che sono pacifista e obiet-

tore di coscienza, odio la violenza.

– Assolutamente no. Devi fare il tuo lavoro di coordinatore della scuola di restauro. È lì che vi esercitate sul recupero delle pergamene antiche. I tuoi allievi vengono da tutto il mondo per imparare questa arte così difficile.

– Siamo i migliori in effetti – disse orgoglioso Mustafà, che quando parlava del suo lavoro riusciva a dimenticare i dispiaceri della vita – solo in Italia ci sono laboratori degni di stare vicino al nostro.

– E continuate ad esercitarvi copiando originali in modo perfetto, tanto che un esperto faticherebbe a distinguerli, pur potendoli controllare con attenzione...

– Proprio così, più originali degli originali, in effetti. Cartapecora dell'isola di Pergamo, inchiostri, miniature, manipolazioni particolari per invecchiare il tutto. Ma perché stai divagando? Non parlavi di fare le scarpe a Kemal, rovinarlo, distruggerlo e tutte quelle belle cose che sono musica celeste alle mie orecchie?

– Giustissimo. Posso invitarti a colazione? Parleremo meglio davanti ad un piatto di frittelle, pesce al cartoccio e caffè nero!

– Sarò lì prima che tu abbia riattaccato!

I nostri guai sono finiti

Le due macchine piombarono sul viale dell'Istituto, schivarono un pastore con il suo piccolo gregge spelacchiato e si arrestarono in uno stridere di freni e in una mitragliata di ghiaia tutto intorno. Ne scesero due noti contrabbandieri e il proprietario di un locale notturno che al momento era chiuso e in attesa di ristrutturazione. Con agilità insospettata salirono lo scalone che portava all'ingresso principale. Recavano fasci di giornali. Il portiere venne spinto da parte e i tre entrarono senza bussare nello spazioso ufficio del Direttore Generale, signor Kemal Dekal, affacciato alla vetrata che dava sul giardino.

– Strano – disse senza voltarsi – guardo quel pastore e qualcosa mi gira per la testa, ma non riesco a mettere bene a fuoco questa sensazione. I miei cani hanno dato i numeri prima, quando hanno visto lui e le sue pecore, bruttissime peraltro. Ed è la seconda volta in poche ore che agiscono così. Bah!...

Si voltò verso i suoi soci con un sorriso tirato, liscian-dosi i baffetti.

– Credo abbiate qualcosa d'importante da dirmi?

– Capo, i nostri guai sono finiti!

– Ce li siamo tolti dai piedi, l'amico Delerne, maltrattato ad Amsterdam sarà vendicato e strafelice!

– Possiamo farci gli affari nostri senza ficcanaso!

Kemal non mostrava alcun interesse particolare. I tre lo guardavano stupefatti.

– Capo, non hai capito – gridò O Can Sciakal – stiamo parlando di...

– Non dire mai che io non capisco! – lo fulminò Kemal – state parlando di questo.

E azionando il telecomando accese la televisione a schermo piatto appesa alla parete accanto al suo scrittoio. Le immagini di un canale in lingua greca mostravano ripreso dall'alto di un elicottero quello che evidentemente era un disastro aereo. Il commentatore sottolineava il fatto che il velivolo, un vecchio Savoia-Marchetti, non era registrato presso nessuna compagnia aerea ed era partito da un aeroporto clandestino, non essendo stato depositato negli scali autorizzati nessun piano di volo riguardante quella rotta.

– È evidente che si tratta di un aereo di contrabbandieri d'oppio proveniente dall'Iran che ha perso la rotta, probabilmente per un guasto, ed è andato a schiantarsi sul fianco della montagna che sovrasta il convento di Ukurtali, sul monte Athos. Date le condizioni dei resti, è escluso che qualcuno dell'equipaggio possa essere sopravvissuto all'impatto...

– La provvidenza esiste!

– Per le pietre del Partenone, evviva!

– L'inferno buio e senza tabacco li inghiotta! Anche se in fondo mi dispiace non potergli portare via la Notte d'Oriente. E magari pure la ragazza – volle puntualizzare O Can Sciakal.

Solo Kemal mantenne la calma.

– Questo non deve farci abbassare la guardia, né perde-

re tempo. Solo noi sappiamo chi c'era davvero sull'aereo. È un vantaggio. Gli obiettivi e i tempi prefissati saranno rispettati. Intanto mandiamo un fax ai nostri clienti annunciando la consegna per questa notte al solito posto.

Premette un pulsante sulla sua scrivania, si sentì l'eco lontano di uno squillo. Passarono alcuni secondi. Nessuno. Schiacciò di nuovo. Niente.

– Dove si sarà cacciato quel fannullone del mio segretario? Gli ho fatto il favore di non licenziarlo e lui mi compensa così, assenteista, lazzarone, mangiapane a tradimento. Mi tocca fare tutto da me!

Azionò il fax si mise alla tastiera e batté una semplice frase: "I documenti da voi richiesti saranno consegnati nelle modalità previste".

– Benone, consegniamo le pergamene, intaschiamo una montagna di dollari (euro che siano, sempre di soldi si tratta) e brindiamo alla faccia del grande Gratin e della sua banda, finalmente spacciati, defunti, morti, anzi mortissimi! – urlava O Can Sciakal, piroettando nel salone come un danzatore derviscio.

I vivissimi Philippe Gratin e la sua banda erano riuniti nella sala delle conferenze della Biblioteca di Stato di Istanbul. Arrivò Priscilla, scesa da un taxi. Il suo abito bianco di lino ecru abbagliava come il Topkapi, il favoloso diamante, sogno di tutte le ragazze. E di tutti i ladri.

– Scusate il ritardo, mi sono fatta un bagno ed mi sono infilata la prima cosina che ho trovato. Nemmeno dalla parrucchiera sono stata, mi spiaceva non essere con voi a darvi una mano.

Philippe fece l'occhiolino a Scartezzini e le andò incontro con il sorriso più smagliante del suo repertorio di seduttore.

– Splendido vestito, mia amata, da far innamorare uno

sceicco al primo sguardo!

– Davvero superba, signorina Priscilla – fece eco Scartezini – da oscurare la bellezza dell'alba sul Bosforo. Peccato però...

– Però cosa? – chiese subito allarmata la ragazza.

– Ma no, niente una mia impressione, sbagliata di sicuro... Non trovi anche tu, Philippe?

– Cosa?

– Cosa?

– Un'espressione un po' stanca, saranno gli strapazzi delle ultime ventiquatt'ore, i capelli in disordine, il trucco frettoloso...

La ragazza ascoltava a bocca aperta la descrizione della propria decadenza fisica, già con le lacrime agli occhi.

– Philippe, dimmi che non è vero, che non sono diventata brutta!

– Brutta amore mio, scherzi, tu non sarai mai brutta, solo un po' stressata. Quella piccola ruga sulla fronte per esempio...

– Aaahhh! Una ruga, aiuto, mi serve un estetista, no mi serve un salone intero con idromassaggio, visagista, maschera di bellezza, manicure, sauna, bagno turco, no quelli no, mi fanno venire la couperose, ho la pelle delicata io... ehi! Taxi, aspetta, un momento, Philippe, un po' di soldi, no, molti soldi, ci vediamo fra tre ore, no, fra sei, nel pomeriggio insomma. Addio!

Sparita. Philippe e Hivanò si scambiarono il cinque alto e basso e tornarono dagli altri.

– Via libera, sono le dieci, abbiamo almeno sei ore di tranquillità. Allora a ciascuno il suo compito. Luciern mi avvisa che i tipi sono tutti a convegno all'Istituto e fanno festa pensando che siamo defunti. Sofà, puoi prepararmi dei duplicati di tutti i documenti scomparsi, perfettamente identici, tanto da ingannare a prima vista anche un esperto?

– Consideralo fatto, Philippe – rispose l'infelice segretario dell'Istituto – per quando ti servono?

– Per il pomeriggio.

Mustafà fischiò fra i denti.

– Ce la faremo, metterò sotto i ragazzi.

– Un'ultima cosa. Seminali di piccoli errori qua e là, che possano far capire che si tratta di una bufala ad un esame più approfondito...

Mustafà Sofà rise di gusto.

– Credo di avere capito. Sei davvero diabolicamente furbo, Philippe, è un piacere lavorare con te.

E si allontanò. Forzarmati lanciò in giro uno sguardo perduto, fece per aprire la bocca ma poi si chiuse nel mutismo di quando non aveva capito un cavolo ma non voleva ammetterlo.

– Ma non se ne accorgerà? Kemal Dekal è pur sempre un esperto del ramo – obiettò Scartezini.

– Vero, è abile, ma presuntuoso, è convinto di essere il migliore al mondo e che tutti gli altri non valgano niente. Si ricrederà. Atomix, devi fare qualcosa di speciale. Non so come comunichi Kemal con i suoi clienti. Scoprilò e ricava i loro nomi, la destinazione dei documenti rubati, le cifre pagate, tutto insomma.

– Si può fare. Dovrò inserirmi sul sistema satellitare della sicurezza americana, ma insomma... Per mezzogiorno avrai i dati. Intanto dai un'occhiata a questo fax, è partito dall'ufficio di O Can Sciakal, diretto a diverse persone sparse per l'Europa.

Philippe lesse e girò il foglio a Omar.

– Benissimo, la merce è ancora qui, è ancora nel *caveau* dell'Istituto! – commentò il bibliotecario.

– Hivanò, mi serve una macchina pulita, pronta davanti all'Istituto, con pieno fatto. Ci porterà sulle rive orientali del Bosforo. Lì mi farai trovare un elicottero da com-

battimento, il più veloce che trovi.

– Che ha il mio Biplan-dog II che non va? – si risentì Atomix.

– Nulla, se lo ripeschi dal Bosforo, ma se anche fosse ho bisogno di un mezzo più veloce. E armato, per ogni evenienza.

– C'è una base americana fuori città, ci farò una capatina – decise Hivanò ed uscì.

Lan Pion e Forzarmati erano rimasti in attesa. Sembravano mogi.

– Beh, ragazzi, che succede?

– Beh, capo mi sento inutile, un paio di scazzottate e più nulla. E pensare che avevamo cominciato così bene con l'incendio del locale di O Can Sciakal!

– Io nemmeno quello, i cazzotti li ho solo plesi...

– Amici, è nell'emergenza che si vedono le qualità, mica in cucina. E questa è una emergenza. Ecco cosa dovete fare e mi raccomando, conto su di voi...

Vuoi rovinarmi la macchina?

Hivanò Scartezzini osservava dalla recinzione del campo la disposizione dei mezzi aerei della base, gli elicotteri in particolare. Vestito da fotografo professionista, scarpe da ginnastica senza calze, pantaloni leggeri, camicia con grosse tasche, tesserino professionale bene in vista, occhiali scuri e cappellino dei Los Angeles Lakers, diverse macchine fotografiche appese a grappolo, puntava l'obiettivo d'una digitale ad altissima definizione scattando fotografie a ripetizione. Si avvicinò al posto di transito. Sorrise. L'addetto nella gabbia, ricambiò e gli fece segno che non doveva oltrepassare una linea gialla che disegnava il perimetro attorno a tutta l'area. D'altronde la scritta DO NOT TREPASSING THIS LINE era scritta in grandi caratteri ogni dieci metri.

Si allontanò, fermandosi in un chiosco di bibite poco lontano. Controllò il risultato sullo schermo a cristalli liquidi della macchina digitale, facendo scorrere le immagini. Eccellente qualità. Si vedevano una quantità impressionante di elicotteri da combattimento dell'ultima generazione. Scartezzini bevve una bibita e tornò a concentrarsi sulle fotografie. Macchine mostruose, feroci man-

tidi d'acciaio. Attorno a tutto il perimetro guardie armate. Niente da fare da quel lato. Bisognava trovare un altro sistema per procurarsi un elicottero.

– Bella macchina eh? – disse una voce alle sue spalle.

Un tipo alto e soprattutto grosso, dalla faccia giallastra come i suoi occhi, capelli ricci e sorriso pieno di denti d'oro lo stava guardando. Il suo vestito blu a righe bianche e la cravatta dovevano essere di seta, costosi come le scarpe italiane. Orologio d'oro e anelli alle dita. Al collo una catena d'oro da un chilo con un ciondolo: una scimitarra d'avorio. Il tipo la usava come stuzzicadenti, frugandosi con cura gli spazi tra gli incisivi superiori.

– Sì, digitale, ad alta definizione. Fanno miracoli oggi – rispose Scartezini restando un po' sulle sue.

L'omone rise di gusto, si sedette senza essere invitato e allungò una mano: – Famel Tramin, import export. Non parlavo della fotocamera. Dicevo di quello.

E indicò un elicottero Apache da combattimento. Un'autentica apocalisse di potenza di fuoco, velocità e agilità in volo.

– Già, un vero gioiello, sa io sono un appassionato.

– Davvero? E saprebbe guidarlo?

– Conosco chi può farlo.

– Fantastico! Eh sì, quella per il volo è una passione, una vera malattia. Anch'io sa! Sono talmente appassionato che ne possiedo uno. Interessa vederlo?

Scartezini pensò: «È un povero mitomane sfuggito alla custodia»; «È della polizia segreta e mi vuole incastrare»; «È un agente della base, mi ha visto fare fotografie e vuole sapere chi sono e cosa voglio»; «È un truffatore molto abile o molto stupido»; «È vestito troppo bene, per tutto questo, è un commerciante, forse d'armi». «Non ti fidare, comunque»!

Il tipo aspettava con tutto l'oro che aveva in bocca e

sulle mani in bella mostra. Scartezini non ebbe dubbi: – Andiamo a vedere questa meraviglia!

Un autista li attendeva seduto al volante di una vettura americana nera con il tettuccio color crema. E i vetri scuri. Le cromature sfavillavano al sole. Ma la cosa che colpiva era il radiatore della vettura, una griglia di metallo azzurro cromato su cui campeggiava un'aquila che stringeva un fascio di fulmini. Salirono.

Famel Tramin si abbandonò sui sedili leopardati. Un cristallo separava il conducente dai passeggeri.

– Desidera un drink? Un sandwich? Vuole ascoltare musica? Vedere un film? Fare una telefonata?

– Parliamo dell'elicottero.

– Ci stavo arrivando.

La grossa limousine aveva abbandonato la zona del vecchio ponte sul Corno D'Oro e stava attraversando una distesa di quartieri popolari, condomini tutti uguali e strade che si intersecavano a scacchiera. Si fermarono davanti ad uno slargo di cemento, su cui si intravedevano, quasi completamente cancellati, le linee degli spazi di parcheggio. Sullo sfondo una costruzione ovale, alta diversi piani.

Si fermarono davanti ad un cancello arrugginito. Scesero. L'autista lo aprì, fece passare Scartezini e il tipo, richiuse alle loro spalle e si fermò ad aspettare. Famel fece strada lungo un corridoio in penombra, poi sbucarono dal tunnel e furono avvolti dalla luce accecante del sole di mezzogiorno. Scartezini si guardò attorno: gradinate deserte, abbandonate, mangiate dal tempo, un terreno spelacchiato e pieno di buche, cartelloni pubblicitari che il sole aveva sbiadito. Uno stadio abbandonato.

Dove una volta erano piantate le porte un telo mimetico militare copriva lo spazio, come una tettoia provvisoria che fosse poi diventata definitiva. Penetrarono sotto la volta di tela.

– Eccolo! – indicò soddisfatto Tramin.
L'apache da combattimento stava al centro della tettoia.
Hivanò gli girò attorno, a bocca aperta.

– Quanto?

Tramin rise.

– Troppo per chiunque. Ho una proposta. Voi lo portate fuori di qui, lo usate per i vostri affari che io non voglio conoscere e lo dimenticate dove vi dico io. Il tutto senza sborsare una lira. Il resto non vi riguarda. Io faccio un piacere a voi, voi ne fate uno a me. Voglio una risposta subito.

– Non potete farlo voi? Mi sembrate bene attrezzati – chiese Scartezzini.

– Magari! Vedete, il mio pilota Apokalis, un veterano di mille guerre, ha avuto una crisi mistica e si è ritirato a meditare sul monte Athos. E io sono rimasto a piedi – sospirò lo sconosciuto.

– In effetti sono cose che lasciano a terra...

Hivanò estrasse il telefono cellulare e compose un numero. Parlò.

– D'accordo. Non posso ancora precisare l'ora in cui verremo a prenderlo, ma sarà entro stasera al massimo.

– Non c'è problema. I miei uomini saranno ad aspettarvi con i codici d'accensione e la località dove lascerete l'Apache. Ora la riporto indietro.

– Grazie, ma solo fino alla zona dell'Yddiz Park.

Ritornarono. Scartezzini, sceso dalla macchina, controllò l'ora. Era tardi. Compose un altro numero sul cellulare.

– Pronto Nicolao, sono Hivanò, devi farmi un favore. Lo so che devi tenere d'occhio l'Istituto, ma sono in ritardo, ti costerà pochi minuti. Lascia lì Lan Pion, è il palo, farà il suo lavoro per una volta! Procurati una macchina, una pulita mi raccomando, sì pulita, grande, sette otto po-

sti, veloce, con il pieno e tutto il resto. La porti all'Istituto e la nascondi lì. Passo io a prenderla. A presto.

E chiuse la conversazione senza il minimo dubbio che dicendo pulita Forzarmati avesse capito che parlava di una macchina senza precedenti, multe arretrate, non segnalata dalla polizia, con bollo e assicurazione a posto. Pulita, per l'appunto.

Nicolao Forzarmati appariva perplesso. Si grattò la testa e poi decise che bisognava fare quello che gli si chiedeva, senza discutere.

– Lanpy, ho una certa cosa da sbrigare, tieni d'occhio il movimento qui all'Istituto, io vedo di sbrigarmela alla svelta.

– Tlanquillo Nicolao, non mi sfuggirà nulla – rispose il palo cinese della banda guardando fisso il padiglione dove si vendevano bibite e spuntini – nessuno entla ed esce dall'Istituto senza che io lo noti.

Nicolao prese la circolare interna, saltò giù davanti al viale delle ambasciate. In quella via le macchine grosse e veloci non mancavano di certo. Si trattava di decidere quale prendersi. Si avvicinò ad una limousine nera, dai vetri affumicati. Una bandiera a stelle e strisce sventolava su ciascun lato del muso.

– Ehi tu, qualificati!

Il gigante si voltò e si trovò davanti due tipi molto grossi, con le pistole spianate. Altri due stavano arrivando di corsa.

– Cosa diavolo, sto solo guardando. Bella macchina.

– Allontanati subito – parlò all'auricolare – cessato pericolo, solo un grosso imbecille troppo curioso.

Forzarmati passò sull'altro lato della strada, furioso. Grosso imbecille! Che modi! Se non fosse stato in missione... Ricominciò la ricerca. Tutte le vetture che vedeva

erano perfette, ma c'era un piccolo problema, erano sorvegliatissime, forse la via delle ambasciate non era il posto adatto. A questo stava pensando quando attraversò senza fare caso ad una vettura massiccia che sopraggiungeva. Sentì solo lo stridere dei freni e vide con la coda dell'occhio il muso della macchina fermarsi a un centimetro da lui. L'autista mise la testa fuori del finestrino.

– Sei il più grosso imbecille che io abbia mai rischiato di mettere sotto. Vuoi rovinarmi la macchina, bufalo ribambito? Ehi, dico a te, mi senti?

Forzarmati non sentiva. Era incantato da quello che stava vedendo. Una grossa macchina americana, nera con il tettuccio crema, i vetri scuri e, incredibile, il radiatore più affascinante che gli fosse mai capitato di vedere: una griglia color azzurro cromato e in rilievo l'aquila da combattimento che stringeva un fascio di fulmini: il simbolo del suo vecchio reparto di paracadutisti incursori, ai bei tempi della gioventù. Gli vennero le lacrime agli occhi.

Accadde tutto in tre secondi.

L'autista fu estratto dal finestrino e buttato in un'aiuola, il passeggero sul sedile posteriore, un elegantone in vestito e cravatta di seta, costose scarpe italiane e oro sparso dappertutto, che si stava pulendo i denti davanti con un ciondolo strano, una scimitarra d'avorio, fu ficcato in un cassonetto dell'immondizia.

Nicolao si mise alla guida, sgommò e fu lontano prima che cominciassero a trillare i fischietti della sorveglianza davanti alle ambasciate.

Rallentò appena svoltato l'angolo per non dare nell'occhio, e cercò subito un autolavaggio. Entrò. L'addetto gli fece segno di mettersi in fila dietro gli altri clienti. Pagò per un lavaggio doppio con shampoo speciale, cera e lucidatura con pelle di daino e risalì in vettura. Accese la radio, accidenti che impianto, provò gli altri tasti, uscì un

telefono, chiamò subito Lan Pion.

– Ehi, vecchio Lanpy, come va?

– Tengo gli occhi aperti, ma c'è poco da vede.

– Invece di guardare il deposito delle biciclette, metti gli occhi sull'ingresso, quello con la scalinata e le colonne. Addio.

Quindi scoprì i comparti delle bibite e dei panini. Improvvisamente si ricordò che era passato mezzogiorno e un buco spaventoso gli si aprì nello stomaco. Svuotò il comparto di tutto quanto era commestibile. Quando ebbe spazzolato tutto, era giunto il suo turno all'autolavaggio. Uscita dal getto caldo dei giganteschi asciugatori la macchina appariva lustra e lampeggiante. Forzarmati scese e controllò l'effetto. Bello, ma non perfetto. Ci voleva qualcosa di più. Pulita avevano detto e pulita doveva essere.

– Si può avere un supplemento di cera sulla carrozzeria e sidol sulle cromature? Anche dentro una passata di aspirapolvere e deodorante. Pagando, naturalmente.

– Nossignore. Oggi è venerdì, troppi clienti, non facciamo servizi extra.

– Cribbio che guaio. Come si fa?

– Come loro, signore!

E indicò sul piazzale una quantità di persone che, panni di renna in mano, si lucidavano la macchina con certissima pazienza, vetri e cromature comprese.

L'automobilista che, come tutti i fine settimana si fosse recato nel solito autolavaggio per rendere la propria vettura tirata a lucido e come nuova, avrebbe notato una presenza diversa tra i soliti clienti. Un uomo dalla corporatura gigantesca che con un panno di daino grande come un tepe indiano lucidava furiosamente la carrozzeria di una grossa macchina americana. In particolare le sue cure erano dedicate ad un pazzesco radiatore, imponente come un tempio ellenico, arricchito di un fregio degno del Par-

tenone, recante l'uccello prediletto di Giove e i simboli della sua potenza. Ancor più si sarebbe stupito vedendo poi il grosso automobilista, non contento di aver lucidato a specchio ogni centimetro della vettura, pulirne l'interno con cura maniacale sostituendo i tappetini leopardati con altri zebrati e finire l'opera appendendovi dentro sacchetti di profumatissima lavanda.

La fidanzata del mio nemico

La sala dei copisti era il locale più esteso dell'Istituto di Restauro e Recupero. Lo spazio era occupato da diversi gruppi di tavoli disposti in modo da creare delle isole a forma quadrata. Attorno ad ogni isola stavano sedute dodici persone. Tra loro si distinguevano i monaci novizi dei più famosi monasteri del monte Athos, ospiti del governo turco, mandati ad Istanbul per apprendere l'arte del restauro, che avrebbero poi praticato nelle biblioteche dei conventi d'origine. Sui ripiani formati dall'insieme dei banchi, appoggiati a leggi di ebano lucidato, le copie fotostatiche, perfette fin nei minimi particolari, di antichi codici, pergamene, manoscritti. Mustafâ Sofâ si schiarì la voce ed ottenne il silenzio assoluto.

– L'esercitazione di oggi è della massima importanza. Avete sul vostro leggio la copia perfetta di un documento risalente al medioevo. In particolare pongo l'attenzione sulla regola del convento montathosiano di Ukurtali. Ora, il vostro compito sarà di riprodurli perfettamente. Avete sul vostro tavolo il materiale necessario. Sono le dieci e ventidue minuti. Dovrete consegnare il lavoro terminato, compresa la fase di invecchiamento artificiale, entro

le sedici. Buon lavoro!

E sedette alla cattedra sopralzata, dalla quale si dominava l'intera sala. Un monaco imberbe, come tutti i novizi, alzò la mano con fare indeciso. Mustafâ Sofâ gli concesse la parola.

– Eccellentissimo dottore, noi abbiamo già eseguito questi lavori, per conto del signor Direttore, esimio Kemal Dekal, non più tardi di una settimana fa, quando lei era assente per le ferie di primavera. Noi stessi abbiamo eseguito due copie della Regola del monastero di Ukurtali, così ben riuscite da meritarcì l'elogio del sopracitato Direttore.

– Lo sappiamo, siamo stati informati dell'eccellente riuscita di quell'esame – concesse magnanimo Mustafâ Sofâ, nascondendo l'attacco di bile che lo aveva preso – ma questa volta è diverso. Dovrete seminare nel testo tre o quattro piccole imperfezioni...

– Cosaaa? – un mormorio di sgomento aveva aleggiato per la sala. Mustafâ alzò la mano.

– I lavori da voi eseguiti serviranno da test di controllo per alcuni istituti di restauro. I vostri esemplari saranno mescolati alle opere autentiche e starà agli studenti scoprire qual è il vero e quale il falso. Perciò dovete essere abili e astuti, esatti e geniali. Inutile dirvi che considero questa prova di una grandissima importanza. L'opera migliore verrà esposta in una mostra e citata nei testi delle facoltà.

Un mormorio di eccitazione corse tra gli studenti. Si prepararono le boccette degli inchiostri, si appuntirono i pennini d'oca e il lavoro cominciò.

– Il segretario Mustafâ Sofâ è desiderato in direzione! Il segretario di sua eccellenza Kemal Dekal in direzione, subito!

Mustafâ lanciò una mezza imprecazione, lasciò la sua scrivania rialzata e si diresse nell'ufficio dell'odiato prin-

cipale. Kemal stava leggendo i giornali. Sembrava euforico. In fondo alla stanza i due cani stavano sdraiati proprio di fronte alla stanza blindata dove si conservavano i tesori dell'Istituto.

– Carissimo accomodati – indicò una sedia accanto al muro, lontana dalle poltrone riservate agli ospiti importanti – ti ho cercato, dov'eri?

– A fare colazione. Serviva qualcosa?

– Solo un fax. Ho fatto da solo. Bello eh? questo gioco di parole?

Mustafâ sorrise come un aspide africana. Kemal continuò imperterrito.

– Cosa fanno di bello i miei scrivani?

– Una semplice esercitazione sulle lettere iniziali miniate dei capoversi – menti Mustafâ.

– Bravi. D'altronde qui si è sempre lavorato parecchio. Anche durante la tua assenza. A proposito, bene le ferie?

– Benissimo, grazie. Ho saputo dei lavori degli scrivani. Duplicazione di documenti rari. Perfettamente identici, un lavoro magnifico, pare.

– Già – confermò compiaciuto Dekal – meraviglioso in effetti. Naturalmente era solo un'esercitazione, i risultati sono stati distrutti, sia chiaro, non vogliamo che qualche malintenzionato ne approfitti!

– Come no! Qualcuno che potrebbe sostituire gli originali con le copie e venderli a collezionisti disonesti... Roba da anni di lavori forzati, come minimo!

Si guardarono a lungo nel silenzio più assoluto. Si udì il brontolio sordo dei cani. Kemal si ficcò le mani in tasca e fece di nascosto gli scongiuri che conosceva; sembrava aver perso parte del suo buonumore. Poi Mustafâ Sofâ chiese: – Mi aveva fatto chiamare per qualcosa di particolare?

– No, solo sapere se eri rientrato. Puoi andare.

Il segretario chiuse la porta alle sue spalle e tornò allo scrittoio, sentendosi ancora puntati addosso gli occhi mio-
pi del Direttore e quelli feroci dei cani, senza mai voltar-
si indietro.

Il salone di bellezza “Giardino delle delizie” era il più
famoso della città. Ci andavano tutte le ricche befane di
Istanbul in cerca di miracoli. Quando Priscilla fece il suo
ingresso nel salone, ci fu un trambusto generale. Mai una
simile bellezza era entrata. Il proprietario del salone Sa-
lam Ojà mollò la moglie dell’ambasciatore svizzero per
correrle incontro.

– Ma Salam io non ho ancora finito – protestò quella.

– Abbiamo fatto tutto il possibile, signora, provi con
la preghiera ad Allah misericordioso – e intanto si inchi-
nava a Priscilla.

– Salam, il mio shampoo alle alghe marine – reclamò
la figlia di un diplomatico russo.

– Dovresti provare a mangiarle – disse a mezza voce lui.

– Salam la mia maschera di bellezza...

– La maschera ce l’ha già e la bellezza se la scordi!...

– Salam, la mia tinta! ...

– Cara, il suo color topo morto naturale va benissimo,
è perfetto per lei – e intanto si sprofondava in un bacia-
mano alla bella sconosciuta.

– Perché mi vuole condannare all’inferno, signorina?

Priscilla, restò interdetta: – Ma io non voglio...

– Massì, come posso perfezionare ciò che è perfetto? Mi-
gliorare il meglio che la natura offre? Si può ricreare il cie-
lo stellato, la luce dei diamanti, misurare il cosmo, edifi-
care un’altra Istanbul?

– Io veramente cercavo solo un salone di bellezza... –
disse Priscilla tutta sorrisi.

– E invece la bellezza ha trovato il suo salone – rispose

Salam Ojà – faremo l’impossibile per lei.

– È proprio quello che mi piace, l’impossibile! Sa che
il mio Philippe ci riesce quasi sempre? Dovrebbe cono-
scerlo. Allora ho bisogno di tutto, dai capelli allo smalto
per le unghie dei piedi!

Erano le due del pomeriggio, quando Priscilla uscì dal
salone “Giardino delle delizie”. Salam Ojà volle accom-
pagnarla e le tese un pacchetto.

– Un omaggio per essere venuta da noi.

– Ma è pesante, cos’è?

– Pietre di luna, mia adorata! Sali da bagno per rende-
re la sua pelle candida come l’astro notturno. Brava, così,
li metta nella borsetta. *Adieu!*

Priscilla percorse un tratto di marciapiede. Cercava un
taxi. Nulla. Una incredibile macchina bianca, intarsiata
d’oro si arrestò accanto a lei. Ne scese un autista in divisa
che si tolse il berretto, aprì la portiera posteriore destra.
Prima uscì una babbuccia verde intarsiata di pietre pre-
ziose, poi un’altra, infine tutta la figura saltò fuori dalla
vettura. Il sultano che l’aveva seguita fin dalla sua prima
sera ad Istanbul si era materializzato davanti a lei ed ora
si sprofondava in un inchino.

– Amata, io cercato te ovunque, come pellegrino cerca
fonte sacra nel deserto, adesso io trova, io felice. Posso of-
frire passaggio?

– Caro signore, io non accetto passaggi dagli scon-
osciuti, Philippe non vuole, aspetto un taxi – si guardò in-
torno.

– Mia luce, nessuno taxi passa qui, io affittati tutti quel-
li che passano in questa strada e mandati a cercare tesoro
nella città vecchia – replicò il sultano.

– Tesoro? Che tesoro? – chiese Priscilla subito colpita.

– Un diamante grosso come patata, il primo che trova
è suo.

– Interessante! E dica, ha molti diamanti grossi come patate?

– Tutti quelli che signorina bella desidera e anche di più – rispose lo sceicco – posso offrire passaggio fino ad albergo? E anche piccolo omaggio a sua bellezza?

E le tesse un bracciale di topazi incastonati su una maglia di platino purissimo. Priscilla spalancò gli occhi e araffò al volo il prezioso gioiello.

– Beh, in fondo un passaggio non ha mai fatto male a nessuno e lei sembra una così brava persona, piena di buon gusto...

Il ricco signore si inchinò nuovamente, facendosi da parte e permettere a Priscilla di accomodarsi nella lussuosissima vettura.

Bang! Un macchinone scuro li aveva tamponati.

Priscilla barcollò, il suo galante ammiratore la sostenne, ma il bracciale era caduto sull'asfalto, finendo sotto le ruote della macchina investitrice.

– Il mio bracciale! – urlò lei.

– La fidanzata del mio nemico! – urlò un piccoletto vestito di nero, dalla faccia piena di cicatrici e tumefazioni, avvicinandosi alla ragazza e afferrandola per un braccio. Il suo sorriso mostrava vuoti preoccupanti. Un altro tipo dall'aspetto feroce e armato teneva sotto tiro il sultano.

– Ancora lei, ma allora è un vizio, mi lasci brutto Can Camel che non è altro! – reagì Priscilla.

E gli mollò una borsettata in pieno viso. O Can Sciakal mugolò di dolore, mentre due incisivi cadevano sul marciapiede.

– Ma cosa diav... gira con un mattone nella borsa? – farfugliò – Salga subito in macchina o dovrò sciupare questo magnifico vestitino! – e senza tanti complimenti la minacciò con una pistola. Lei spalancò gli occhi e salì.

– Anche lei, ci faccia compagnia – intimò O Can Scia-

kal al maturo spasimante di Priscilla. Il sultano alzò gli occhi al cielo e si accomodò.

La macchina guidata da uno scagnozzo del disonesto O Can, partì di volata.

– Wow, che colpo, ma non eri morta nell'aereo caduto? – gridò O Can, talmente eccitato da dimenticare il dolore – Non eravate tutti morti?

– Brutto Can Keral, stiamo benissimo e il mio Philippe ti farà pentire di... – poi preferì tacere.

– Ragazzi, questa è la volta che finiranno di trattarmi come lo scemo della banda. La donna di Philippe in mano mia, dovranno ricredersi. Presto, all'Istituto del Restauro, Yddiz Park, ragazzi. Kemal sarà verde di rabbia.

La macchina svoltò per l'Omar Pashà Caddesi e infilò il viale Fathim.

– Ferma, cosa diavolo sto facendo? Sono impazzito? – O Can Sciakal si massaggiava le gengive doloranti. La vettura frenò, arrestandosi sotto i platani del viale...

– Bravo signor Can Caval, mi lasci andare, è proprio da pazzi quello che lei sta facendo!

– Perché dovrei dare a loro questo vantaggio? Cosa ci guadagno, una pacca sulle spalle e via. Saranno sempre e solo briciole per me! Tieni! – e allungò il cellulare a Priscilla – Chiama il tuo Philippe e niente scherzi...

Priscilla digitò il numero. Passò l'apparecchio a O Can Sciakal. L'utente non era raggiungibile.

– Non funziona con i vostri trabiccoli, solo i satellitari come il mio. Lasciatemi provare.

O Can assentì. Priscilla estrasse il suo apparecchio dalla borsa, compose il numero. Nella stanza del Bosforo Resort una luce azzurra lampeggiò sul quadro che Atomix teneva sotto controllo.

– Priscilla! Le è successo qualcosa. Aziono il localizzatore satellitare! Intanto tu rispondi e tienila in linea.

– Priscilla, sono Philippe, hai finito con l'estetista?

– L'estetista dovrà occuparsi a lungo di lei, se non fate come dico, signor Gratin – si intromise brutalmente O Can, calcando l'accento sul nome del nostro eroe.

Philippe mostrò una preoccupazione esagerata.

– Accidenti mi avete scoperto! Siete abile come un demonio. Qualsiasi cosa, purché non le facciate del male. Cosa volete?

– Vedo che cominciate a capire con chi state trattando! Voglio la Notte d'Oriente in cambio della sua vita.

– Siete pazzi, quella pietra è stata restituita al convento, non c'era motivo che io la tenessi, lo scambio era finito male – disse Philippe, allungandosi sulla poltrona e giocherellando con il sacchetto contenente l'inestimabile gioiello.

– Lo scambio ricomincia adesso o l'unica a finire male sarà la sua fidanzata, Gratin. Sono affari vostri se non possedete più la pietra, tornate a riprendervela, compratela, rubatela, mi dicono che è la vostra specialità. Mi farò vivo domani all'alba.

E chiuse la conversazione.

Si rivolse al sultano: – Lei adesso scende, dimentica tutto e soprattutto lasci perdere questa ragazza. Mi creda è una mina vagante, da quando l'ho conosciuta ci ho rimesso il locale notturno, due macchine, parecchi denti e un sacco di soldi. Scenda!

La macchina rallentò, senza però fermarsi e il povero sceicco si trovò seduto sull'asfalto, mentre la vettura si allontanava portandosi via la sua adorata.

Intanto Atomix pestava furiosamente sulla tastiera di un computer.

– Localizzata, Philippe. Da adesso sapremo dov'è in ogni momento, l'importante è che il suo cellulare sia acceso – esultò Gerardino.

– Muoviamoci allora!

Scesero direttamente nel garage dell'hotel. Atomix aprì il portellone di un furgone. Dentro stava la sua ultima meraviglia. Un monopattino biposto a getto, capace di scivolare a velocità pazzesca su un cuscino d'aria a dieci centimetri da terra. La sua struttura a guscio d'uovo, chiusa da una volta di tungsteno, permetteva di guidarla come uno scooter, anche senza casco.

– Capo non ho avuto tempo di fare tutti i collaudi...

– Questa è l'occasione ideale, mi sembra. Tieniti forte.

Un dentista, alla svelta!

– Di corsa al Covo di Simbad! – gridò O Can Sciakal.

– Ma capo, è mezzo distrutto!

– Appunto, nessuno verrà a... Attento! Cosa succede?

Anche Priscilla urlò, spaventata. Si era sentito un tonfo sul tettuccio ed ora la macchina si stava sollevando dall'asfalto, con lentezza, oscillando. La ragazza si sporse, con il telefonino ancora in mano, uno scossone più forte glielo fece cadere di sotto. Si sbriciolò sulla strada.

– L'asfalto si abbassa!

– Siamo noi che ci alziamo!

Intanto il braccio meccanico di una gigantesca calamita, di quelle usate per sollevare rottami ferrosi nelle fonderie e nelle autodemolizioni, aveva alzato la vettura di alcuni metri ed ora la stava depositando all'interno di un container posto sull'assale di un grosso TIR. Quando la calamita fu disattivata l'atterraggio fu brusco.

– Ahi! Mi sono scheggiata un'unghia! La mia pettinatura!

– Ci siamo inzuccati! – gridarono i due gorilla.

– Che botta alla bocca – si lamentò O Can Sciakal massaggiandosi le gengive.

Due braccia muscolose estrassero O Can e i suoi due tirapiedi con maniere spicce. Una seconda persona, che stava dalla parte di Priscilla si scostò per farla scendere, senza sfiorarla.

– Ah! Così sarebbero morti tutti in un incidente aereo? Non ci siamo mai fidati di te, O Can!

– Capopopulos! Pantaganis! Vi assicuro, non lo sapevo nemmeno io, l'ho incontrata per caso...

– Furbo lui, pensava di rapirla e tenersi la Notte d'Oriente tutta per sé. Ma ti ha detto male. Fuori di qui!

Il portellone posteriore del TIR si aprì, i due contrabbandieri greci afferrarono O Can e i due tipacci e li scaraventarono sull'asfalto, senza una parola. Poi l'autotreno si mise in moto verso una destinazione sconosciuta.

– Banditi maledetti! Pirati! Ma vi ritroverò! – O Can Sciakal si rialzò dolorante e schiumante di rabbia. I suoi uomini fecero altrettanto.

– Fannulloni, cani, dromedari senza gobba! Perché vi pago e vi mantengo lautamente invece di spedirvi a vendere tappeti nel deserto? Quando ho bisogno di voi o non ci siete o vi fate fregare! – li apostrofò O Can.

– Ma capo erano in quattro!

– Ci hanno presi alla sprovvista!

– Sprovveduti siete voi, non sareste capaci di rubare la merenda a un neonato. Andate a recuperare una macchina e vediamo di inseguirli!

I due sparirono in un secondo. Al loro posto nella calura pomeridiana si materializzò uno strano veicolo a forma di uovo, che viaggiava sollevato da terra.

– Per il Profeta, un miraggio, vedo miraggi in piena Istanbul! Devono essere le botte prese in testa. O i denti che mi mancano...

– Signor Sciakal, proprio lei stavo cercando!

– Signor Gratin, proprio lei speravo di non incontrare.

– Dov'è Priscilla?
– È al sicuro in mano mia – mentì O Can.
– Bugia! Non può essere al sicuro se le è caduto il cellulare – Philippe raccolse i pezzi dell'apparecchio di Priscilla – e da una bella altezza a giudicare dai resti sparsi in giro. Le interessa sempre questo?

Estrasse il sacchetto di velluto blu e lo aprì, lasciando scorrere sul palmo della mano la gemma dai riflessi blu. O Can ebbe come uno scatto.

– Come fa ad essersela già procurata? Che imbroglio è questo?

– Affari miei. Allora?

– So chi l'ha portata via. Ma non lo dirò gratis!

Philippe Gratin sorrise, rimise il diamante nella custodia e lo lanciò a O Can. Che l'afferrò al volo e lo mise al sicuro nella tasca interna della sua giacca.

– Sono stati due contrabbandieri greci, l'hanno portata via su di un TIR, dentro un container azzurro. Andavano sull'Hasircila Caddesi, in direzione della Istanbul vecchia. Non so altro.

– Può bastare per me! A proposito, è un dente quello che vi è caduto?

– Dove, quando! – gridò O Can chinandosi a cercare. Fu un lampo. Qualcosa lo sfiorò e quando alzò gli occhi vide Philippe e Gerardino allontanarsi a tutta velocità sullo strano mezzo che faceva lo slalom tra i passanti. Portò la mano alla tasca interna: vuota, il diamante aveva preso il volo con l'odiato rivale. Arrivarono i suoi uomini. La macchina era la cosa più vetusta e lercia che avesse mai avuto quattro ruote

– Imbecilli!

– Ma capo...

– Beduini senza greggi! Radici di cactus! Dove avete trovato quel cassonetto ambulante?

– Ma capo! Era l'unica...
– Zitti, lasciatemi pensare. Portatemi...
– ... ?... –
– Da un dentista, alla svelta!
– Il venerdì pomeriggio?

– Dove sarà? Chi l'ha portata via? Come la libereremo?

Gerardino aveva più domande che idee in testa. Philippe, intento alla guida, lo rassicurò: – Mi sono fatto un'idea precisa. Reggiti, dobbiamo volare.

Accelerò al massimo, bruciando incroci e sorpassando come un pazzo. Ma del TIR nessuna traccia. Cominciavano a perdersi d'animo, quando la fila delle macchine cominciò a rallentare, fino a fermarsi del tutto. Un ingorgo! Presto apparve lontana nella coda dei veicoli la sagoma di un TIR dal cassone azzurro.

– Guarda, è lui.

– Ci penso io Philippe, tu portami abbastanza vicino da renderlo sensibile ad un diffusore di onde elettromagnetiche.

Philippe spinse al massimo il motore, furono alle spalle dell'automezzo. Atomix azionò una stilo con un cappuccio trasparente, che lampeggiò. Il pesante camion sobbalzò e si ammutolì, rallentando sino a fermarsi sul ciglio del vialone. Fu una cosa breve. Philippe bussò al cassone.

– Chi è? Che succede? – chiese una voce dall'interno.

– Aprite è vostro questo diamante?

Il portellone si socchiuse, Capopopulos mise fuori la testa, vide qualcosa baluginare al sole, persa ogni prudenza spalancò il battente, ma fu afferrato per la cravatta e scaraventato sull'asfalto. Stessa sorte toccò a Pantaganis. Intanto Atomix fingeva di aiutare il guidatore a cercare il guasto nel motore.

– Priscilla, scendi, dobbiamo scappare.



– Philippe, amore mio, ce l’avevi davvero tu il diamante. Ma non sai che è peccato rubare a quei poveri monaci?

– Tranquilla, non l’ho rubato. Stai bene?

– Philippe, amore, mi sono scheggiata un’unghia e la mia pettinatura...

– Ci tornerai dal parrucchiere, sbrighiamoci!

Saltarono sul monopattino, partirono a razzo. Atomix interruppe la schermatura elettromagnetica, il conducente, che non si era accorto di nulla, girò la chiavetta d’accensione, il bestione si mise in moto, partì, lasciando a terra i due greci tramortiti.

L’esercitazione era terminata. Il responsabile di ogni gruppo di lavoro posò la sua opera sulla scrivania di Mustafà Sofà e tornò a sedersi. Una mosca camminava nella striscia di luce che il sole aveva disegnato spostandosi verso ovest. Lontano un orologio batté quattro colpi. Bastò a Mustafà una semplice occhiata ai lavori per restare senza fiato: solo un esperto, e lui era fra i pochissimi, esaminando con minuziosa perizia i documenti e con l’aiuto di strumenti sofisticati avrebbe potuto stabilire che erano dei falsi.

Si alzò, mantenendo un’espressione corrucciata per mascherare il suo entusiasmo e uscì portando con sé le pergamene.

Fuori, all’ingresso dell’Istituto per il Restauro dei documenti Lan Pion era di guardia. Nulla da segnalare fino ad allora. Poi successe tutto così alla svelta che non ebbe il tempo di raccapezzarsi. Mustafà apparve sulla scalinata dell’Istituto e fischiò. Da un viottolo laterale arrivarono Luciern e le sue pecore, che avevano lasciato chissà dove il pelo ed ora apparivano per quello che erano veramente: otto enormi topi dall’aria ferocissima.

– Ciao Lucien, dove ti eli cacciato?

– Scusa Lan, ma vado di fretta!

– Dove polti i tuoi Belnesi?

– A scambiare le cartapecore! – ed era già sulle scale seguito dai suoi animali.

Dall'altra parte arrivava Scartezzini in bicicletta, il calzone destro arrotolato per non sporcarsi con il grasso della catena. Davanti a lui frenò, facendo un rumore straziante.

– Ehilà, amico mio, visto qualcosa di interessante? – si fiandò nell'edificio.

– Si Luciern e i suoi Bovali... ma dove vai?

– A recuperare le pergamene!

Dal viale d'ingresso arrivò a tutta birra Nicolao Forzarmati. Guidava la macchina più lustra e profumata che si fosse mai vista a Istanbul. Inchiodò all'altezza di Lan Pion. Scese e subito fu affiancato da un'altra vettura, incredibilmente sozza e piena di ammaccature. Forzarmati la guardò come fosse una cacca di piccione caduta su un piatto di fettuccine fumanti.

– Fermi tutti, se qualcuno si muove lo stendo – O Can Sciakal mostrò una chiostra di denti bellissimi. E una rivoltella. Anche i due guardaspalle erano armati.

– Che ti è successo alla bocca? Sembra storta – disse Nicolao avvicinandosi.

– Storta, che vai dicendo, sono appena uscito dal dentista, mi ha messo una dentiera nuova!

– Sicuro che non sia una dentiera usata?

– Che schifo! È nuova vi dico!

– Sarà nuova, ma è storta, tu che ne dici Lan Pion?

– Mah, così a plima vista, dilei che pende a sinistla...

O Can Sciakal mise la pistola in tasca.

– Datemi uno specchio!

I due cercavano nella macchina, senza trovare. Forzarmati si avvicinò a O Can e gli prese il viso con la sua mano grossa come un guantone da baseball, come se volesse

esaminare la faccenda da vicino.

– Si nota così tanto? – chiese O Can molto preoccupato.

– Eh sì, non resta che una cosa da fare per raddrizzare la situazione. Dare un colpetto sotto il mento, così!

Il colpo non fu violento, ma bastò a frantumare la dentiera di O Can e a spedirlo nel mondo dei sogni. Poi toccò ai suoi due degni compari. Arrivò Omar Oto Man.

– Spero di non aver perso il meglio! – e infilò le scale.

– Celto che no, ma dov'eli? Dove vai? – squittì il cinesse con gli occhi fuori della testa.

– Incartiamo le cartapecore, ribaltiamo le pergamene e ristabiliamo la situazione. Addio!

Nel frattempo Luciern bussava all'ufficio di Dekal.

– Chi è a quest'ora, l'Istituto è chiuso il venerdì pomeriggio! – ruggì Dekal.

– Le mie pecore signore, hanno avuto una crisi di identità, pensano di essere topi – Luciern spalancò la porta e i Bernesi entrarono ruggendo. Dekal uscì urlando. Drakos e Mokos partirono all'attacco, dimenticandosi della porta blindata che custodivano. Fu un errore fatale.

Il portiere dell'Istituto del Restauro e Recupero documenti antichi che invece di farsi il pisolino pomeridiano nella frescura dell'archivio si fosse trovato nella sua postazione di lavoro avrebbe forse intravisto, attraverso la porta lasciata aperta da Kemal in fuga, i cani avventarsi rabbiosi contro i Bernesi. Prima di capire come, li avrebbe visti presi a cazzotti dal primo Bernese, a sberle dal secondo, a dita negli occhi dal terzo, morsi sulle orecchie dal quarto, alzati da terra a calci nel sedere dal quinto, sbattuti sul pavimento dal sesto, sollevati di peso dal settimo che li frullava per aria e li passava al volo all'ottavo e ultimo: Albino. Il quale li afferrava per la coda, li faceva girare come trottole e li scaraventava fuori attraverso la finestra.

Mi fi è foffa la dentieffa!

Usciti i pitbull dalla finestra, entrarono dalla porta Scar-tezzini, Forzarmati, Omar Oto Man e Mustafà Sofà. Via libera. Ma la stanza dei tesori, dove Kemal custodiva i preziosi documenti trafugati restava chiusa, inattaccabile.

– Qui ci vuole Philippe – disse Hivanò.

– Arriva – mormorò Luciern, richiamando i suoi Bernesi che saltavano attorno ancora eccitati dallo scontro con i pitbull.

Lan Pion stava aiutando i poveri O Can Sciakal e i due tirapiedi a rialzarsi. La sua gentile indole orientale aveva il sopravvento in ogni occasione.

– Tenga signole, questo pezzo di dentiela è suo!

– Moffto genntife, graffie – borbottò O Can infilandosi in tasca il tutto.

– E queste pistole sono vostle, plego!

– Aspetta un momento Lanpy, la tua cortesia è a volte eccessiva – la voce di Philippe risuonò alle spalle del palo cinese della banda – tienili sotto tiro e conta fino a cento. Quanto a voi badate che non ci vede, spara alla cieca, nel mucchio.

Giunse anche Atomix, in taxi.

– Onolevole signol Philippe, Gelaldino, che piacele... dove andate?

– A rimettere ordine nel disordine, a far trionfare la giustizia – salirono le scale e scomparvero all'interno dell'edificio.

– Meno male, Philippe, qui occorre il tuo tocco.

Il Capo si infilò un paio di guanti clamorosamente gialli, si avvicinò alla porta blindata, studiandola quasi con amore. Prima osservò attentamente la linea di chiusura percorrendola dall'alto in basso con la punta delle dita. La sfiorò, sorrise. Appoggiò l'orecchio, sospirò profondamente, quindi azionò simultaneamente le due serrature della cassaforte. Clang! Fecero le serrature liberando le sbarre d'acciaio che le tenevano avvinte. La porta si socchiuse. Lui fece un passo indietro.

– Veloci e precisi – ordinò Philippe.

Omar Oto Man e Mustafà Sofà entrarono portando i falsi eseguiti il giorno stesso dagli studenti. Ne uscirono poco dopo con gli originali.

– Eccoti la Regola del monastero di Ukurtali, spero riuscirai a restituirla in tempo – disse Oto Man – io mi tengo gli altri originali che abbiamo recuperato e chiamo la polizia, così ci sarà trambusto e Kemal non avrà tempo di controllare con troppa attenzione. Avrò da fare a rimettere le cose a posto nei prossimi giorni. Pare che fuori ci sia confusione. Addio amici!

– Philippe, ce l'ho fatta finalmente, ho la lista completa dei clienti di Kemal e soci – esultò Atomix.

– Perfetto, andiamocene. Nicolao e Luciern, aprite voi la strada.

E sistemò il prezioso documento nel suo astuccio di cuoio. Attraversarono il corridoio per uscire. Kemal De-kal gli si parò davanti.

– Quel documento è...

– Del monastero di Ukurtali e là lo riporteremo – tagliò corto Philippe Gratin. Dietro Luciern apparve la sagoma di Albino. Kemal urlò e corse a chiudersi in bagno.

Scesero lo scalone dell'Istituto, appena in tempo.

– Novantotto, novantanove, cento! Signoli le vostre pistole – Lan Pion aveva restituito le armi a O Can e soci. Che le puntarono addosso a Philippe e compagni, appena scesi dallo scalone.

– La peffgamena pef fafofe! E pufe la pieffa pfefioffa – mugolò O Can Sciakal.

– Luciern, secondo te cosa ha detto?

– Vuole la pergocrema alle fragole e pure la terra pietrosa. Bah!

– Non sono sicuro, tu che dici Hivanò?

– Per me vuole la pera che frena il prendisole e presuntuosa. Ma è impazzito?

Lo sdentato proprietario del semidistrutto locale “Il Covo di Simbad” intascò la pistola, estrasse i pezzi della sua dentiera e se li rificcò in bocca alla meglio.

– Ho detto la pergamena per favore! E pure la pietra preziosa! – urlò. Era disarmato. Forzarmati lo afferrò e lo scaraventò contro gli altri due, abbattendoli.

– La polizia sarà qui a minuti, andiamocene. Io vengo col monopattino a getto.

Salirono nella lucidissima macchina procurata da Nicolao. Scartezini restò allibito.

– Io questa macchina la conosco, è di Tramin! Come diavolo te la sei procurata?

– L'ho vista e l'ho presa! Ed è la più pulita di Istanbul!

– rispose il gigante corrucciato. Mise in moto. Non poté muoversi. La strada era ostruita da un furgone. Che veniva avanti, fino a spingere la vettura, ammaccandola. Scesero Capopopulos e Pantaganis.

– Per essere morti avete un aspetto bellissimo. La pergamena e non provate a fare i furbi.

Era sceso anche Forzarmati che ora, con l'aria più costernata del mondo, stava constatando la presenza di un graffio sulla carrozzeria della macchina da lui con tanta cura lustrata. Si udì un ruggito. I contrabbandieri greci non ebbero il tempo di girarsi verso di lui. Furono sollevati dall'omone infuriato, annodati insieme e spediti oltre la siepe del vialetto. E le pistole spiaccicate.

– Guardate qui, un graffio! Molluschi senza cervello! Bradipi in libera uscita! Un'ora mi ci era voluta per tirarla a specchio... – Forzarmati era davvero imbufalito.

– Non te la prendere, adesso non faranno più danni per un po' – lo consolò Luciern. Philippe, ce ne andiamo?

– Ancora un minuto, l'ultimo tocco all'opera – rispose Philippe sorridendo.

Passò qualche minuto. I resti della gang si stavano rimettendo in piedi a fatica. O Can Sciakal e i suoi uomini e i due greci, reggendosi a vicenda venivano avanti, sconfitti. Da lontano si udì una sirena. La polizia arrivava, meglio tardi che mai.

– Certo, quando un avversario è più forte, bisogna riconoscerlo. È una questione di lealtà, come nello sport – disse Philippe.

– Vero – ammise O Can – io direi proprio che questa faccenda per me è chiusa. Ne ho abbastanza di legnate!

I suoi uomini e i due contrabbandieri greci annuirono con decisione, massaggiandosi le mascelle indolenzite dai cazzotti. Le sirene si facevano più vicine.

– Perciò, siccome siete troppo forti per essere sconfitti, vi consegno la pergamena. Io capisco quando il gioco si fa troppo pericoloso. La Notte d'Oriente invece viene con me. Devo restituirla al monastero. Almeno questo li consolerà della perdita.

Lanciò la custodia a O Can che l'afferrò con lo sguardo inebetito, l'aprì, controllò e restò lì a bocca aperta. Gli altri malandrini erano rimasti di pietra.

– Ma Philippe, a noi pareva... – provò ad obiettare Scartezini. Philippe fece l'occhiolino ai suoi, inforcò il monopattino e sparì in un baleno. Forzarmati eseguì una manovra accurata, schivò il furgone e partì, portandosi via il resto della banda.

Uscì correndo Kemal Dekal.

– Non capisco, non si sono portati via niente, ho dato un'occhiata nella stanza blindata è tutto in ordine. Manca solo la Regola del monastero di Ukurtali.

– Merito mio, capo gli sono piombato addosso e li ho messi in fuga – si pavoneggiò O Can Sciakal.

– Merito nostro che li abbiamo bloccati, stavano per tagliare la corda con quella – dissero Capopopulos e Pantaganis indicando l'astuccio che O Can stringeva in mano.

– Gliel'ho strappata di mano, è la... peffgamena del monafftefo... mi è foffa ancoffa la denntiefa! – biascicò il balbuziente proprietario de "Il Covo di Simbad", coprendosi con una mano la bocca. Kemal Dekal gli strappò l'astuccio di cuoio, diede un'occhiata veloce, sorrise.

– Perfetto, abbiamo tutto quello che ci serve. Non è stato toccato niente, è tutto a posto. Sparite adesso, se la polizia vi trova saranno guai per voi. Io racconterò che abbiamo subito un assalto, ma che i miei cani hanno messo in fuga i ladri.

– D'accordo, ma sarà meglio che tu li faccia scendere da quell'eucalipto, se vuoi rendere credibile il tuo racconto – sghignazzò Pantaganis, mettendosi alla guida del furgone.

Posso provare con una testata?

– Capo, io ho capito tutto: gli hai dato la pergamena così adesso la polizia gliela trova addosso, li arresta e la restituisce al monastero.

– Fuochino Nicolao, puoi fare meglio. La pergamena non verrà mai trovata dalla polizia perché è stata subito presa in consegna da Kemal e messa al sicuro.

Il gigante tornò a concentrarsi. Per aiutarsi andava e veniva dal telefono, ordinando continuamente spuntini e bevande al servizio in camera. Aveva saltato il pranzo e cercava di recuperare. Il resto della banda aspettava di conoscere il perché di quella decisione, sicuramente giusta ma strana. Lucien Luciern prima di salire in albergo aveva sistemato i suoi campioni in un confortevole garage appositamente preparato nello scantinato, riempiendoli di coccole e formaggio. Forzarmati tornò.

– Ci sono. Hanno la pergamena, litigano perché non vogliono farne parte uguali, fanno chiasso, arriva la polizia e li arresta tutti. Giusto?

– Dividere la pergamena in parti uguali? – mormorò Scartezini, gli occhi rivolti al cielo.

– Va bene, loro hanno la pergamena, noi il diamante.

Andiamo da loro, facciamo lo scambio e chi s'è visto, s'è visto, tutti contenti.

– Buona idea, ma vengono con noi sia l'una che l'altro. D'accordo, voglio farvi vedere una cosa.

Sfilò dalla giacca, perfettamente aderente, una busta di pelle sottile. La aprì. La Regola del monastero di Ukurtali stava sotto i loro occhi. Posò accanto il sacchetto contenente il diamante.

– Ma questa, cioè, quella, insomma tu gli hai dato quella ed invece era questa! – farfugliò sbigottito Forzarmati.

Tutti risero. Anche Lan Pion per pura cortesia orientale dato che non ci aveva capito un'acca. Il Capo aveva colpito ancora una volta.

Atomix era l'unico non coinvolto nella baldoria: controllava sul suo cellulare le comunicazioni dell'Interpol turca. Emise un sibilo.

– Philippe, complicazioni in vista. E gli mostrò lo schermo: “Retata fra i contrabbandieri di armi. Arrestati molti esponenti di spicco della malavita. Ricercato in tutta Europa il noto Famel Tramin. La polizia e l'esercito americano sono sulle tracce di un elicottero da combattimento Apache, scomparso tre settimane fa e della banda internazionale che aveva commissionato il furto...”.

Scartezzini si arrabbiò: – Accidenti, questo complica le cose. Gli uomini di Tramin dovevano darmi i codici di accesso e partenza dell'Apache. Senza quelli l'elicottero nemmeno si mette in moto!

– Già, sono le sei, contavo di partire con il buio, volo a vista e senza luci né comunicazioni per sfuggire ai controlli e arrivare comodo in Grecia nella notte. E questo pone un altro problema: come portare in tempo la Regola al monastero? Sono più di mille chilometri di mare aperto, niente aeroporti vicini, e poi se anche arrivassimo al monte Athos, strade dissestate, sentieri addirittura!

– Poltiamo la pelgamenà e diamante alla polizia. Ci penselanno lolo!

– Giusto Lan Pion, ma la polizia affiderebbe il documento all'Istituto del Restauro per un controllo, prima della restituzione, vale a dire a Kemal in persona, e saremmo da capo.

Il servizio era finito, ora lo schermo inquadrava l'ingresso del Palazzo Topkapi, la reggia degli antichi sultani turchi, la telecamera eseguì una zoomata sul volto di uno sceicco, sceso da una lussuosa macchina bianca e oro. Lo speaker narrava come il ricchissimo emiro aveva affittato l'intera ala sinistra del palazzo, come sempre quando arrivava nella città, con il suo seguito di guardie del corpo e mogli, alloggiato nell'antico harem dei sultani.

– Io quello lo conosco, è lo spasimante di Priscilla – disse Gratin.

La porta si spalancò. Entrò Priscilla trionfante, in un vestito lamé d'argento. E scarpe rosso fuoco.

– Ehi, gente, che ve ne pare? Si parte?

– No cara, non si parte, un contrattempo. E comunque tu non verrai, non puoi entrare in quel monastero.

– Va bene, ho capito, ma allora che si fa? Dico, ho spesso un patrimonio, sono rimessa a nuovo, non vorrete starvene qui con il muso lungo tutta la sera. Tanto che ci guadagnate?

Philippe si rianimò.

– Ragazzi, Priscilla ha ragione, fatevi belli, andiamo a divertirci, che diamine! Se qualche idea ci deve venire, meglio che sia davanti a cibo e bevande di classe. E perché no, qualche danzatrice...

– Evviva Priscilla! Andiamo a divertirci – e partirono per i rispettivi appartamenti.

– Davvero ho ragione Philippe?

– Tu hai sempre ragione, cara. E sei bellissima.

All'uscita, la macchina che Forzarmati si era procurato era scomparsa. Per poco il gigante non pianse. Poi decise che l'unica era mangiare e bere, tanto per dimenticare.

Fu davvero una bella serata alla "Rosa di Bagdad", locale di spettacoli con cucina raffinata. Philippe si gustava la serata, sicuro, come altre volte, che l'idea geniale per risolvere il suo problema gli sarebbe apparsa di colpo. Intanto ancora non compariva.

A mezzanotte venne annunciata l'attrazione principale: il rapimento delle belle odalische da parte dei giannizzeri del Sultano. Quattro bellissime ragazze, coperte di veli, che lasciavano intravedere il viso e soprattutto occhi scuri, bellissimi, cominciarono a danzare al suono della musica orientale, che avrebbe ipnotizzato un cobra. Anche un pitone. Infatti Forzarmati, che aveva mangiato e bevuto parecchio si appisolò contro la spalliera della sua poltrona e cominciò a russare sonoramente.

Entrarono in scena otto ballerini. La corporatura massiccia contrastava con le movenze aggraziate con le quali volteggiavano attorno alle fanciulle. Erano vestiti con i costumi dell'antica guardia imperiale del Sultano, con ampie braghe a strisce colorate e corpetti bianchi, i fianchi stretti da fasce azzurre, portavano babbucce blu con intarsi dorati. Erano grandi come armadi quattro stagioni, avevano una scimitarra lunga un metro al fianco sinistro e una pistola infilata nella fascia. Il loro turbante azzurroera arricchito da piume, tenute insieme da un fermaglio tempestato di pietre colorate. Baffi ed occhi nerissimi.

I guerrieri saraceni agitavano le sciabole. Le belle fanciulle sfuggivano ai loro rapitori sparpagliandosi per la pedana. Poi scesero dal palcoscenico, aggirandosi tra i tavoli, inseguite dai giannizzeri.

– Che meraviglia, è bellissimo! – batté le mani eccitata Priscilla – vengono proprio al nostro tavolo!

Le ragazze passarono lanciando veli sulla testa degli uomini.

– Chiudi la bocca che ti entrano le zanzare! – mormorò Luciern a Scartezzini che era rimasto imbambolato.

I guerrieri saraceni arrivarono di corsa roteando le lunghe lame. Altri erano sbucati da dietro le quinte, a dar man forte ai primi otto. Recavano una rete, molto ampia.

– Grande idea! Esclamò Scartezzini – questa sarà una pesca di sirene!

La rete volteggiò, mancò il gruppo delle fanciulle, schivò Priscilla che stava in prima fila e intrappolò per intero il gruppo dei nostri amici, compreso Forzarmati che russava della grossa. E si richiuse, impedendo alla banda qualsiasi movimento.

– Aiuto Philippe, mi portano via! – urlò Priscilla. Quattro energumeni avevano sollevato di peso la ragazza e la stavano portando dietro la tenda che chiudeva la scena. Spariti, e la ragazza con loro. Uno scialle di seta rossa era tutto quanto rimaneva.

Gli altri spettatori ridevano a crepapelle, applaudivano, chiedevano il bis.

E per qualche istante anche i nostri credettero ad una messinscena. Ma non Philippe.

– È un rapimento. Atomix!

Lo scienziato estrasse la sua stilografica milleusi, fece scattare una lama rotante e liberò il gruppo dalla rete, facendola a fettine. I saraceni intanto erano spariti.

– Nicolao, sveglia, ci serve il tuo aiuto – Scartezzini rovesciò il secchiello del ghiaccio in testa al gigante, che saltò in piedi con gli occhi sbarrati.

– Comandi signore, non dormivo, fingevo per ingannare il nemico!

– Sei stato bravissimo, nessuno si è accorto che eri sveglio. Sbrighiamoci o li perdiamo!



Si slanciarono attraverso il palcoscenico. Alcuni grossi personaggi vestiti da soldati saraceni tagliarono loro il passo, ma furono abbattuti come birilli da Forzarmati, ansioso di farsi perdonare. Uscirono dal retro del locale e furono sulla Kasabakal Caddesi. Lucien Luciern fischiò. Da una via laterale arrivarono i Bernesi, soddisfatti per aver ribaltato diversi cassonetti, così tanto per divertimento.

– Albino, segui queste tracce – fece annusare lo scialle di Priscilla. Il capo dei Bernesi partì, gli altri dietro.

Costeggiarono la Moschea di Santa Sofia, si trovarono di fronte una porta di ferro nella mura che circondano il Palazzo Topkapi. Albino, sollevato sulle zampe, grattava la serratura chiusa e rinforzata da borchie di metallo.

– Adesso che possiamo fare? – chiese Lan Pion.

– Posso provare con una testata – propose Nicolao.

– La tua testa è troppo preziosa... – Philippe si chinò e raccolse da terra un chiodo arrugginito, frugò nella serratura non più di sei secondi, si sentì uno scatto metallico e la porta si aprì. Entrarono.

– Ho capito, è stato lo sceicco a farla rapire.

Tutti guardarono Philippe, stupefatti.

– Ma Philippe...

– Non perdiamo tempo, capirete. Luciern, disponi i tuoi animali attorno alle mura del Palazzo Topkapi, se qualcuno esce da qualche porta segreta ci avvertiranno. Noi entriamo nel palazzo e la cerchiamo.

Siamo in trappola!

Il primo ostacolo lo incontrarono subito: il posto di guardia dei Giannizzeri, i soldati scelti del sultano, pululava di omaccioni dall'aria molto cattiva. Forzarmati, Luciern e Scartezini ingaggiarono una battaglia a colpi di pugni, sgambetti e lotta libera, per tenerli impegnati mentre Philippe, Atomix e Lan Pion entravano nella seconda corte.

Si arrestarono: il Giardino delle Rose appariva buio, nessun segno del passaggio Priscilla.

– Aiut...! – uno strillo soffocato fece capire a Philippe che la ragazza si trovava oltre la Porta della Felicità, nella terza corte, la più interna al Palazzo Topkapi.

– Da quella parte – oltrepassarono il recinto arabesco ma si bloccarono. Tracce sul prato folto e morbido come un tappeto orientale portavano verso la Caserma del Tesoro. Arrivarono gli altri che si erano liberati per il momento dalla morsa dei Giannizzeri.

Philippe vide brillare qualcosa alla luce della luna piena: una spilla nell'erba. La riconobbe.

– Dividiamoci! Voi andate verso i Padiglioni del Saraceno, poi girate nei giardini inferiori e vi arrampicate sul

muro dell'Harem, per prenderli alle spalle, noi andiamo verso l'Harem! Atomix vai con loro, Lan Pion vieni con me.

Philippe e il palo cinese attraversano la corte delle favorite del Sultano, le anticamere e le terrazze del Saladino. Erano sulla terrazza dell'Harem.

Silenzio. Una luce era accesa nella stanza sotto i loro piedi. Muovendosi con cautela, Philippe estrasse un cordino sottile ma resistentissimo dotato di un sistema di riavvolgimento, frutto dell'ingegno di Atomix, se lo annodò ai fianchi, si assicurò ad una colonna della terrazza e si sporse a testa in giù: nella Stanza della Favorita c'era Priscilla, solo un poco spettinata. Ai suoi piedi lo sceicco che reiterava le sue offerte.

– Mia divina, diventa l'imperatrice del mio harem. Chiedimi quello che vuoi!

– C'è un bagno qui?

– Vuoi un campo petrolifero? Un'isola sul golfo Persico, con palazzi e giardini?

– Un'isola in un campo petrolifero? È sicuro?

– Il tuo peso in pietre preziose?

– Ahi, adesso che mi sono messa a dieta! Ci rimetto!

Un gallo cantò, imitato da molti altri. La notte stava cedendo il campo all'alba.

Philippe, sempre a testa in giù, picchietto discretamente ai vetri colorati della stanza. Fece segno di aprire la finestra. Lei lo vide e non seppe trattenersi.

– Philippe!! Amore mio!

Lo sceicco sbarrò gli occhi.

– Cosa dici mia divina?

– Dicevo, massì amore mio, è troppo per me, mi sento stordita, manca l'aria, respiriamo il profumo della notte – e spalancò la finestra, sporgendosi, come per sentire meglio l'aria fresca dell'alba.

– Che magnifica notte, che profumo – e protese le brac-

cia in fuori.

– Allora accetti? Sarai la dea del mio Harem – lo sceicco si alzò sulle giunture scricchiolanti per abbracciare Priscilla. Che si sollevò da terra, volò attraverso la finestra e scomparve nella penombra. Il povero sceicco, che si era slanciato a rischio di rompersi qualche osso, riuscì solo ad afferrare le scarpe rosso fuoco della bellissima ragazza dei suoi sogni! Philippe azionò il verricello e tenendo l'amata tra le braccia risalì sul terrazzo. Lan Pion li aiutò a liberarsi dall'imbracatura.

– Amore, mio eroe...!

– Sssttt! – Philippe zittì Priscilla, tornarono negli appartamenti delle favorite del sultano, per scendere nel giardino della terrazza imperiale. Da lì sarebbe stato facile raggiungere il muro di cinta e dileguarsi. Ma i corridoi dell'Harem si susseguivano e si intrecciavano come un vero labirinto.

– Ascolta, alliva gente – mormorò Lan Pion. Alla luce tremula delle lampade ombre gigantesche armate di scimitarre spaventose si avvicinavano.

– Arrivano i Giannizzeri! – furono di nuovo in fuga nei corridoi, illuminati fiocamente. Tre strade si aprivano davanti a loro, presero a sinistra, si trovarono in una stanza cieca.

– Siamo in trappola! – gridò Priscilla.

– Ci penso io, signolina.

Lan Pion si allontanò. Si udirono voci cavernose, ombre mostruose apparvero sui muri, animali da incubo, forniti di zanne, rostri e proboscidi mostruose. I Giannizzeri urlarono di spavento e fuggirono terrorizzati. Lan Pion tornò, visibilmente soddisfatto.

– Arti marziali? – chiese Priscilla

– Omble cinesi! Insegnate da mio glande antenato Lan Pion Cion! Da non confondele con Lan Pion Cin, suo fratello minole...

– Bravissimo Lanpy, ma non abbiamo tempo per la storia della tua famiglia, togliamoci di qui – tagliò corto Philippe. Uscirono dalla stanza cieca e presero a destra, questa volta. Era la strada buona. Sbucarono nella parte posteriore del parco. Da lontano arrivavano voci concitate, che si avvicinavano. Percorsero a tutta velocità il parco, fino alla muraglia esterna.

– Il portone, Philippe! – gridò Scartezzini.

Il nostro non impiegò più di tre secondi per aprirlo. Questa volta le sirene dell'allarme cominciarono a suonare in tutto il palazzo e nelle vie circostanti.

– Accidenti, questo non era previsto!

Altra fuga con il cuore in gola. Furono sulla via sulla Yerebatan Caddesi. I Bernesi, chiamati da Luciern, si erano uniti a loro. Dietro si udivano passi, da ogni direzione, da dietro, da sinistra da destra. Alle spalle il muro di Santa Sofia.

– Li teniamo! sono imbottigliati – gridò trionfante il capo dei Giannizzeri... – ma dove sono finiti?

La strada era più deserta del deserto Arabico a ferragosto!

– Ci siamo tutti? Atomix, fai luce! – sibilò Philippe nel buio – per fortuna i tuoi campioni sono arrivati in tempo!

– In effetti sono stati loro ad indicarmi il cunicolo per infilarsi quaggiù. Mi pare un locale enorme – rispose Luciern, orgoglioso dei suoi toponi.

Atomix mise in funzione la pila. Restarono a bocca aperta. Erano nella Yerebatan Saray, la cisterna basilica sotterranea! Grande come uno stadio di calcio, sorretta da colonne antiche, la sterminata cisterna voluta dall'imperatore Giustiniano il Grande si spalancava ai loro occhi sbalorditi.

– Sono le sei di mattina, ed ancora non ho un piano per

arrivare al monastero di Ukurtali in tempo per la consegna della pergamena! – esclamò Philippe – Dobbiamo uscire di qui, alla svelta. L'ingresso turistico!

Camminavano sul dedalo di passerelle che correva sopra il pavimento di mosaici bizantini coperti dall'acqua delle sorgenti sotterranee. Sotto di loro nuotavano carpe lunghe un metro che li osservavano con immensi occhi a palla. Una porta massiccia chiudeva loro il cammino verso l'esterno. Atomix inserì la sua stilo nella serratura, un tubicino sbucò dall'estremità, sulla punta una telecamera. Il tubicino esplorò la via.

– Non si passa Philippe, è pieno di soldati. E c'è pure la polizia. Sarà stata allertata dalle sirene. E adesso che facciamo? È giorno ormai, sarà più difficile passare inosservati.

– I miei Bernesi! – mormorò Luciern, allontanandosi dalla porta – se c'è un altro passaggio loro lo troveranno!

Chiamò Albino, il capo dei suoi campioni. Gli parlò. L'enorme animale lo fissava con i suoi occhi rossi, saltellando sulle zampe posteriori. Poi fischiò e partì di corsa, seguito dagli altri sette. La banda dietro. In quel momento la pila di Atomix si spense.

– Che succede adesso?

– Batterie esaurite. Mi dispiace.

Ci vollero alcune ore per procedere al buio nei cunicoli sotterranei di Istanbul. I topi avanzavano veloci, ma il resto della banda, in testa Priscilla a piedi nudi, non riusciva a tenere il passo. Alla fine Albino si inerpicò per una scaletta di ferro che portava ad al coperchio di un tombino. Atomix si arrampicò a sua volta e controllò con la sua microcamera. Dopo un giro completo di osservazione ridiscese soddisfatto.

– Via libera, Philippe. Possiamo uscire.

Mi saluti il Santo Padre

Sbucarono su Piazza dell'Obelisco, di fronte alla Moschea Blu. Nessuno li aspettava per sorprenderli. Niente sceicchi innamorati né guerrieri ottomani con la scimitarra sguainata. Le strade erano deserte. Nessun venditore di arachidi e pop-corn, nessun lustrascarpe, o portatore, o guida o tassista abusivo. La piazza era vuota, abbandonata, ancora più immensa nella sua solitudine.

– Che succede? Dove sono finiti tutti? – chiese Luciern, stupito.

– Eccoti la tua sciarpa di seta – Luciern restituì a Priscilla il suo prezioso indumento – pensa, senza di lei non saremmo mai riusciti a trovarti!

– Grazie – rispose Priscilla avvolgendosela sulle spalle – ma perché dici che è stata così importante?

– Per ritrovare le tue tracce l'abbiamo fatta annusare ai toponi – raccontò orgoglioso Luciern.

– Aaahhh!!! Non voglio mettermi intorno al collo una sciarpa tutta annusata da quelle bestie! – urlò la ragazza buttando a terra l'indumento e calpestandolo con forza.

Gli altri risero, persino i Bernesi sghignazzavano alla reazione di Priscilla. Luciern sospirò: – La riconoscenza

non è di questo mondo, andate pure ragazzi, ci vediamo in albergo – e lascio libere le sue bestie.

– Eccoci qui, con il diamante e la pergamena senza poterli consegnare a padre Amatar – si rammaricò PG.

– Ormai è tardi per quello, è mezzogiorno. Chissà come se la sarà cavata – mormorò pensoso Scartezzini.

– Troverò un salone di bellezza aperto in questo deserto? Un negozio di scarpe? O almeno qualcuno che ci porti in albergo? – si lamentò Priscilla.

– Dico, dove sono finiti i venditori di spuntini? Nemmeno una bancarella di pesce fritto, delle ciambelle... – Forzarmati lasciò a metà il suo angoscioso interrogativo – La mia macchina!

Non solo. Dietro la vettura, che appariva già un po' meno lustra, un'altra nera, imponente, da ministro, come minimo. Le due macchine si arrestarono davanti al gruppo. Il finestrino della vettura misteriosa si abbassò, una mano guantata di rosso e fornita di anello episcopale fece segno di avvicinarsi. Scartezzini si fece avanti, la mano fece segno di no e indicò Philippe. Che si avvicinò. Ci fu un colloquio brevissimo. Gratin fece segno ai suoi di salire sull'altra macchina. Lui e Priscilla si accomodarono su questa. Partirono. Il viaggio fu breve. Imboccarono un portone, Patriarcato Ecumenico della Congregazione delle Chiese Orientali recava la scritta sulla targa di ottone, ci fu un istante di fresca oscurità poi sbucarono in un grande cortile, assolato, circondato di platani frondosi.

– Grazie eminenza, mi saluti il Santo Padre – gridò Priscilla scendendo.

– Cara, sono ortodossi – sussurrò imbarazzato PG trascinandola via – hanno un Patriarca!

– Un patrigno? O poverini, allora sono orfani!

Il nostro eroe preferì ignorare questo commento e raggiunse il resto della banda.

– Philippe, giuro che non capisco! – esclamò Luciern. Gli altri annuirono, Philippe sorrise e guardò in su.

Un'ombra gigantesca aveva coperto il sole. Un sibilo acuto riempiva il cielo, sollevando polvere, cartacce, petali appassiti di fiori, biglietti del tram. Una poderosa macchina da guerra si librò sulle loro teste, costringendoli a piegarsi per resistere allo spostamento d'aria delle turbine.

– L'Apache da combattimento! – riconobbe subito Scartezzini – ma cosa succede?

Alla guida un frate dall'aria più dura che si potesse immaginare! Famel Tramin si era affacciato al portellone con il sorriso spianato di un bambino che partecipa ad una gita.

– Ma io quello l'ho già visto – gridò Forzarmati fissando il ciondolo d'avorio a forma di scimitarra che gli pendeva dal collo. Ma non era finita. Il vano di carico fu oscurato da una figura imponente, vestita di nero. Quando si sparse, tutti restarono allibiti: padre Amos Amatar li stava fissando con sguardo severo e interrogativo. La barba fluttuava al vento delle turbine. Pareva un personaggio dell'Apocalisse, venuto a predicare chissà quali catastrofi. Scese la scaletta e si diresse verso l'interno dell'edificio, seguito da Tramin. Gli altri dietro. Priscilla aspettò fuori e ne approfittò per rifarsi il trucco.

– Felice di vedervi, signor Gratin. Ha buone notizie?

Philippe posò sul tavolo la pergamena e il diamante. Padre Amatar ebbe un fremito, si inginocchiò, le braccia al cielo. Si rialzò.

– Non è stato possibile farvi avere in tempo la Regola. Mi dispiace. Devo ammettere che questo è il mio primo fallimento – disse Philippe.

– Il nostro primo fallimento, Philippe – lo corresse Luciern Luciern – Siamo una squadra, nel bene e nel male.

Padre Amatar misurò la stanza con lo sguardo, fissò a lungo tutti i presenti. Poi, incredibilmente, tra le pieghe

della sua barba nerissima, spiccò un sorriso. Tutti si guardarono stupefatti.

– Signor Gratin, signori tutti, nessun fallimento. La vostra missione è stata un successo pieno.

Lo stupore raggiunse l'apice. Forzarmati aveva spalancato la bocca, non per mangiare per una volta, Lan Pion sbarrò gli occhi, ma non ci vedeva quasi niente lo stesso, Atomix farfugliava formule matematiche. Scartezzini invece tendeva l'orecchio: da qualche parte giungevano strane grida e rumori di clacson. Anche Philippe aveva inarcato il sopracciglio sinistro, segno di grande meraviglia.

– Ma la cerimonia religiosa...

– Ah, quella! È stata rimandata a domani mattina. Abbiamo dovuto sottoporre il nostro povero fratello portinaio, Kiavi Stelos, ad una cura particolare: vedeva scarpe rosse dappertutto e farneticava di profumi misteriosi. Due giorni di intense preghiere sono però riusciti a farlo tornare in sé. Dio sia lodato!

Scartezzini era completamente incredulo.

– Voi padre conoscete questo signore? E da quando, se posso chiederlo?

– Da sempre. Siamo cugini da parte di madre, facciamo parte dello stesso clan, gli Amatar, nati e cresciuti nello stesso villaggio, in Macedonia, che è come dire che siamo fratelli. Abbiamo preso strade diverse nella vita, è vero, ma ci siamo ritrovati al momento giusto. A lui ho dato l'incarico di scovarvi. E procurarvi il necessario per la riuscita della missione.

Famel Tramin emise una sonora risata: – Amici miei, è da ieri sera che vi stiamo cercando. Ho sguinzagliato la mia banda ovunque, rischiando moltissimo, sapete, ci stanno cercando in tutta Europa. Un equivoco, naturalmente. Vedete, io sarei la pecora nera della famiglia. Ma sto cercando di redimermi, in qualche modo. Mio cugino si è

messo in contatto con me, chiedendomi di darvi una mano. Ma dove eravate finiti? Inghiottiti dalla terra?

– Qualcosa del genere, in effetti – ammise Philippe Gratin – piuttosto, com'è che avete un frate a guidare quella macchina da guerra?

– Padre Apokalis? È stato veterano di mille battaglie, ed anche contrabbandiere per conto di Famel Tramin prima di diventare un pacifista e ritirarsi in convento. Beh, non ce l'avremmo mai fatta senza il rinvio della cerimonia. Ma tutto è bene quel che finisce bene!

Padre Amatar raccolse la pergamena, la baciò, la benedisse. Quindi soppesò il sacchetto con il diamante dai riflessi blu notte. Lo tese a Gratin.

– Signore, siete stato all'altezza del difficile compito. Domani il monastero vivrà un giorno di grande gioia ed il merito è vostro. Vostro deve essere anche il premio.

Philippe fece un leggero inchino: – Il tesoro del monastero non può privarsi del suo bene più prezioso. Non posso accettare.

Padre Amatar uscì. Philippe prese sottobraccio Tramin.

– Caro amico, il tuo desiderio di redenzione fino a che punto arriva? Per esempio, a restituire l'elicottero? Perché ci sarebbe una grossa taglia sul suo recupero, l'esercito americano non farebbe troppe domande, pagherebbe volentieri e in silenzio. Vedi, non hanno fatto una gran bella figura in questa faccenda.

– Beh, visto che per espiare i miei trascorsi mio cugino prete mi ha ordinato tre anni di vita monastica e che ho tutto l'interesse a sparire per un po', sì credo che faremo così. Portiamo padre Amatar e la Regola al convento, poi l'elicottero tornerà, il tuo uomo dalla faccia di faina sa dove trovarlo. Un'ultima cosa. Il tipo grosso che mandate in giro a procurarvi automobili, le pulisce fuori e dentro, le profuma e le lucida sempre così? Vi assicuro che

quando l'ho vista parcheggiata fuori del Bosforo Resort stentavo a riconoscerla! Addio!

Fuori, nelle strade, sembrava fosse scoppiata la rivoluzione. Fiumi di macchine con i clacson a tutta forza, bandiere turche al vento, gente ovunque che urlava, cantava, ballava. Tramin capì ed esultò: – Abbiamo battuto la Corea, siamo i primi dei terzi, siamo vice-vice campioni del mondo! Viva la Turchia!

Scartezzini lo guardò sorpreso: – Ma non siete nato in Macedonia?

– Certo, ma i coreani mi stanno sullo stomaco. Viva la Turchia!!!

E salì in elicottero dietro padre Amatar. Toccò il pilota sul casco, l'elicottero accese le turbine con un sibilo penetrante. Si sollevò appena sopra le cime dei platani e partì in linea retta, scorticando le punte degli alberi, svelando antenne televisive e arrostando piccioni.

– Cos'era quella cosa che è volata via? Guarda qui, cosa ho trovato nel negozio di fronte! – esclamò Priscilla.

Il tifoso turco che si fosse trovato a percorrere festante in corteo il viale che costeggia l'edificio della Congregazione delle Chiese Orientali si sarebbe posto una serie di legittime domande: perché il cortile dell'edificio era base di elicotteri da combattimento? Quell'elicottero, non era lo stesso scomparso settimane prima da una base aerea americana di stanza alle porte di Istanbul? Perché il velivolo era pilotato da un frate? E quell'imponente abate, vestito di nero, con una grande barba scura, chi benediceva e perché? E quelle persone che uscivano dal portone, stranieri di sicuro, chi erano e cosa facevano lì? E soprattutto chi era la bionda esplosiva che, uscita da un negozio di calzature mostrava orgogliosa al gruppo un paio di scarpe rosse fiammanti come il trucco della sue labbra?

Quanti cammelli vale una bionda?

Grande festa nell'appartamento reale del Bosforo Resort. Philippe Gratin, Priscilla e la banda al completo. Omar Oto Man e Mustafa Sofà ospiti d'onore. Un buffet principesco era stato preparato dallo chef dell'albergo. Suonarono alla porta. Entrarono un signore dall'aspetto troppo americano per non essere vero: alto, capelli tagliati a spazzola, vestito scuro, camicia bianca, cravatta e occhiali neri. Dietro di lui due tipi gonfi di muscoli e di rivoltelle portate sotto la giacca. Philippe andò loro incontro. Un duello di sguardi, poi un sorriso dello sconosciuto ruppe la tensione.

– Avete ritrovato la nonna perduta nel bosco? – chiese il tipo.

– Sì, ma il lupo cattivo potrebbe ancora mangiarsela – rispose Gratin.

– Abbiamo qualcosa per placare il suo appetito – e schioccò le dita. Uno dei guardaspalle posò a terra una valigetta tipo quarantotto ore. L'aprì. La richiuse. Philippe aveva fatto a tempo a vederne il contenuto.

– Ecco dove potete trovare la nonna e le chiavi della porta. In bocca al lupo.

– Crepi! – rispose l'americano. Prese il plico che gli teneva Philippe, portò due dita alla fronte per un saluto veloce e uscì, seguito dalla sua scorta. Philippe contò mentalmente, uno... due... e...

– Philippe, cosa ne sai tu della nonna perduta, cos'è questa storia che tu hai le chiavi della porta di casa sua? – chiese Priscilla.

I ragazzi della banda risero. Philippe Gratin appoggiò sul tavolo la valigia, la spalancò e ne mostrò l'interno: era stipata di dollari.

– Tranquilla amore è tutto regolare. È un premio alla nostra bravura. E alla tua bellezza naturalmente.

– Naturalmente! – esclamarono in coro i presenti.

– Possiamo cominciare a mangiare? – Forzarmati aveva le mascelle frementi.

– Si dia inizio al banchetto! – e tutti si gettarono su cibi e bevande. Tra un piatto e l'altro, tra un brindisi e il seguente, Lucien Luciern si avvicinava al tavolo dei formaggi, ne ritagliava ampie fette e spariva in una stanza attigua. Si sentivano ululati di gioia e mugolii di piacere. Un minuto dopo era di ritorno a mani vuote.

– Caro Oto Man è stato un piacere lavorare con te. Non ho ancora capito se sei più bravo come bibliotecario o come pilota, ma sei eccezionale in tutte e due i campi!

– Ti ringrazio, Philippe, ma posso fare meglio, nell'ora di punta con un poco più di concentrazione posso limare il mio record di qualche secondo – si schermì Oto Man, prendendo un'altra porzione di cous-cous Royal.

– E tu Mustafà, quando diventerai il nuovo direttore dell'Istituto di Restauro?

L'esperto restauratore sorrise perfidamente, mettendosi nel piatto uno spiedino di pesce grigliato: – Il tempo necessario a Kemal Dekal per rifilare alla malavita internazionale i documenti che custodisce nella stanza blinda-

ta e che lui crede autentici. Pagherei non so cosa per vedere come se la caveranno i nostri O Can Sciakal, Kemal Dekal e i greci quando la mala internazionale dei furti d'arte si accorgerà della bufala e darà la colpa a loro. Quelli hanno i loro esperti e certe piccole stranezze sulle pergamene non passeranno inosservate...

– Del tipo? – nel salone si era fatto un silenzio pieno d'attenzione.

– Beh, se una regola monastica del XII secolo proibisce ai novizi l'uso dei videogiochi o suggerisce di corrispondere con i confratelli di Provenza attraverso Internet, c'è qualcosa che non va, giusto?

– Giustissimo! Chissà se in Papuasiasia o se nella Terra di Ross in Antartide ci sarà un rifugio sicuro per loro? Non ci giurerei – esclamò ridendo Hivanò Scartezini.

– Ho l'impressione che il posto di direttore dell'Istituto si libererà molto presto – profetizzò Luciern.

– Evviva, stasera si va a ballare. Ma non nel locale dell'altra volta, troppa confusione per me, finirei col perdere anche queste scarpe – gridò Priscilla.

– Cosa ne faremo di tutti quei soldi? – chiese timoroso Atomix.

– Per prima cosa recupereremo il tuo Biplan-dog II. Non possiamo lasciare un concentrato di tecnica così raffinata in pasto ai pesci.

– Atomix arrossì di contentezza.

– Ma li vale tutti quei soldi? – lo punzecchiò Scartezini.

– A proposito, chissà quante mandrie di cammelli e quanti pozzi di petrolio potresti valere oggi, bisogna che dia un'occhiata alla Borsa valori delle ragazze bionde... – buttò lì distrattamente Philippe a Priscilla, facendo l'occhiolino agli amici della banda.

– Philippe, ti proibisco... – urlò Priscilla. Tutti risero e si prepararono per una serata da sballo.

Il turista capitato nel più famoso locale notturno di Istanbul per ammirare la danza del ventre eseguito da bellissime fanciulle dallo sguardo ammaliatore, avrebbe visto uno sceicco, ricco e sconsolato, osservare lo spettacolo con aria assente.

Di tanto in tanto lo avrebbe visto estrarre dall'ampia manica del suo prezioso mantello un paio di scarpette rosso fuoco, con un tacco a spillo vertiginoso, appartenute di sicuro a qualche bellissima donna da lui conosciuta in chissà quali straordinarie circostanze. Dopo averle rimirate a lungo, lo avrebbe osservato trarre un profondo sospiro e riporle, fissando il vuoto con un'ombra di malinconia negli occhi.

INDICE

Io compra bella signorina bionda	7
E questo da dove spunta?	12
Allacciate le cinture!	18
Sull'aereo ci vado io!	22
Non hai l'impressione che manchi qualcuno?	27
Priscilla!!!	30
Lucidate gli stuzzicadenti!	34
Ha detto l'interdetto	40
Mi sono rotta un tacco	47
Che Alì Babà ci scampi dai ladroni	56
Anche lui ha un punto debole	62
Ho visto l'arcangelo Gabriele	69
Mi sono ripresa le scarpe	77
Fermi voi, compro tutto io!	83
Per il profeta, che brutte pecore!	89
I nostri guai sono finiti	97
Vuoi rovinarmi la macchina?	103
La fidanzata del mio nemico	111
Un dentista, alla svelta!	120
Mi fi è foffa la dentieffa!	128
Posso provare con una testata?	133
Siamo in trappola!	140
Mi saluti il Santo Padre	145
Quanti cammelli vale una bionda?	151

Le prime storie del ladro in guanti gialli sono state pubblicate nella collana tascabile Carlo il Tarlo:

Renzo Mosca, PHILIPPE GRATIN E IL PIANO CALAMITA
Edizioni Lapis 1999

Renzo Mosca, PHILIPPE GRATIN E LO SQUALO DELLE FOGNE
Edizioni Lapis 2000

1

Renzo Mosca
PHILIPPE GRATIN CAMBIA CANALE
Edizioni Lapis 2001

È stata rubata La Ronda di notte del grande Rembrandt. Il Direttore del Rijksmuseum Otto Wafer è disperato: ha solo quindici giorni per recuperare il quadro e i malviventi minacciano di deturpare il prezioso dipinto tagliando... i nasi di tutti i personaggi! Non gli resta che affidarsi all'esperienza di PG che sguinzaglia la sua banda lungo i canali di Amsterdam.

2

Claudio Comini, Orazio Minneci
PHILIPPE GRATIN E LA MAYA DESNUDA
Edizioni Lapis 2001

Il Direttore del Museo del Prado denuncia la scomparsa di tre opere d'arte d'inestimabile valore. Intanto, alla taberna Sangre y Arena, Lopez Escondido Losco si vanta del furto con un paio di vecchi nemici di Gratin: Lord Palmerston e il Conte di Saint Honoré, detto Babà. Le indagini coinvolgeranno PG e la sua banda in una serie di rocambolesche avventure nei barrios di Madrid, tra corse clandestine di struzzi, ricettatori senza scrupoli e ballerine di flamenco.

3

Renzo Mosca
PHILIPPE GRATIN E LA BOCCA DELLA VERITÀ
Edizioni Lapis 2002

Come si capisce la differenza tra una scultura falsa e una autentica? Semplice: prendendola a testate!

È Nicolao Forzarmati, generale in pensione, l'elemento più stupido della banda di PG, che usa questo sistema per scoprire una truffa clamorosa!

La Bocca della Verità, famoso faccione di marmo meta di turisti nella capitale, è stata sottratta e sostituita con una copia.

Nella vicenda c'è lo zampino di Lord Palmerston (vecchia conoscenza di Gratin) che stavolta si avvale di un complice determinato, geniale e potente: Milzan Kontusa presidente dello stato di Novenia.

4

Claudio Comini, Orazio Minneci
PHILIPPE GRATIN HA LE ORE CONTATE
Edizioni Lapis 2002

L'orologio di tutti gli orologi, la più grande attrazione della città di Praga è sparito dalla torre della città vecchia. Il Sindaco, disperato per la clamorosa perdita, si rivolge a Philippe Gratin. Pg e la sua banda si mettono sulle tracce del criminale, ma Vacla Vicola, capo della Polizia e spasimante della figlia del Sindaco ostacola continuamente la missione, mettendo a rischio... solo la sua vita. Scatterà la trappola di Penta Manus V che nel castello di Strito Lat ha costruito un meccanismo ad orologeria per eliminare Gratin?

Finito di stampare nel mese di aprile 2003
presso Grafica Nappa s.n.c. Aversa (Ce)